

PROCOPIO DI CESAREA

STORIA DELLE GUERRE

LIBRO I

LA GUERRA PERSIANA (libro I)

- I. Procopio di Cesarea ha scritto la *Storia delle Guerre* che Giustiniano, imperatore dei Romani, intraprese contro i barbari d'Oriente e d'Occidente, collegando esclusivamente gli eventi di ognuna, affinché il lungo corso di tempo non possa sopraffare gli atti di importanza singolare con la mancanza di annotazione e li abbandoni così all'oblio ed assolutamente li cancelli. La memoria di questi eventi egli ha ritenuto sarebbe una cosa grande e più utile agli uomini del tempo attuale e pure alle generazioni future, nel caso il tempo spingesse ancora gli uomini in circostanze simili. Gli uomini che vorranno iniziare una guerra o preparare un qualunque genere di lotta potranno ottenere un certo beneficio dalla descrizione di una situazione storica simile, da un lato svelando come andarono a finire per gli uomini di un tempo lotte della stessa specie e indicando dall'altro, almeno per coloro che più prudentemente considerino le cose, quale risultato probabilmente avranno gli eventi del presente. Ancora ha assicurato di essere particolarmente competente nello scrivere la storia di questi eventi, se per nessun altro motivo, perché è stato suo destino, quando fu nominato consigliere dal generale Belisario, di essere un testimone oculare di praticamente tutti gli eventi che descrisse. Era sua convinzione che, mentre l'abilità fosse adatta alla retorica e l'inventiva alla poesia, la verità da sola sia adatta alla storia. In conformità con questo principio non ha celato le mancanze anche dei suoi più intimi conoscenti, ma ha annotato con esattezza completa tutto ciò che accadde relativamente a loro, sia che a questi sembrasse che avesse fatto bene o meno.

Sarà evidente che non si sono trovati atti più importanti o più enormi nella storia di quelli che sono accaduti in queste guerre, se uno desidera basare il suo giudizio sulla verità. Infatti le abilità più notevoli sono state compiute in esse piuttosto che in tutte le altre guerre di cui siamo informati; a meno che, effettivamente, ogni lettore di questa descrizione voglia dare il posto d'onore all'antichità e consideri i successi contemporanei indegni di essere considerati notevoli. Ci sono quelli, per esempio, che chiamano i soldati di oggi "arcieri" mentre a quelli dei tempi più antichi desiderano attribuire termini alti come "combattenti del corpo a corpo", "uomini scudo", ed altri nomi di questa specie; e pensano che il valore di quei periodi non sia sopravvissuto per niente al presente, un'opinione che è immediatamente trascurata ed interamente espulsa dall'attuale esperienza di questi argomenti. Infatti non si è mai presentato a loro il pensiero che, per quanto riguarda gli arcieri omerici che hanno avuto la sfortuna da essere ridicolizzati da questo termine [1] derivato dalla loro arte, non erano né trasportati dai cavalli, né protetti da lance o scudi [2]. In effetti, non avevano protezione alcuna per i loro corpi; entravano in battaglia a piedi ed erano costretti per celarsi, a scegliere lo scudo di un commilitone [3], o cercare la sicurezza dietro una tomba su un tumulo [4], dalla cui posizione non avrebbero potuto né essere risparmiati nel caso di disfatta, né gettarsi a volo su

un nemico. Privi di tutto potevano partecipare ad uno scontro decisivo all'aperto, ma sembrarono sempre rubare qualcosa che apparteneva agli uomini che sono impegnati nella lotta. Oltre a questo erano così indifferenti nella loro pratica con l'arco che tendevano la corda soltanto al petto [5], di modo che la freccia scagliata era naturalmente impotente e inoffensiva per quelli che erano colpiti [6]. Tale, è evidente, era l'arciere del passato. Ma gli arcieri di oggi vanno in battaglia portando corazze ed equipaggiati con schinieri che si estendono al ginocchio. Sul lato destro recano le loro frecce, dall'altro la spada. E ci sono alcuni che hanno anche una lancia attaccata a loro e, alle spalle, una specie di piccolo scudo senza aggancio, tale da coprire la regione della faccia e del collo. Sono cavalieri esperti e possono senza difficoltà dirigere i loro archi verso l'uno o l'altro lato mentre cavalcano alla massima velocità e colpiscono un avversario sia all'inseguimento sia durante la fuga. Tirano il colpo davanti alla fronte circa presso l'orecchio destro, quindi caricando la freccia di una tal forza da uccidere chiunque si levi in piedi davanti, lo scudo e la corazza egualmente non hanno il potere di controllare una tale forza. Ancora c'è chi non prende in considerazione queste cose, che riveriscono e adorano i tempi antichi e non danno credito ai miglioramenti moderni. Ma nessuna di tali considerazioni impedirà la conclusione che la maggior parte degli atti grandi e notevoli siano stati effettuati in queste guerre. La loro storia, però, comincerà un po' indietro nel tempo, per narrare delle fortune in guerra dei Romani e dei Medi, delle loro sconfitte e dei loro successi.

- II. [408 d.C.] Quando l'imperatore romano Arcadio era sul punto di morire a Bisanzio, avendo un figlio maschio, Teodosio, che era ancora non svezzato, egli ritenne i timori gravi non solo per sé ma pure per il governo, non sapendo come poter provvedere saggiamente ad entrambi. Infatti percepiva che, se avesse dato un collega nel governo a Teodosio, in effetti avrebbe distrutto suo figlio portando avanti contro di lui un nemico coperto dal potere imperiale; mentre se l'avesse lasciato solo all'Impero, molti avrebbero provato a salire sul trono, traendo vantaggio, essendo spinti a provare, dalla debolezza del bambino. Questi uomini avrebbero prosperato contro il governo e, dopo aver distrutto Teodosio, sarebbero divenuti tiranni senza difficoltà, poiché il ragazzo non aveva alcun parente a Bisanzio che fosse suo guardiano. Arcadio, del resto, non nutriva alcuna speranza che lo zio del ragazzo, Onorio, lo soccorresse, poiché la situazione in Italia era già difficile. Era ugualmente preoccupato dall'atteggiamento dei Medi, temendo che questi barbari non calpestassero il giovane imperatore e causassero un danno irreparabile ai Romani. Quando Arcadio meditò su questa difficile situazione, benché egli non abbia mostrato sagacia in altri argomenti, inventò un piano che era destinato a preservare senza difficoltà sia il suo bambino sia il suo trono, o come conseguenza della conversazione con un certo numero di uomini istruiti, come solitamente si trovano nel novero dei consiglieri di un sovrano, o per una certa ispirazione divina che gli venne. Infatti nell'elaborazione del suo testamento, indicò il bambino come proprio successore al trono, ma nominò come suo custode Yezdegherd, il re persiano, confidando sinceramente nella sua volontà di conservare l'impero per Teodosio con tutto il suo potere e prudenza. Così Arcadio morì, dopo aver sistemato i suoi affari riservati così come quelli dell'Impero. D'altronde Yezdegherd, il re persiano, quando vide questo testamento che era stato puntualmente consegnato a lui, essendo persino prima

un sovrano la cui nobiltà di carattere aveva ottenuto per lui la fama più grande, allora mostrò una virtù che subito stupì e fu notevole. Infatti, osservando lealmente le richieste di Arcadio, adottò e continuò senza interruzione una politica di profonda pace con i Romani e così preservò l'Impero per Teodosio. Effettivamente, spedì immediatamente una lettera al senato romano, in cui non rifiutò l'incarico di custode dell'imperatore Teodosio e minacciò guerra contro di chiunque avesse tentato di prendere parte ad una cospirazione contro di lui.

[441 d.C.] Quando Teodosio divenne adulto e raggiunse il culmine di vita e Yezdegherd fu portato via dal mondo da una malattia, Bahram, il re persiano, invase i domini romani con un forte esercito; in ogni modo non procurò alcun danno, ma tornò nei suoi territori senza compiere nulla. Ciò avvenne circa nel modo seguente. Anatolio, generale d'Oriente, come accadde, fu inviato dall'imperatore Teodosio come ambasciatore ai Persiani, da solo e senza compagnia; come si fu avvicinato all'esercito dei Medi, solo com'era, saltò giù dal suo cavallo e avanzò a piedi verso Bahram. Quando questi lo vide, domandò a coloro che erano vicini chi potesse essere quest'uomo che stava venendo avanti. Gli risposero che era il generale dei Romani. Subito il re fu così stupito da questo grande grado di rispetto che egli stesso fece ruotare il suo cavallo su se stesso e cavalcò via e l'intero esercito persiano lo seguì. Quando ebbe raggiunto il suo territorio, ricevette l'inviato con grande cordialità, e firmò il trattato di pace alle condizioni che Anatolio gli chiese; una postilla, tuttavia, egli aggiunse, che né l'uno né l'altro popolo avrebbe dovuto costruire nessuna nuova fortificazione nel suo territorio in prossimità del confine fra i due paesi. Quando questo trattato fu siglato, entrambi i sovrani quindi continuarono ad amministrare gli affari dei loro rispettivi paesi come sembrava meglio a loro.

- III. Tempo dopo il re persiano Peroz fu coinvolto in una guerra riguardo ai confini con la nazione degli Unni Eftaliti, che sono denominati Unni Bianchi, riunì un esercito imponente e marciò contro di loro. Gli Eftaliti sono parte degli Unni, in effetti, così come nel nome; in ogni caso non si mescolano con nessuno degli Unni a noi conosciuti, dato che non occupano una terra né contigua né molto vicina a loro: ma il loro territorio sta immediatamente a settentrione della Persia, effettivamente la loro città, denominata Gorgo, è situata presso la frontiera persiana ed è conseguentemente il centro di frequenti scontri riguardo ai confini fra le due genti. Infatti non sono nomadi come l'altra gente unna, ma per un lungo periodo si sono stabiliti su una buona terra. Come conseguenza di questo non hanno mai compiuto alcuna incursione nel territorio romano tranne insieme all'esercito dei Medi. Sono gli unici fra gli Unni ad avere corpi bianchi e fisionomie che non sono sgradevoli. È inoltre vero che il loro modo di vita è dissimile da quello dei loro congiunti, non trascorrono una vita selvaggia come fanno loro, ma sono governati da un re e, poiché possiedono una costituzione legale, osservano il diritto e la giustizia nei loro rapporti d'affari sia tra loro sia con i loro vicini, in nessun grado meno dei Romani e dei Persiani. Inoltre, i cittadini ricchi hanno l'abitudine di farsi seguire dagli amici in numero di venti o più, secondo le circostanze, e questi diventano permanentemente i loro compagni di banchetto, hanno una parte di tutta la loro proprietà, godendo un certo genere di diritto comune in questa materia. Così, quando l'uomo che ha riunito insieme una tal compagnia muore, c'è l'abitudine che tutti questi uomini siano portati vivi nella tomba con lui.

Peroz, in marcia contro questi Eftaliti, fu accompagnato da un ambasciatore, Eusebio di nome, che, come accadde, era stato inviato alla sua corte dall'imperatore Zenone. Ora gli Eftaliti fecero credere al nemico che si fossero volti in fuga perché del tutto terrorizzati dal suo attacco, e si ritirarono a tutta velocità in un posto che era chiuso da ogni lato da ripide montagne, ed abbondantemente nascosto da una fitta foresta di alberi molto estesi. Ora come uno avanza fra le montagne a grande distanza, un vasto sentiero compare nella valle, che si estende apparentemente fino a una distanza indefinita, ma all'estremità non ha alcuno sbocco, ma termina al centro stesso del cerchio delle montagne. Così Peroz, senza alcun pensiero d'inganno e dimenticandosi che stava marciando in un paese ostile, continuò l'inseguimento senza la minima attenzione. Una piccola unità di Unni fuggiva davanti a lui, mentre la maggioranza della loro forza, celandosi nell'impervia regione, si posizionò alle spalle dell'esercito nemico; ma fino a quel momento non vollero farsi scorgere da loro, in modo che potessero avanzare bene nella trappola e spingersi il più possibile tra le montagne, e così non potessero più tornare indietro. Quando i Medi cominciarono ad intuire tutto questo (infatti, iniziarono ad avere sentore del loro pericolo), benché si astenessero dal parlare della situazione loro stessi per timore di Peroz, tuttavia pregarono sinceramente Eusebio di sollecitare il re, che era completamente ignaro della sua difficile situazione, affinché prendesse consiglio piuttosto di compiere un'inopportuna manifestazione di coraggio, e considerasse bene se c'era una qualunque via di salvezza aperta per loro. Così si recò davanti a Peroz, ma non rivelò per niente la calamità che era su di loro; invece iniziò una favola, che narrava come un leone una volta trovò una capra legata che belava su un monticello non molto elevato, e come il leone, slanciatosi per cibarsi della capra, corse velocemente in avanti con l'intenzione di afferrarla, ma cadde in una trincea molto profonda, che seguiva un percorso circolare, stretta ed infinita (infatti, non aveva presa in nessun punto), che effettivamente i proprietari della capra avevano costruito proprio per questo scopo, e gli avevano disposto la capra affinché fosse un'esca per il leone. Quando Peroz sentì questo, il timore lo prese che per caso i Medi non recassero danno a se stessi dal loro inseguimento del nemico. Quindi non avanzò oltre, ma, rimasto dov'era, cominciò a considerare la situazione. Nel frattempo gli Unni li stavano seguendo senza alcuna dissimulazione custodendo l'ingresso del luogo affinché il loro nemico non potesse più ritirarsi dalla parte posteriore. Allora, infine, i Persiani videro chiaramente in che luoghi fossero e ritennero che la situazione fosse disperata; infatti, non avevano alcuna speranza di scampare al pericolo. Quindi il re degli Eftaliti spedì alcuni dei suoi uomini da Peroz; lo rimproverò lungamente per la sua assurda avventatezza, con cui aveva distrutto spensieratamente sia se stesso sia il popolo persiano, ma annunciò che nondimeno gli Unni li avrebbero liberati, se Peroz avesse acconsentito a prostrarsi davanti a lui riconoscendolo suo padrone e, prendendo i giuramenti tradizionali fra i Persiani, si fosse impegnato che mai più avrebbe portato le armi contro la nazione degli Eftaliti. Quando Peroz udì le richieste, si consultò con i Magi che erano presenti e domandò loro se dovesse aderire ai termini dettati dal nemico. I Magi risposero che, quanto al giuramento, avrebbe dovuto decidere la questione secondo il suo piacere; per quanto riguardava il resto, tuttavia, avrebbe dovuto aggirare il suo nemico con l'astuzia. Gli ricordarono che era costume dei Persiani prostrarsi davanti al Sole nascente ogni giorno; avrebbe

dovuto, quindi, calcolare molto attentamente il tempo e incontrare il capo degli Eftaliti all'alba ed allora, voltosi verso il Sole nascente, compiere il suo inchino. In questo modo, spiegaron, avrebbe potuto in avvenire fuggire l'ignominia dell'atto. Peroz, di conseguenza, diede gli impegni riguardo alla pace e si prostrò davanti al suo nemico esattamente come i Magi avevano suggerito e così, con tutto l'esercito dei Medi intatto, con piacere si diresse verso casa.

IV. Non molto dopo questi eventi, disconoscendo il giuramento che aveva prestato, desiderò vendicarsi degli Unni per l'insulto che gli avevano recato. Quindi immediatamente riunì insieme dall'intera terra tutti i Persiani ed i loro alleati e li guidò contro gli Eftaliti; di tutti i suoi figli ne lasciò soltanto uno, Cabade di nome, che, come accadde, aveva appena passato l'adolescenza: tutti gli altri, circa trenta di numero, li portò con sé. Gli Eftaliti, appreso della sua invasione, furono addolorati dell'inganno che avevano sofferto dalle mani del loro nemico ed amaramente rimproverarono il loro re come se li avesse consegnati ai Medi. Egli, con una risata, domandò loro che cosa nel mondo avesse consegnato di loro, se la loro terra o le loro armi o qualunque altra parte dei loro possessi. Subito gli replicarono che non aveva abbandonato nulla, tranne, in verità, l'occasione da cui, com'era apparso manifesto, tutto il resto dipendeva. Ora gli Eftaliti con tutto lo zelo chiesero che li facesse uscire per affrontare gli invasori, ma il re, per il momento, cercò di trattenerli in ogni modo. Insistette che ancora non avevano ricevuto informazioni definite riguardo all'invasione, dato che i Persiani erano ancora nei loro territori. Così, restando dov'era, agì come segue. Nella pianura attraverso cui i Persiani dovevano compiere la loro irruzione nella terra degli Eftaliti, fece contrassegnare un tratto d'estensione molto grande e fece scavare una profonda trincea di sufficiente larghezza; ma nel centro fece lasciare una piccola parte di terra intatta, abbastanza da servire come passaggio per dieci cavalli. Sopra la trincea fece disporre delle canne e su queste fece spargere la terra, celando così la vera superficie. Guidò, quindi, le forze degli Unni che, quando fosse giunto il momento di ritirarsi all'interno della trincea, si sarebbero dovute disporre in una colonna stretta e passare piuttosto lentamente attraverso quella lingua di terra, ponendo attenzione a non cadere nella fossa [7]. Collocò in cima al vessillo reale il sale su cui Peroz una volta aveva compiuto il giuramento che aveva ignorato prendendo le armi contro gli Unni. Ora finché sentì che il nemico era nel proprio territorio, rimase a riposo; ma quando apprese dai suoi esploratori che avevano raggiunto la città di Gorgo che si trova al limite della frontiera persiana, e che partendo da là ora stavano avanzando contro il suo esercito, rimanendo egli stesso con la maggioranza delle sue truppe all'interno della trincea, spedì avanti un piccolo distaccamento con l'ordine di farsi scorgere ad una certa distanza dal nemico nella pianura e, una volta che fossero stati visti, fuggire a tutta velocità indietro, tenendo presente il suo ordine riguardo alla trincea non appena fossero giunti vicino ad essa. Quelli agirono come ordinato e, quando si furono avvicinati alla trincea, si disposero in una colonna stretta, tutti vi passarono sopra e si unirono al resto dell'esercito. Ma i Persiani, non avendo mezzi per percepire lo stratagemma, si misero all'inseguimento a massima velocità attraverso una pianura molto livellata, mentre erano posseduti da uno spirito di furia contro il nemico, e caddero nella trincea, ognuno dei loro uomini, non solo il primo ma anche chi seguiva dietro. Poiché, infatti, presero parte all'inseguimento con grande furia, come ho detto, non riuscirono a notare la catastrofe che aveva

colpito i loro comandanti, ma caddero sopra a loro con cavalli e lance, di modo che, com'era naturale, entrambi furono distrutti e furono essi stessi non meno travolti dalla rovina. Fra loro c'erano Peroz e tutti i suoi figli. Quando egli stava quasi per cadere in questo fosso, dicono che comprese il pericolo, afferrò e gettò via da sé la perla che pendeva dal suo orecchio destro (una gemma di bianchezza meravigliosa e notevolmente apprezzata a causa della sua forma straordinaria), col desiderio, senza dubbio, che nessuno la potesse portare dopo di lui; era, infatti, incredibilmente bella da guardare, quale nessun re prima di lui aveva posseduto. Questa storia, tuttavia, mi sembra falsa, perché un uomo che si fosse trovato in un tale pericolo non avrebbe pensato a nient'altro; ma suppongo che il suo orecchio sia stato schiacciato in questo disastro e la perla sia sparita in un luogo o in un altro. L'imperatore romano allora fece ogni sforzo per comprare questa perla dagli Eftaliti, ma senza alcun risultato. I barbari, infatti, non riuscirono a trovarla, anche se la cercarono con gran fatica. Tuttavia, affermano che gli Eftaliti in seguito la trovarono e la vendettero a Cabade.

Vale la pena di raccontare la storia di questa perla, com'è riportata dai Persiani, affinché non possa sembrare ad alcuno complessivamente incredibile. Narrano che fu depositata nella sua ostrica nel mare che bagna il litorale persiano, e che l'ostrica stava nuotando non lontano dalla spiaggia; entrambe le sue valve erano rimaste aperte e la perla era posta fra loro, una vista meravigliosa e notevole, dato che nessuna perla in tutta la storia potrebbe essere paragonata ad essa, nella forma o nella bellezza. Uno squalo, allora, di dimensione enorme e di terribile ferocia, s'innamorò di questa vista e iniziò a nuotare vicino ad essa, non lasciandola né di giorno né di notte; anche quando era costretto a preoccuparsi del cibo, guardava rapidamente dove si trovasse qualcosa di commestibile, e quando ne trovava un poco, la strappava e la mangiava in fretta: quindi, immediatamente, raggiungeva l'ostrica, sazio di osservare l'oggetto del suo amore. Lungamente un pescatore, dicono, osservò ciò che avveniva, ma per il terrore del mostro si teneva lontano dal pericolo; tuttavia, segnalò il problema nel suo insieme al re, Peroz. Ora quando Peroz udì il suo resoconto, dicono che fu preso da grande bramosia per la perla, e fece pressione su questo pescatore con molta adulazione e speranza di ricompensa. Incapace resistere alle insistenze del monarca, si racconta che si rivolse a Peroz come segue: "Mio signore, prezioso per un uomo è il denaro, ancora più preziosa è la sua vita, ma più stimati di tutti sono i suoi bambini; ed essendo naturalmente costretto dal suo amore per loro un uomo potrebbe forse osare ogni cosa. Ora intendo mettere alla prova il mostro, e spero di renderti padrone della perla. Se dovessi aver successo in questa lotta, è normale che d'ora in poi sarò annoverato fra coloro che sono stimati felici. Non è improbabile, infatti, che tu, come Re dei Re, mi ricompenserai con ogni bene; e per me sarà sufficiente, anche se non dovessi ottenere alcuna ricompensa, essere considerato un benefattore del mio signore. Ma se mi dovesse accadere di divenire una preda di questo mostro, sarà effettivamente tuo compito, o re, ripagare i miei bambini per la morte del loro padre. Così anche dopo la mia morte sarò ancora un salariato fra quelli più vicini a me e tu otterrai la più grande fama per la tua bontà (nell'assistere i miei bambini, infatti, tu otterrai un vantaggio su di me, che non avrò il potere di ringraziarti per il beneficio), perché la generosità è reputata senza un doppio fine soltanto quando è indirizzata ai morti". Con queste parole partì. Quando giunse nel luogo in cui l'ostrica era solita nuotare e lo squalo era

solito seguirla, si mise a sedere su una roccia, cercando un'occasione per trovare la perla da sola senza il suo ammiratore. Non appena accadde che lo squalo si fu diretto su qualcosa che gli servisse per cibo, e si fu fermato sopra di esso, il pescatore lasciò sulla spiaggia coloro che lo stavano seguendo per questo servizio, e si diresse verso l'ostrica con tutta la sua forza; già l'aveva afferrata e stava cercando di uscire dell'acqua il più velocemente possibile, quando lo squalo lo scorse e si gettò veloce al salvataggio. Il pescatore lo vide venire e, quando stava quasi per essere raggiunto non lontano dalla spiaggia, con tutta la sua forza lanciò il suo bottino sulla terra, egli stesso fu, quindi, afferrato e distrutto. Ma gli uomini che erano rimasti sulla spiaggia presero la perla e, portatala al re, riferirono tutto ciò che era accaduto. Tale, per tanto, è la storia che i Persiani riferiscono, così come io l'ho raccontata, riguardo questa perla. Ritorno, ora, alla descrizione precedente.

[484 d.C.] Così Peroz fu annientato e tutto l'esercito persiano con lui. I pochi che per caso non caddero nella fossa, inoltre, si trovarono in balia del nemico. Come conseguenza di quest'esperienza una legge fu stabilita fra i Persiani secondo cui, mentre marciano in territorio ostile, non devono mai impegnarsi in un qualche inseguimento, anche se dovesse accadere che il nemico sia spinto indietro con forza. Subito dopo coloro che non avevano marciato con Peroz ed erano rimasti nella loro terra scelsero come proprio re Cabade, il figlio più giovane di Peroz, che era allora l'unico che fosse sopravvissuto. A quel tempo, quindi, i Persiani divennero soggetti e tributari degli Eftaliti, fino a che Cabade non ebbe stabilito più saldamente il suo potere e non ritenne più necessario rendere loro il tributo annuale. Il tempo durante il quale questi barbari dominarono i Persiani fu di due anni.

- V. Ma passato del tempo Cabade divenne più esperto nella gestione del governo ed introdusse innovazioni nella costituzione, fra queste c'era una legge che egli promulgò per far sì che i Persiani avessero rapporti in comune con le loro donne, una misura che non soddisfece per niente la gente comune. [486 d.C.] Di conseguenza insorsero contro di lui, lo rimossero dal trono e lo misero in prigione in catene. Scelsero, quindi, Balash, fratello di Peroz, per essere il loro re, poiché, come si è detto, non era rimasto alcun figlio maschio di Peroz e non è legale fra i Persiani che alcun uomo, cittadino comune di nascita, si sieda sul trono, tranne che nel caso in cui la famiglia reale non sia completamente estinta. Balash, ricevuto il potere reale, riunì insieme i nobili dei Persiani e tenne consiglio riguardo a Cabade; non era, infatti, desiderio della maggioranza mettere l'uomo a morte. Dopo che molte opinioni erano state esposte da entrambi i lati venne avanti un uomo ben noto fra i Persiani, il cui nome era Gusanastades, ed il cui ufficio era quello di "*chanaranges*" (che sarebbe il termine persiano per generale); la sua provincia ufficiale si trovava sulla frontiera stessa del territorio persiano in un distretto congiunto alla terra degli Eftaliti. Sostenendo il suo coltello, del genere con cui i Persiani solitamente tagliano le loro unghie, circa della lunghezza del dito di un uomo, ma largo meno di un terzo di un dito, disse: "Vedete questa lama, per quanto sia piccola; tuttavia può in questo momento compiere un'impresa, che, siatene sicuri, miei cari Persiani, poco dopo due miriadi d'uomini corazzati non potrebbero portare a compimento". Questo disse suggerendo che, se non avessero messo Cabade a morte, immediatamente avrebbe creato difficoltà ai Persiani. Ma quelli erano

complessivamente poco disposti a condannare a morte un uomo di stirpe reale e decisero di confinarlo in un castello che è loro abitudine denominare la "Prigione dell'Oblio". Chiunque sia rinchiuso in esso, infatti, la legge non consente sia nominato da allora in poi, ma la morte è la pena per l'uomo che pronuncia il suo nome; per questo motivo ha ricevuto questo appellativo dai Persiani. In un'occasione, tuttavia, la storia degli Armeni riferisce che il funzionamento della legge per quanto riguarda la Prigione dell'Oblio fu sospeso nel modo seguente dai Persiani.

Ci fu una volta una guerra implacabile, della durata di trentadue anni, fra i Persiani e gli Armeni, quando Pacurio era re dei Persiani, e Arsace, della stirpe degli Arsacidi, degli Armeni. Conseguenza dell'eccessiva lunghezza di questa guerra fu che entrambi i contendenti soffrirono smisuratamente e in particolar modo gli Armeni. Entrambe le nazioni, in ogni modo, erano così diffidenti nei confronti l'una dell'altra che nessuna delle due voleva avanzare proposte di pace al suo avversario. Nel frattempo accadde che i Persiani furono coinvolti in una guerra con certi altri barbari che vivevano non lontano dagli Armeni. Di conseguenza gli Armeni, per desiderio di dimostrare ai Persiani la loro benevolenza e la loro volontà di pace, decisero d'invadere la terra di questi barbari, rivelando prima il loro programma ai Persiani. Quelli, quindi, piombarono inaspettatamente su di loro ed uccisero quasi tutta la popolazione, vecchi e giovani in egual misura. Subito dopo Pacurio, che era felicissimo per l'impresa, inviò un certo numero di suoi amici fidati da Arsace, e dandogli garanzie di sicurezza, lo invitò alla sua presenza. Quando Arsace giunse da lui, egli gli mostrò ogni gentilezza, e lo trattò come un fratello su un piano di parità con se stesso. Poi lo vincolò con i giuramenti più solenni, ed egli stesso giurò allo stesso modo, che invero i Persiani e gli Armeni sarebbero dovuti essere da allora in poi amici ed alleati l'un l'altro; subito dopo egli immediatamente congedò Arsace e lo fece rientrare nel suo paese.

Non molto dopo questi eventi, alcune persone calunniarono Arsace, sostenendo che egli progettasse d'intraprendere una qualche impresa sediziosa. Pacurio fu persuaso da questi uomini e lo convocò di nuovo, dichiarando che era ansioso di conferire con lui su questioni generali. Quello, senza alcuna esitazione, si recò dal re, portando con sé alcuni dei più bellicosi fra gli Armeni, e fra loro Bassicio, che era pure suo generale e consigliere; era, infatti, sia coraggioso sia sagace ad un grado notevole. Immediatamente, allora, Pacurio riversò rimproveri e insulti sia su Arsace sia su Bassicio, perché, disconoscendo il patto giurato, avevano volto così velocemente i loro pensieri verso la secessione. Quelli, tuttavia, negarono l'accusa e giurarono insistentemente che nessuna di tali cose era stata presa in considerazione da loro. Inizialmente, quindi, Pacurio lo mise sotto custodia in disgrazia, ma dopo domandò ai Magi che cosa avrebbe dovuto fare con loro. Ora i Magi ritennero che non fosse per niente giusto condannare uomini che avevano negato la loro colpa ed esplicitamente non erano stati trovati colpevoli, ma gli suggerirono un artificio da cui Arsace stesso poteva essere costretto a divenire apertamente suo accusatore. Gli chiesero di coprire il pavimento della tenda reale di terra, metà proveniente dalla Persia, e l'altra metà con quella dell'Armenia. Il re fece come richiesto. Allora i Magi, dopo aver posto tutta la tenda sotto un sortilegio per mezzo d'alcuni riti magici, chiesero al re di camminare colà con Arsace,

rimproverandolo nel frattempo per la violazione dell'accordo giurato. Dissero, inoltre, che sarebbero dovuti essere presenti alla conversazione, dato che in questo modo ci sarebbero stati testimoni di tutto quello che sarebbe stato detto. Pacurio immediatamente convocò Arsace e cominciò a camminare avanti e indietro con lui nella tenda alla presenza dei Magi; domandò all'uomo perché avesse ignorato le sue promesse giurate e stesse cominciando a vessare i Persiani e gli Armeni una volta di più con dolorose difficoltà. Ora finché la conversazione avvenne sul terreno che era stato coperto di terra persiana, Arsace continuò a smentire, e, impegnandosi con i giuramenti più spaventosi, insistette di essere un fedele suddito di Pacurio. Ma quando, in mezzo al suo discorso, giunse al centro della tenda dove avevano sparso la terra armena, allora, obbligato da un qualche potere sconosciuto, cambiò improvvisamente il tono delle sue parole ad uno di sfida, e da quel momento in poi non smise di minacciare Pacurio ed i Persiani, annunciando che si sarebbe vendicato di loro per quest'offesa non appena fosse divenuto il loro padrone. Continuò a lanciare queste parole di giovanile follia mentre compirono tutto il percorso, finché tornando indietro, non giunse di nuovo sulla terra persiana. Subito dopo, come se salmodiasse una ritrattazione, divenne nuovamente un supplice, offrendo pietose spiegazioni a Pacurio. Ma quando fu tornato ancora sulla terra armena, rinnovò le sue minacce. In questo modo cambiò molte volte da un lato e dall'altro e non celò nessuno dei suoi segreti. Allora i Magi emisero sentenza contro di lui come avesse violato il trattato ed i giuramenti. Pacurio fece scorticare Bassicio e, fatto un sacchetto della sua pelle, lo riempì di paglia e lo sospese ad un alto albero. Per quanto riguarda Arsace, poiché Pacurio non aveva alcuna intenzione di uccidere un uomo di stirpe reale, lo fece rinchiudere nella Prigione dell'Oblio.

Dopo qualche tempo, quando i Persiani stavano marciando contro una nazione barbara, furono accompagnati da un Armeno che era stato particolarmente intimo con Arsace e lo aveva seguito quando era entrato in terra persiana. Quest'uomo si dimostrò un guerriero capace in questa campagna, come Pacurio osservò, e fu la causa principale della vittoria persiana. Per questo motivo Pacurio lo pregò di chiedere qualunque cosa desiderasse, assicurandogli che niente gli sarebbe stato rifiutato da lui. L'Armeno non chiese null'altro che di poter rendere omaggio per un giorno ad Arsace nel modo che voleva. Questa richiesta infastidì incredibilmente il re, che sarebbe stato costretto a mettere da parte una legge così antica; tuttavia, per essere interamente fedele alla sua parola, acconsentì che la richiesta fosse esaudita. Quando l'uomo si trovò per ordine del re nella Prigione dell'Oblio, salutò Arsace, ed entrambi gli uomini, abbracciatisi a vicenda, unirono le loro voci in un dolce lamento, e, deplorando il duro destino che era su di loro, poterono soltanto con difficoltà liberarsi dall'abbraccio. Allora, quando si furono saziati di pianto ed ebbero finito le lacrime, l'Armeno lavò Arsace, e adornò completamente la sua persona, non trascurando niente e, mettendo su di lui l'abito reale, lo spinse a adagiarsi su un letto di vimini. Allora Arsace intrattenne i presenti con un banchetto reale proprio com'era in precedenza sua abitudine. Durante questa festa si tennero molti discorsi sopra le coppe che soddisfecero notevolmente Arsace, e si verificarono molti avvenimenti che diletтарono il suo cuore. I brindisi furono prolungati fino al tramonto, ogni piacere più acuto li deliziò nel loro reciproco rapporto; lungamente si separarono l'uno dall'altro con gran riluttanza,

e si lasciarono completamente imbevuti di felicità. Raccontano, quindi, che Arsace affermò che dopo aver trascorso il giorno più dolce della sua vita ed aver goduto della compagnia dell'uomo che soprattutto gli era mancato, egli non era più disposto a sopportare le miserie della vita; e con queste parole, dicono, si trafisse con una lama che, come avvenne, aveva rubato espressamente al banchetto, e così partì dagli uomini. Questa, per tanto, è la vicenda di questo Arsace, riportata nella storia armena come l'ho raccontata, e fu in quell'occasione che la legge per quanto riguarda la Prigione dell'Oblio fu messa da parte. Ma devo tornare al punto da cui sono partito.

VI. Mentre Cabade era in prigione era accudito da sua moglie, che andava costantemente dentro da lui e gli portava rifornimenti di cibo. Ora il custode della prigione cominciò a provare degli approcci nei suoi confronti, dato che era incredibilmente bella a vedersi. Quando Cabade apprese questo da sua moglie, la offrì all'uomo per trattarla come desiderava. In questo modo il custode della prigione divenne intimo della donna, concepì per lei un amore straordinario, e di conseguenza le permise di andare da suo marito quando voleva, e di partire da là ancora senza alcuna interferenza. Ora c'era un notevole persiano, Seoses di nome, amico devoto di Cabade, che era costantemente vicino questa prigione, aspettando la sua occasione, nella speranza di poter in qualche modo effettuare la sua liberazione. Egli informò Cabade attraverso sua moglie che stava mantenendo i cavalli e gli uomini pronti non lontano dalla prigione e gli indicò un determinato punto. Allora un giorno, avvicinandosi la notte, Cabade persuase sua moglie a dargli i suoi indumenti e, indossando lei stessa i suoi vestiti, sedersi al suo posto nella prigione in cui solitamente si sedeva. In questo modo, quindi, Cabade fuggì dalla prigione. Infatti, anche le guardie che erano in servizio lo videro, supposero che fosse la donna, e quindi decisero di non ostacolarlo o infastidirlo in alcun modo. All'alba videro nella cella la donna con gli abiti di suo marito, e furono così completamente ingannati da pensare che Cabade fosse là, e questa convinzione resistette per parecchi giorni, fino a che Cabade non fu avanzato bene sul suo percorso. Quanto al destino che toccò alla donna dopo che lo stratagemma fu scoperto, ed al modo in cui fu punita, non posso parlare con esattezza. I racconti persiani, infatti, non combaciano tra loro, e per questo motivo ometto il loro racconto.

Cabade, in compagnia di Seoses, si sottrasse del tutto alla prigionia, e raggiunse gli Unni Eftaliti; colà il re gli diede sua figlia in sposa, e quindi, poiché Cabade era ora suo genero, mise ai suoi ordini un esercito molto formidabile per una campagna contro i Persiani. Dall'altro canto i Persiani furono pochissimo disposti ad affrontare quest'esercito, e si affrettarono a fuggire in ogni luogo. Quando Cabade raggiunse il territorio su cui Gousanastades esercitava la sua autorità, dichiarò ad alcuni dei suoi amici che avrebbe nominato *chanaranges* il primo uomo tra i Persiani che quel giorno fosse giunto in sua presenza e gli avesse offerto i suoi servizi. Ma proprio mentre diceva questo, egli si pentì del suo discorso, dato che gli venne in mente una legge dei Persiani che stabilisce che gli uffici fra i Persiani non siano conferiti ad altri da quelli a cui ogni particolare onore appartiene per diritto di nascita. Temeva, infatti, che potesse recarsi da lui per primo qualcuno che non fosse un parente dell'attuale *chanaranges*, e che sarebbe stato costretto a mettere da parte la legge per mantenere la sua parola. Proprio mentre stava considerando questa materia, il

caso fece in modo che, senza disonorare la legge, egli poté conservare tranquillamente la sua parola. Il primo uomo, infatti, che giunse da lui fu Adergoudounbades, un giovane che era un parente di Gousanastades e un guerriero particolarmente capace. Egli si rivolse a Cabade come "Signore", fu il primo a fargli atto d'obbedienza come re, e lo supplicò d'usarlo come schiavo per un servizio qualunque. [488 d.C.] Così Cabade fece il suo ingresso nel palazzo reale senza alcuna difficoltà, e, preso Balash privo di difensori, lo privò degli occhi, usando il metodo d'accecamento impiegato comunemente dai Persiani contro i malfattori, in altre parole o scaldando l'olio d'oliva e versandolo, mentre bolle ferocemente, negli occhi completamente aperti, o riscaldando nel fuoco un ago di ferro, e con questo forando i bulbi oculari. Da allora in poi Balash fu tenuto relegato, avendo regnato sopra i Persiani per due anni. Gousanastades fu messo a morte e Adergoudounbades fu collocato al suo posto nell'ufficio di *chanaranges*, mentre Seoses fu immediatamente nominato "*adrastadaran salanes*", titolo che indica che una persona detiene l'autorità sopra tutti i giudici e sull'intero esercito. Seoses fu il primo e unico uomo che tenne quest'ufficio in Persia; tale incarico, infatti, non fu conferito a nessuno prima o dopo quel tempo. Il regno fu rinforzato da Cabade e fu custodito saldamente; in sagacia, infatti, ed in attività non era secondo a nessuno.

VII. Cabade, qualche tempo dopo, si trovò in debito con il re degli Eftaliti per una somma di denaro che egli non era in grado di pagare, e quindi chiese all'imperatore romano Anastasio di prestargli questi soldi. Al che Anastasio conferì con alcuni dei suoi amici e domandò loro se questo prestito dovesse essere accordato; quelli non lo permisero. Precisarono, infatti, che era inopportuno rendere più sicura per mezzo del loro denaro l'amicizia fra i loro nemici e gli Eftaliti; effettivamente per i Romani era meglio disturbare i loro rapporti il più possibile. Fu per questo motivo, e per nessuna giusta causa, che Cabade decise di fare una spedizione contro i Romani. [502 d.C.] In primo luogo invase la terra degli Armeni, muovendosi con tale rapidità da anticipare le notizie del suo arrivo, e, dopo il saccheggio della maggioranza del paese con una campagna veloce, giunse inatteso davanti la città di Amida, che è situata in Mesopotamia, e, sebbene fosse giunto l'inverno, egli investì la città. Ora i cittadini di Amida non avevano soldati a portata di mano, vedendo che c'era un periodo di pace e di prosperità, e sotto gli altri aspetti non erano assolutamente preparati; tuttavia erano abbastanza poco disposti a cedere al nemico e mostrarono una fermezza inattesa nell'opporsi ai pericoli ed alle difficoltà.

Ora c'era fra i Siriani un certo uomo giusto, Giacomo di nome, che si era addestrato con precisione negli argomenti pertinenti alla religione. Questo uomo si era confinato molti anni prima in un posto denominato *Endielon*, ad un giorno di viaggio da Amida, per poter con più sicurezza dedicarsi alla pia contemplazione. Gli uomini di quel luogo, aiutando il suo scopo, lo avevano circondato con una specie di recinzione, in cui i pali non erano continui ma posti ad intervalli, di modo che coloro che si avvicinavano potessero vederlo e conversare con lui. Avevano costruito per lui un piccolo tetto sopra la testa, sufficiente per tenere lontane la pioggia e la neve. Colà quest'uomo stava seduto a lungo, non cedendo mai né al calore né al freddo, e sosteneva la sua vita con alcuni semi, che era solito mangiare, non effettivamente ogni giorno, ma soltanto dopo lunghi intervalli. Ora alcuni Eftaliti che stavano devastando il

paese lì vicino, videro questo Giacomo e con grande entusiasmo tesero i loro archi con l'intenzione di colpirlo. Ma le mani di tutti loro divennero immobili ed assolutamente incapaci di controllare l'arco. Quando questa notizia si diffuse nell'esercito e giunse alle orecchie di Cabade, questi volle vedere la cosa con i suoi occhi; e quando ebbe visto, sia lui sia i Persiani che erano con lui furono colpiti da grande stupore, ed egli pregò Giacomo di perdonare ai barbari il loro crimine. Quello li perdonò con una parola e gli uomini furono liberati dalla loro afflizione. Cabade allora concesse all'uomo di chiedere qualunque cosa desiderasse, supponendo che avrebbe chiesto una gran somma di denaro, ed inoltre aggiunse con giovanile avventatezza che nulla gli sarebbe stato rifiutato da lui. Ma egli chiese a Cabade di assegnargli tutti gli uomini che durante quella guerra si fossero recati da lui come fuggitivi. Cabade accettò questa richiesta, e gli diede un impegno scritto per la sua sicurezza personale. Tantissimi uomini, com'era prevedibile, si affollarono da lui da tutte le parti e trovarono la sicurezza colà; l'atto, infatti, fu ampiamente risaputo. Così, quindi, queste cose ebbero luogo.

Cabade, assediando Amida, portò contro ogni parte delle difese le macchine conosciute come arieti; ma i cittadini costantemente rompevano le teste degli arieti per mezzo di legname scagliato contro di essi [8]. Tuttavia, Cabade non allentò i suoi sforzi fino a che non si rese conto che il muro non poteva essere assalito con successo in questo modo. Sebbene, infatti, battesse le mura tutto il tempo, fu completamente incapace di abbattere una qualsiasi parte delle difese, o persino smuoverla; così solido era stato il lavoro dei costruttori che le avevano erette molto prima. Venendo a mancare in questo, Cabade elevò una collina artificiale per minacciare la città, sovrastando considerevolmente le mura; ma gli assediati, rimanendo dalla parte interna delle loro difese, crearono una galleria che si estese sotto la collina, e da là rimossero nascostamente la terra, fino a che non scavarono via una sezione considerevole della parte interna della collina. Tuttavia, la parte esterna mantenne la forma che inizialmente aveva assunto, e non diede a nessuno occasione alcuna di scoprire ciò che stava avvenendo. Molti Persiani, di conseguenza, la scalarono, pensando che fosse sicura, e si disposero sulla sommità allo scopo di abbattersi sopra le teste di quelli all'interno delle fortificazioni. Ma con la gran massa d'uomini che si ammassarono su di essa di corsa, la collina rovinò improvvisamente su se stessa ed uccise quasi tutti. Cabade, allora, non trovando rimedio alla situazione, decise di togliere l'assedio e diede gli ordini all'esercito per ritirarsi l'indomani. Allora effettivamente gli assediati, come se non avessero pensiero del loro pericolo, cominciarono gioiosamente a beffarsi dalle fortificazioni dei barbari. Oltre a questo, alcune prostitute spudoratamente sollevarono i loro vestiti e mostrarono a Cabade, che stava in piedi lì vicino, quelle parti del corpo della donna che non è adeguato che gli uomini vedano scoperte. Questo fu chiaramente visto dai Magi, e subito dopo essi si recarono dal re e cercarono d'impedire la ritirata, dichiarando come loro interpretazione di ciò che era accaduto che i cittadini di Amida presto avrebbero rivelato a Cabade tutti i loro segreti e cose nascoste. Così l'esercito persiano rimase colà.

Non molti giorni dopo uno dei Persiani vide nascosto da una delle torri l'ingresso di un vecchio passaggio sotterraneo, che rischiosamente era stato celato con alcune poche piccole pietre. Durante la notte si recò colà da solo e,

avendo provato ad entrare, giunse all'interno delle mura di cinta; quindi all'alba riferì l'intera questione a Cabade. Il re stesso la notte seguente si recò in quel punto con alcuni uomini, portando le scale che aveva fatto preparare. Fu favorito da una po' di buona fortuna; infatti, la difesa della torre stessa che sembrava essere la più vicina al passaggio era toccata per sorteggio a quelli tra i Cristiani che sono più attenti nei loro riti, che sono chiamati monaci. Questi uomini, come volle il caso, quel giorno erano impegnati in una qualche festa religiosa annuale per Dio. Quando arrivò la notte, tutti loro provarono una gran fatica [9] a causa della festa e, essendosi saziati di cibo e bevande oltre la loro abitudine, caddero in un sonno dolce e delicato, e di conseguenza furono abbastanza ignari di ciò che stava accadendo. Così i Persiani compirono il loro tragitto attraverso il passaggio all'interno delle fortificazioni, un po' alla volta e, entrati nella torre, scoprirono che i monaci ancora dormivano e li uccisero tutti quanti. Quando Cabade apprese questo, portò le sue scale fino alle mura vicine a questa torre. Era già giorno. Quelli tra i cittadini che stavano facendo la guardia alla torre vicina, divennero coscienti del disastro e corsero là a tutta la velocità per dare aiuto. Per lungo tempo, quindi, entrambi i gruppi lottarono per ricacciare indietro gli avversari, e già i cittadini stavano guadagnando terreno, uccidendo molti di coloro che avevano scalato le mura, gettando indietro gli uomini sulle scale, ed erano arrivati molto vicini ad evitare il pericolo. Ma Cabade sguainò la sua spada e, terrorizzando costantemente i Persiani con essa, corse di persona alle scale e non li lasciò tornare indietro, la morte era la punizione per chi osava voltarsi ed andarsene. In conseguenza di ciò i Persiani guadagnarono la superiorità numerica e sopraffecero i loro avversari nella lotta. Così la città fu presa d'assalto nell'ottantesimo giorno dopo l'inizio dell'assedio [11 gen. 503 d.C.]. Seguì, quindi, un gran massacro della popolazione, fino a quando uno dei cittadini, un uomo anziano e sacerdote, si avvicinò a Cabade che stava cavalcando in città, e disse che non era un atto regale macellare i prigionieri. Allora Cabade, pure mosso a passione, rispose: "Ma perché avete deciso di combattere contro di me?" L'anziano rispose rapidamente: "Poiché Dio ha voluto consegnare Amida nelle tue mani non tanto per nostro volere quanto per il tuo valore". Cabade fu soddisfatto da questo discorso, non consentì altri massacri, ma offrì ai Persiani di saccheggiare le proprietà e rendere schiavi i superstiti, e gli ordinò di mettere da parte per sé tutti i notabili fra quelli.

Poco tempo dopo questi eventi egli partì, lasciando là a presidiare il posto mille uomini sotto il comando di Giones, un Persiano, ed alcuni pochi sfortunati fra i cittadini di Amida che furono destinati a provvedere come servi alle necessità quotidiane dei Persiani; egli stesso con tutto il resto dell'esercito e dei prigionieri si mise in marcia verso casa. Questi prigionieri furono trattati da Cabade con una generosità confacente un re: dopo breve tempo, infatti, lasciò che tutti tornassero alle proprie case, ma finse che fossero scappati di nascosto da lui [10]; anche l'imperatore romano, Anastasio, gli mostrò un onore degno del loro coraggio, dato che rimise alla città tutte le tasse annuali per lo spazio di sette anni, ricolmò tutti loro come un corpo ed a ciascuno di loro separatamente con molti bei doni, di modo che giunsero a dimenticare del tutto le sventure che li avevano colpiti. Ma questo avvenne negli anni seguenti.

VIII. A quel tempo l'imperatore Anastasio, avendo appreso che Amida era sotto assedio, spedì alla massima velocità un esercito sufficiente per la resistenza. In

quest'esercito c'erano ufficiali al comando d'ogni simmoria [11], mentre l'ordine supremo fu diviso fra i seguenti quattro generali: Areobindo, a quel tempo generale d'Oriente, genero di Olibrio, che era stato imperatore d'Occidente non molto prima, Celere, comandante delle truppe del Palazzo (quest'ufficiale i Romani sono soliti chiamarlo "*magister*"); oltre a questi, inoltre, c'erano i comandanti delle truppe di Bisanzio, Patrizio, il Frigio, e Ipazio, il nipote dell'imperatore, questi quattro, quindi, erano i generali. Con loro, inoltre, fu associato Giustino, che in seguito divenne imperatore alla morte di Anastasio, e Patriciolo con suo figlio Vitaliano, che in seguito ordì un'insurrezione armata contro l'imperatore Anastasio e divenne tiranno; anche Faresmane, un nativo della Colchide e un uomo d'eccezionale abilità come guerriero, e i Goti Godidisclo e Bessa, che erano fra quei Goti che non avevano seguito Teodorico quando si trasferì dalla Tracia in Italia, entrambi uomini della più nobile nascita e con esperienza nelle questioni di guerra: molti altri, anche, che erano uomini d'alto ceto, si unirono a quest'esercito. Una tale armata, infatti, dicono, non fu mai radunata dai Romani contro i Persiani né prima né dopo quel tempo. Tuttavia, tutti questi uomini non furono riuniti in una sola unità, né formarono un singolo esercito mentre marciavano, ma ogni comandante guidò da sé la sua divisione separatamente contro il nemico. Come responsabile delle finanze dell'esercito fu inviato Apione, un Egiziano, un uomo eminente fra i patrizi e veramente energico; e l'imperatore in una dichiarazione scritta lo nominò suo collega nel potere imperiale, affinché potesse avere autorità per amministrare le finanze come desiderasse.

Ora quest'esercito fu radunato con considerevole ritardo, ed avanzò con molta lentezza. Come conseguenza di ciò non trovarono i barbari nel territorio romano; i Persiani, infatti, portarono il loro attacco improvvisamente ed immediatamente si ritirarono con tutto il bottino nella loro terra. Ora nessuno dei generali per il momento volle intraprendere l'assedio della guarnigione rimasta ad Amida, infatti, avevano appreso che avevano trasportato dentro una gran quantità di rifornimenti; ma si affrettarono ad invadere la terra del nemico. Tuttavia non avanzarono insieme contro i barbari, ma si accamparono ad una certa distanza gli uni dagli altri mentre procedevano. Quando Cabade apprese questo (accadde, infatti, che fosse vicino), giunse a tutta velocità alla frontiera romana e li affrontò. Ma i Romani ancora non avevano appreso che Cabade si stesse muovendo contro di loro con tutta la sua forza, e supposero che si trovasse lì un qualche piccolo esercito persiano. Le forze di Areobindo stabilirono di conseguenza il loro accampamento in un posto denominato *Arzamon*, ad una distanza di due giorni di viaggio dalla città di Costantina, e quelle di Patrizio e di Ipazio in un luogo detto *Siphrios*, che è distante trecentocinquanta stadi dalla città di Amida. Per quanto riguarda Celere, ancora non era arrivato.

Areobindo, quando si accertò che Cabade stava venendo contro di loro con il suo intero esercito, abbandonò il suo accampamento, e, insieme a tutti i suoi uomini, si volse in fuga e si ritirò di corsa a Costantina. Il nemico, giunto non molto dopo, prese l'accampamento privo d'uomini e tutto il denaro che vi era contenuto. Da là avanzarono rapidamente contro l'altro esercito romano. Ora le truppe di Patrizio e d'Ipazio s'imbatterono in ottocento Eftaliti che stavano marciando all'avanguardia dell'esercito persiano, e li uccisero praticamente tutti.

Quindi, poiché non avevano appreso nulla sul conto di Cabade e dell'esercito persiano, supponendo di aver vinto, cominciarono a muoversi con meno prudenza. Ad ogni modo impilarono le loro armi e si prepararono per il pranzo; infatti, l'ora adatta stava già arrivando. In quel luogo scorreva un piccolo ruscello ed in esso i Romani cominciarono a lavare le parti di carne che dovevano mangiare: alcuni, inoltre, afflitti dalla calura, andarono a fare il bagno nel ruscello; di conseguenza esso cominciò a scorrere con una corrente fangosa. Ma mentre Cabade, appreso cosa era accaduto agli Eftaliti, stava avanzando contro il nemico a tutta velocità, notò che l'acqua del ruscello era disturbata e intuendo che cosa stesse accadendo, giunse alla conclusione che i suoi avversari non fossero preparati, e diede l'ordine di caricarli immediatamente a tutta velocità. [Ago. 503 d.C.] Immediatamente, quindi, si abbattono su di loro che banchettavano ed erano disarmati. I Romani non sostennero il loro assalto, né pensarono minimamente a resistere, ma cominciarono a fuggire come ognuno poteva; alcuni di loro furono bloccati e uccisi, mentre altri si arrampicarono sulla collina che s'ergeva là e si gettarono giù dal dirupo nel panico e con molta confusione. Dicono che non un uomo scappò da là; ma Patrizio ed Ipazio riuscirono ad allontanarsi all'inizio dell'assalto. Dopo questi fatti, Cabade ritornò a casa con tutto il suo esercito, poiché Unni ostili avevano invaso il suo paese, ed intraprese con questa gente una lunga guerra nella parte settentrionale del suo regno. Nel frattempo giunse anche l'altro esercito romano, ma non compì niente degno di essere raccontato, perché, sembra, nessuno fu nominato comandante in capo della spedizione; ma tutti i generali erano di pari rango, e di conseguenza opponevano sempre le opinioni di uno a quelle dell'altro e non si potevano assolutamente unire. Celere, tuttavia, con il suo contingente, attraversò il fiume Ninfio e compì una specie d'invasione in Arzanene. Questo fiume è molto vicino Martiropoli, a circa trecento stadi da Amida. Così le truppe di Celere saccheggiarono il paese da quelle parti e ritornarono non molto dopo, e tutta l'invasione fu completata in poco tempo.

- IX.** Dopo questi eventi, Areobindo si recò a Bisanzio convocato dall'imperatore, mentre gli altri generali raggiunsero Amida e, nonostante la stagione invernale, l'attaccarono. Anche se compirono molti tentativi, non furono in grado di prendere la fortezza d'assalto, ma furono sul punto di conquistare il loro obiettivo per inedia; infatti, tutte le provviste per l'assedio si erano esaurite. I generali, tuttavia, non si accertarono per niente delle ristrettezze in cui il nemico fosse; ma poiché videro che le loro truppe erano afflitte dalla fatica dell'assedio e dal periodo invernale, ed allo stesso tempo sospettando che un esercito persiano sarebbe giunto su di loro fra poco, erano desiderosi di abbandonare il luogo a qualunque condizione. I Persiani, d'altra parte, ignorando quale sarebbe stata la loro sorte in tali terribili difficoltà, continuavano a celare scrupolosamente la loro mancanza del necessario per vivere, e davano ad intendere di avere abbondanza d'ogni cosa, desiderando tornare a casa loro con una reputazione d'onore. Così fu discussa fra loro una proposta, secondo cui i Persiani avrebbero consegnato la città ai Romani ricevendo mille libbre d'oro. Entrambe le parti, quindi, eseguirono con gioia i termini dell'accordo, ed il figlio di Giones, ricevuto il denaro, consegnò Amida ai Romani. Giones stesso, infatti, era già morto nel seguente modo.

Quando i Romani non erano ancora accampati davanti alla città di Amida, ma non erano lontani da essa, un certo contadino, che era abituato ad entrare segretamente in città con polli, pagnotte e molte altre squisitezze, che vendeva a questo Glonas ad un alto prezzo, si recò dal generale Patrizio e promise di consegnare nelle sue mani Glonas e duecento Persiani, se avesse ricevuto da lui assicurazione di una qualche ricompensa. Il generale promise che avrebbe avuto tutto quello che desiderava, e così congedò l'uomo. Questi, allora, si strappò i suoi indumenti in un modo terribile, e, assunto l'aspetto di uno che aveva pianto, entrò in città. Giunto davanti a Glonas, e strappandosi i capelli disse: "O padrone, io vi stavo portando tutte le primizie dal mio villaggio, quando alcuni soldati romani capitarono su di me (infatti, com'è noto, stanno vagando costantemente per il paese qui in piccole bande e stanno compiendo violenze sui miseri campagnoli), mi hanno inflitto colpi a cui non ho potuto resistere, e, toltami ogni cosa, sono partiti, ladri, di cui è abitudine antica temere i Persiani e battere i coltivatori. Ma pensa, padrone, a difendere te stesso, noi ed i Persiani. Se, infatti, li andrai cercando ai confini della città, troverai poca difficoltà. Quei maledetti furfanti, del resto, compiono i loro furti in gruppi di quattro o cinque". Parlò così. Glonas si persuase e gli chiese quanti Persiani pensava fossero sufficienti per compiere l'impresa. Quello rispose che circa cinquanta sarebbero bastati, dato che essi non avrebbero incontrato mai più di cinque che andavano insieme; tuttavia, per prevenire ogni circostanza inattesa, non sarebbe stato di danno prendere con sé persino cento uomini; e se avesse raddoppiato questo numero sarebbe stato ancora meglio da ogni punto di vista; nessun danno, infatti, sarebbe potuto venire ad un uomo da un numero maggiore. Glonas scelse di conseguenza duecento cavalieri e chiese al tizio di indicargli la strada. Ma quello insistette che sarebbe stato meglio per lui in primo luogo inviare una spia per il paese, e, se quella fosse tornata riferendo di aver visto i Romani che ancora vagavano in quelle stesse zone, allora i Persiani avrebbero dovuto compiere la loro sortita al momento adatto. Di conseguenza, poiché a Glonas sembrò che parlasse bene, fu inviato avanti per suo ordine. Quello, quindi, giunse davanti al generale Patrizio e gli spiegò tutto; il generale mandò con lui due sue guardie del corpo e mille soldati. Questi si nascosero in un villaggio denominato *Thilasamon*, distante quaranta stadi da Amida, fra valli e luoghi boscosi e disse loro di rimanere là in quell'imboscata; egli stesso quindi si recò di corsa in città, raccontando a Glonas che la preda era pronta, portò lui ed i duecento cavalieri nell'imboscata del nemico. Quando quelli oltrepassarono il punto in cui i Romani erano in attesa, senza essere osservati da Glonas o da alcuno dei Persiani, egli fece uscire i Romani dal loro nascondiglio e gli indicò il nemico. Quando i Persiani videro gli uomini venire contro di loro, furono sbalorditi dalla repentinità della cosa, ed erano molto indecisi su cosa fare. Non erano, infatti, né in grado di tornare indietro, poiché i loro avversari erano dietro di loro, né erano in grado di fuggire in qualsiasi altro luogo in una terra ostile. Ma come poterono in tali circostanze, si schierarono per la battaglia e provarono a respingere i loro aggressori; ma essendoci un grande svantaggio nei numeri furono sgominati, e tutti insieme a Glonas furono distrutti. Ora quando il figlio di Glonas apprese quest'evento, addolorato profondamente ed allo stesso tempo essendo infuriato perché non aveva potuto difendere suo padre, incendiò il santuario di Simeone, un sant'uomo, in cui Glonas aveva il suo alloggio. Si deve dire, tuttavia, che con l'eccezione di questo solo edificio, né Glonas né Cabade, né effettivamente qualsiasi altro dei Persiani, fu visto danneggiare o distruggere

in qualunque altro modo un qualche edificio in Amida in ogni modo, o la zona esterna a questa città. Ma devo tornare al precedente racconto.

[504 d.C.] Così i Romani versando denaro recuperarono Amida due anni dopo che era stata conquistata dal nemico. Quando furono entrati in città, scoprirono la loro negligenza e le difficoltà in cui si erano trovati i Persiani. Stimando, infatti, la quantità di grano lasciata colà ed il numero di barbari che era uscito, scoprirono che in città erano rimaste razioni per circa sette giorni, anche se Glonas e suo figlio da tempo stavano distribuendo le vettovaglie ai Persiani con parsimonia maggiore del necessario. Del resto ai Romani che erano rimasti con loro in città, come ho dichiarato sopra, avevano deciso di non erogare niente dal momento in cui il nemico aveva cominciato l'assedio; e così questi uomini inizialmente ricorsero a cibi insoliti e afferrarono ogni cosa proibita, ed all'ultimo assaggiarono persino il sangue di ciascuno. Così i generali si resero conto di essere stati ingannati dai barbari, e rimproverarono i soldati per la loro mancanza d'autocontrollo, perché si erano mostrati privi d'obbedienza, quando sarebbe stato possibile prendere come prigionieri di guerra un così gran numero di Persiani, il figlio di Glonas e la città stessa, mentre, invece, avevano posto su di sé il marchio del disonore consegnando denaro romano al nemico, ed avevano ottenuto Amida dai Persiani comprandola con l'argento. [506 d.C.] Dopo questi eventi i Persiani, poiché la loro guerra con gli Unni continuava a trascinarsi avanti, stipularono con i Romani un trattato, che fu stabilito da loro per sette anni, e fu stipulato dal romano Celere e dal persiano Aspebedes; entrambi gli eserciti, quindi, rientrarono in patria e vi fu la pace. Così, per tanto, come si è detto, cominciò la guerra tra Romani e Persiani, e in questo modo giunse al termine. Ma ora mi dedicherò al racconto degli eventi che riguardano le Porte Caspie.

- X.** La catena montuosa del Tauro di Cilicia attraversa prima la Cappadocia, l'Armenia e la terra dei cosiddetti Persarmeni, poi anche l'Albania, l'Iberia e tutti gli altri paesi in questa regione, sia indipendenti sia soggetti alla Persia. Si estende, infatti, per una gran distanza, come un tutt'uno prosegue lungo questa linea, si distende sempre per una larghezza straordinaria e giunge ad un'altezza imponente. Quando uno oltrepassa il confine dell'Iberia, c'è una specie di sentiero lungo un passaggio molto stretto, che si estende per la distanza di cinquanta stadi. Questo sentiero termina in un luogo sbarrato da rupi e, come sembra, assolutamente impossibile da superare. Da là, infatti, non si trova nessun'uscita, tranne effettivamente un piccolo varco posizionato là dalla natura, quasi che sia stato creato dalla mano dell'uomo, che è stato denominato dai tempi antichi Porte Caspie. Di là da esse si trovano pianure adatte per l'equitazione e molto ben fornite d'acqua, vasti tratti sono usati come terra di pascolo per i cavalli, ed inoltre pianeggianti. Qui sono insediate quasi tutte le nazioni degli Unni, giungendo fino al lago Meotide. Ora se questi Unni passano tramite le Porte che ho appena citato nella terra dei Persiani e dei Romani, giungono con i loro cavalli freschi e senza fare alcuna deviazione o incontrare qualche luogo scosceso, tranne cinquanta stadi che, come si è detto, essi percorrono al confine dell'Iberia. Se, tuttavia, vanno da tutti gli altri passaggi, raggiungono la loro destinazione con gran difficoltà e non possono più usare gli stessi cavalli. Le deviazioni che sono costretti a fare, infatti, sono molte e pure scoscese. Quando questo fu osservato da Alessandro, il figlio di Filippo, egli

costruì le Porte nel posto suddetto e vi stabilì una fortezza. Questa è stata tenuta da molti uomini nel corso del tempo, ed infine da Ambazuce, un Unno di nascita, ma amico dei Romani e dell'imperatore Anastasio. Ora quando questo Ambazuce raggiunse un'età avanzata ed era vicino alla morte, informò Anastasio chiedendo del denaro, a condizione che consegnasse la fortezza e le Porte Caspie ai Romani. Ma l'imperatore Anastasio era incapace di fare qualche cosa senza attenta meditazione, né era sua abitudine comportarsi così: ragionando, quindi, che era impossibile per lui sostenere i soldati in un posto che era privo d'ogni cosa, e che era lontano da qualunque nazione soggetta ai Romani, espresse profonda gratitudine all'uomo per la sua benevolenza verso di lui, ma rifiutò questa proposta. Così Ambazuce morì in seguito ad una malattia non lunga, e Cabade sopraffecce i suoi figli e prese il possesso delle Porte.

L'imperatore Anastasio, dopo la conclusione del trattato con Cabade, costruì una città in un posto denominato Dara, incredibilmente forte e di reale importanza, recante il nome dell'imperatore stesso. Ora questo luogo è distante dalla città di Nisibi cento stadi che difettano di due, e dalla linea di confine che divide i Romani dai Persiani circa ventotto. I Persiani, sebbene desiderosi di impedire la costruzione, erano del tutto impossibilitati a farlo, essendo impediti dalla guerra con gli Unni in cui erano stati invischiati. Ma non appena Cabade portò a compimento questa, contattò i Romani accusandoli di costruire una solida città sulla frontiera persiana, sebbene questo fosse stato proibito nell'accordo in precedenza stipulato fra i Medi ed i Romani [12]. A quel tempo, quindi, l'imperatore Anastasio desiderò, in parte con le minacce, e in parte dando risalto alla sua amicizia con lui e corrompendolo con una non media somma di denaro, ingannarlo e rimuovere l'accusa. Un'altra città, inoltre, fu costruita da quest'imperatore, simile alla prima, in Armenia, forte lungo i confini della Persarmenia; ora in questo luogo c'era un villaggio in passato, ma che aveva preso la dignità di città per il favore dell'imperatore Teodosio come anche il nome, dato che era stata chiamata così dopo di lui [13]. Ma Anastasio la circondò con mura molto notevoli, e così diede offesa ai Persiani non meno che per l'altra città; entrambe, infatti, sono fortezze che minacciano il loro paese.

- XI.** [8 -9 lug. 518 d.C.] Quando poco dopo Anastasio morì, Giustino ricevette l'Impero, mettendo da parte tutti i congiunti di Anastasio, sebbene fossero numerosi e anche molto distinti. Allora effettivamente una specie d'ansia pervase Cabade, per paura che i Persiani compissero un qualche tentativo di rovesciare la sua casa non appena si fosse conclusa la sua vita; era cosa sicura, infatti, che egli non avrebbe passato il regno ad alcuno dei suoi figli senza opposizione. Mentre la legge, infatti, chiamava al trono il più anziano dei suoi bambini Caoses a causa della sua età, egli non soddisfaceva per niente Cabade; il giudizio del padre faceva violenza alla legge di natura e pure della consuetudine. Zames, che era il secondo per età, avendo perso un occhio, era escluso per legge. Non è, infatti, legale che un uomo guercio o che abbia una qualunque altra deformità diventi re dei Persiani. Ma il padre amava intensamente Cosroe, che gli era stato generato dalla sorella di Aspebedes; vedendo, tuttavia, che tutti i Persiani, parlando in concreto, provavano un'ammirazione straordinaria per il coraggio di Zames (era, in effetti, un guerriero capace) e lo adoravano per le sue altre virtù, temette che essi potessero sollevarsi contro Cosroe e causare un danno irreparabile alla famiglia

ed al regno. Di conseguenza gli parve la cosa migliore giungere ad un accordo con i Romani e porre fine sia alla guerra sia alle sue cause, a condizione che Cosroe divenisse figlio adottivo dell'imperatore Giustino; soltanto in questo modo, infatti, avrebbe conservato la stabilità del governo. Di conseguenza spedì emissari per discutere questa questione ed una lettera all'imperatore Giustino a Bisanzio. La lettera fu scritta in questo modo: "Il trattamento che abbiamo ricevuto da parte dei Romani è stato, effettivamente, ingiusto, come persino voi stessi sapete, ma sono pronto ad abbandonare interamente tutti gli addebiti contro di voi, essendo sicuro di questo, che il più vittorioso di tutti gli uomini è colui che, con la giustizia dal suo lato, è ancora spontaneamente sopraffatto e sconfitto dai suoi amici. In ogni modo vi chiedo un determinato favore in cambio di ciò, che ci legherebbe insieme in una consanguineità ed amicizia che naturalmente si diffonderebbe da questo rapporto non solo a noi stessi ma anche a tutti i nostri sudditi, e che sarebbe calcolato per portarci ad una sazietà di benedizioni di pace. La mia proposta, quindi, è questa, che dovrete rendere mio figlio Cosroe, che sarà il mio successore al trono, vostro figlio adottivo".

Quando questo messaggio fu portato all'imperatore Giustino, egli stesso ne fu felicissimo e pure Giustiniano, il nipote dell'imperatore, che effettivamente attendeva di ricevere da lui l'impero. Stavano operando a tutta velocità per compiere l'atto e mettere per iscritto l'adozione (come la legge dei Romani prescrive), ed avrebbero fatto così, se non fossero stati dissuasi da Proclo, che era a quel tempo un consigliere dell'imperatore, tenendo l'incarico di *quaestor*, com'è chiamato, un uomo giusto e che era manifestamente impossibile corrompere; per questo motivo né presentava prontamente qualche legge, né voleva in qualche modo disturbare l'ordine costituito delle cose. A quel tempo inoltre si oppose al progetto, parlando come segue: "Non è mia abitudine avventurarmi su nuovi progetti, ed effettivamente li temo più d'ogni altra cosa; dove c'è innovazione, infatti, la sicurezza non è per niente conservata. Mi sembra che, anche se uno è particolarmente ferrato in questa materia, dovrebbe mostrare riluttanza nel compiere la cosa e tremare per la tempesta che risulterebbe da essa; credo, del resto, che null'altro è davanti la nostra considerazione ora che la domanda come possiamo consegnare l'impero romano ai Persiani con un pretesto decoroso. Non dissimulano, infatti, né impiegano qualche finzione, ma esplicitamente manifestando il loro scopo richiedono senz'altro trambusto di rubarci il nostro impero, cercando di velare la loro palese frode sotto uno schermo di semplicità, e nascondono un'intenzione spudorata dietro una finta noncuranza. Ma entrambi voi dovete respingere questo tentativo dei barbari con tutto il vostro potere: tu, o Imperatore, affinché non debba essere tu l'ultimo imperatore dei Romani, e tu, o Generale, affinché non debba far la prova di un ostacolo d'inciampo per quanto riguarda l'ottenere il trono. Altri astuti piani, infatti, che sono celati comunemente da un pretenzioso sfoggio di parole, potrebbero forse avere bisogno di un interprete per molti, ma quest'ambasceria apertamente ed esplicitamente fin dalle prime parole cerca di rendere questo Cosroe, chiunque egli sia, l'erede adottivo dell'imperatore romano. Io, infatti, vi farei ragionare così in questa materia: per natura i beni dei padri sono dovuti ai loro figli e mentre le leggi fra tutti gli uomini sono sempre in conflitto a vicenda a causa della loro natura variabile, in questa materia sia fra i Romani sia fra tutti i barbari sono in accordo ed armonia reciproca, in quanto dichiarano i figli essere padroni dell'eredità dei loro padri. Prendete questa prima

risoluzione se volete: se lo farete dovrete acconsentire a tutte le relative conseguenze”.

Così parlò Proclo; l'imperatore e suo nipote prestarono orecchio alle sue parole e rifletterono su cosa doveva essere fatto. Nel frattempo Cabade spedì un'altra lettera all'imperatore Giustino, chiedendogli di inviare uomini di fama per stabilire la pace con lui, ed indicare per lettera il modo in cui sarebbe stato suo desiderio compire l'adozione di suo figlio. Ed allora, effettivamente, ancora più di prima Proclo denigrò il tentativo dei Persiani, ed insistette che loro preoccupazione doveva essere rendere per se stessi il più sicuro possibile il potere romano. Propose come suo parere che la pace dovesse essere conclusa con loro il più velocemente possibile e che gli uomini più nobili dovessero essere inviati dall'imperatore per tal fine; e che questi uomini dovessero rispondere chiaramente a Cabade, quando avesse domandato in che modo l'adozione di Cosroe dovesse essere compiuta, che sarebbe dovuta essere di un tipo confacente ad un barbaro, e il suo significato era che i barbari adottano i figli, non con un documento, ma con le armi e l'armatura [14]. Di conseguenza l'imperatore Giustino allontanò gli emissari, promettendogli che gli uomini più nobili tra i Romani li avrebbero seguiti non molto dopo, e che avrebbero sistemato l'accordo per quanto riguardava la pace e Cosroe nel modo migliore possibile. Rispose, inoltre, a Cabade per lettera allo stesso modo. Di conseguenza furono inviati dai Romani Ipazio, il nipote di Anastasio, l'imperatore defunto, un patrizio che inoltre aveva ricoperto l'incarico di generale d'Oriente, e Rufino, il figlio di Silvano, un uomo conosciuto fra i patrizi e noti a Cabade attraverso i loro padri; da parte dei Persiani giunsero uno di grande potere e d'alta autorità, Seoses di nome, il cui titolo era *adrastadaran salanes*, e Mebodes, che tenne l'incarico di *magister*. Questi uomini giunsero insieme in un determinato luogo che è sulla linea di confine fra la terra dei Romani e quella dei Persiani: là s'incontrarono e negoziarono in che modo eliminare le loro divergenze e risolvere efficacemente la domanda di pace. Cosroe inoltre arrivò al fiume Tigri, che è distante dalla città di Nisibi circa due giorni di viaggio, affinché, quando i dettagli della pace fossero sembrati ad entrambe le parti essere ben fissati come possibile, avesse potuto recarsi egli stesso di persona a Bisanzio. Ora molte parole furono dette da entrambe le parti riguardo alle differenze fra loro, ed in particolare Seoses menzionò la terra di Colchide, che ora è denominata Lazica, affermando che era stata soggetta ai Persiani dai tempi antichi e che i Romani l'avevano tolta loro con la violenza e la tenevano senza nessun giusto motivo. Quando i Romani sentirono questo, s'indignarono pensando che persino la Lazica dovesse essere contesa dai Persiani. Quando a loro volta dichiararono che l'adozione di Cosroe dovesse avvenire nel modo adeguato per un barbaro, ciò sembrò intollerabile ai Persiani. Le due parti, quindi, si separarono e tornarono a casa, e Cosroe non avendo compiuto nulla ritornò da suo padre, profondamente offeso da ciò che era avvenuto e facendo voto di vendicarsi sui Romani per il loro insulto verso di lui.

Dopo questo, Mebodes cominciò ad accusare Seoses presso Cabade, affermando che aveva proposto espressamente la discussione sulla Lazica, anche se non era stato incaricato di fare ciò dal suo padrone, vanificando quindi la pace, ed anche che aveva precedentemente scambiato parole con Ipazio, che non era affatto ben disposto verso il suo sovrano e stava provando ad

impedire la conclusione della pace e l'adozione di Cosroe; molte altre accuse, inoltre, furono portate avanti dai nemici di Seoses, ed egli fu convocato in giudizio. Ora tutto il consiglio persiano riunito in seduta per il processo era mosso di più dall'invidia che dal rispetto della legge. Erano, infatti, completamente ostili al suo incarico, che era non usuale per loro, ed erano inoltre esasperati dal naturale temperamento dell'uomo. Mentre Seoses era un uomo che era impossibile corrompere e che rispettava altamente la giustizia, era afflitto da un grado di arroganza non paragonabile a quello di qualsiasi altro. Questa qualità, effettivamente, sembra essere innata nei funzionari persiani, ma in Seoses pensarono persino che la malattia si fosse sviluppata ad un livello complessivamente straordinario. Così i suoi accusatori riferirono tutte quelle cose che sono state indicate sopra, e aggiunsero a questo che l'uomo non stava per niente vivendo nel modo stabilito o sostenendo le istituzioni dei Persiani. Adorava, in effetti, divinità sconosciute ed ultimamente, quando sua moglie era morta, l'aveva sepolta, benché fosse proibito dalle leggi persiane nascondere nella terra i corpi dei morti. I giudici quindi condannarono l'uomo a morte, mentre Cabade, pur sembrando profondamente mosso a compassione come amico di Seoses, non volle salvarlo per niente. D'altra parte, non fece sapere che era arrabbiato con lui, ma, come disse, non era disposto a mandare in rovina le leggi dei Persiani, anche se doveva all'uomo il prezzo della sua vita, poiché Seoses era principalmente responsabile del fatto che fosse vivo ed anche che fosse re. Quindi, allora, Seoses fu condannato e fu rimosso dagli uomini. L'incarico, inoltre, che era cominciato con lui si concluse con lui. Nessun altro uomo, infatti, fu nominato *adrastadaran salanes*. Rufino inoltre calunniò Ipazio presso l'imperatore. Come conseguenza di questo, l'imperatore lo rimosse dal suo ufficio e torturò nel modo più crudele un certo numero di suoi colleghi per scoprire soltanto che questa calunnia era assolutamente infondata; oltre questo, tuttavia, non fece ad Ipazio nessun danno.

- XII.** Subito dopo questo, Cabade, comunque desideroso di compiere un qualche genere di invasione nella terra dei Romani, non poté assolutamente portare avanti il progetto a causa del seguente ostacolo che gli si presentò. Gli Iberi, che vivono in Asia, sono insediati nelle immediate vicinanze delle Porte Caspie, che si trovano a settentrione di essi. Confinano a sinistra verso occidente con la Lazica ed a destra verso oriente con la gente persiana. Questa nazione è cristiana e custodisce molto più attentamente i riti di questa fede di tutti gli altri uomini a noi noti, ma è suddita del re persiano, come accade, dai tempi antichi. Proprio allora Cabade decise di spingerli ad adottare i riti della sua religione. Intimò al loro re, Gurgene, di fare tutte le cose come i Persiani erano soliti farle, in particolare non nascondere in nessuna circostanza i loro morti nella terra, ma gettarli tutti agli uccelli ed ai cani. Per questo motivo, allora, Gurgene si volle recare dall'imperatore Giustino e gli chiese di ricevere garanzie che i Romani non avrebbero mai abbandonato gli Iberi ai Persiani. L'imperatore fornì queste garanzie con grande entusiasmo, e spedì Probo, il nipote del defunto imperatore Anastasio, un uomo di rango patrizio, con una gran somma di denaro a Bosporo, per arruolare con il denaro un esercito di Unni e inviarli come alleati agli Iberi. Questa Bosporo è una città sul mare, sulla sinistra per chi naviga nel cosiddetto Mare Eusino, distante un viaggio di venti giorni dalla città di Chersoneso, che è il limite del territorio romano. Fra queste città tutto è tenuto dagli Unni. Ora nei periodi antichi la gente di Bosporo era autonoma, ma

ultimamente avevano deciso di diventare sudditi dell'imperatore Giustino. Probo, tuttavia, partì di là senza aver completato la sua missione e l'imperatore spedì Pietro come generale con alcuni Unni in Lazica per lottare con tutte le loro forze per Gurgene. Nel frattempo Cabade inviò un esercito molto considerevole contro Gurgene e gli Iberi, e come generale un Persiano che portava il titolo di "varizes", Boes di nome. Allora si vide che Gurgene era troppo debole per sostenere l'attacco persiano, dato che l'aiuto dei Romani era insufficiente, e con tutti i notabili degli Iberi si rifugiò in Lazica, prendendo con sé sua moglie, i bambini ed anche i suoi fratelli, dei quali Peranio era il più vecchio. Quando raggiunsero i confini della Lazica, rimasero là e, riparandosi dall'inclemenza del paese, presero posizione contro il nemico. I Persiani giunsero dopo di loro, ma non fecero niente che meriti di essere menzionato poiché la condizione d'asprezza del paese era contro di loro.

Di conseguenza gli Iberi si presentarono a Bisanzio e Pietro si recò dall'imperatore per sua convocazione; da quel momento in poi l'imperatore decise di aiutare i Lazi a custodire il loro paese, anche contro la volontà di quelli e spedì un esercito ed Ireneo al suo comando. Ora ci sono due fortezze in Lazica [15] che si trovano immediatamente all'ingresso del paese dal confine dell'Iberia, alla loro difesa avevano provveduto in passato i nativi, anche se avevano sofferto grandi difficoltà in questa attività; né grano né vino né qualunque altra buona cosa, infatti, vi è prodotta. Effettivamente nulla può essere trasportato da fuori a causa dell'angustia dei percorsi, sempre che non sia trasportata dall'uomo. Tuttavia, i Lazi potevano vivere grazie ad un certo genere di miglio che si sviluppa in quella zona, poiché erano abituati ad esso. L'imperatore rimosse dal posto queste guarnigioni e comandò che i soldati romani stazionassero là per custodire le fortezze. Inizialmente i Lazi con difficoltà portarono le provviste per questi soldati, ma inseguito smisero il servizio e i Romani abbandonarono questi forti, al che i Persiani senza difficoltà ne presero il possesso. Ciò allora avvenne in Lazica.

I Romani, sotto il comando di Sitta e di Belisario, compirono un'incursione in Persarmenia, territorio soggetto ai Persiani, durante la quale saccheggiarono un gran tratto del paese e poi si ritirarono con un gran numero di prigionieri Armeni. Questi due uomini erano entrambi giovani e portavano le loro prime barbe [16], guardie del corpo del generale Giustiniano, che in seguito condivise l'impero con suo zio Giustino. Ma quando fu compiuta una seconda incursione dai Romani in Armenia, Narsete e Arazio li affrontarono inattesi e li spinsero in battaglia. Questi uomini non molto dopo questi eventi giunsero presso i Romani come disertori, e parteciparono alla spedizione in Italia con Belisario; ma nel momento attuale si scontrarono in battaglia con le forze di Sitta e di Belisario ed ottennero la vittoria su di loro. Un'invasione, inoltre, fu portata avanti vicino la città di Nisibi da un altro esercito romano sotto il comando di Libelario di Tracia. Questo esercito ripiegò bruscamente in fuga, anche se nessuno si gettò sul suo fianco. A causa di questo l'imperatore rimosse Libelario dal suo incarico e nominò Belisario comandante delle truppe di Dara. Fu in quel tempo che Procopio, che ha scritto questa storia, fu scelto come suo consigliere [527 d.C.].

XIII. [1° apr. 527 d.C.] Non molto dopo questi eventi Giustino, che aveva nominato suo nipote Giustiniano imperatore con lui, morì e così l'impero passò al solo

Giustiniano [1° ago. 527]. Questi comandò a Belisario di costruire una fortezza in un posto denominato Mindouos, che si trova lungo il confine stesso con la Persia, sulla sinistra per uno che va a Nisibi. Di conseguenza cominciò con gran rapidità ad eseguire la decisione dell'imperatore, ed il forte stava già giungendo ad un'altezza considerevole a causa del gran numero d'operai. Ma i Persiani proibirono loro di proseguire nei lavori, minacciando che, non con le parole sole ma anche con gli atti, fra breve avrebbero impedito l'opera. Quando l'imperatore udì ciò, poiché Belisario non poteva ricacciare i Persiani dal luogo con l'esercito che aveva, ordinò ad un altro esercito di andare là, ed anche Cuze e Buze, che a quel tempo erano al comando dei soldati sul Libano [17]. Questi due erano fratelli della Tracia, entrambi giovani propensi ad essere impetuosi nello scontrarsi con il nemico. Così i due eserciti si riunirono insieme e giunsero al massimo della forza sulla scena delle operazioni di costruzione: i Persiani per ostacolare il lavoro con tutto il loro potere, ed i Romani per difendere i lavoratori. Avvenne una battaglia feroce nella quale i Romani furono sconfitti, e ci fu un gran massacro dei loro, mentre alcuni furono resi prigionieri dal nemico. Fra questi c'era Cuze stesso. Tutti questi prigionieri i Persiani li condussero nel loro paese e, messili in catene, li rinchiusero permanentemente in una caverna; per quanto riguarda il forte, poiché nessuno lo difese per niente più a lungo, quelli rasero al suolo ciò che era stato costruito.

Dopo questi eventi, l'imperatore Giustiniano nominò Belisario generale d'Oriente e gli ordinò di compiere una spedizione contro i Persiani. Egli riunì un esercito molto forte e si recò a Dara. Ermogene, inoltre, fu mandato a lui dall'imperatore per aiutarlo a mantenere l'esercito in ordine, tenendo l'ufficio di *magister*; quest'uomo era stato in precedenza consigliere di Vitaliano nel momento in cui egli era stato in guerra con l'imperatore Anastasio. L'imperatore inoltre inviò Rufino come ambasciatore, comandandogli di rimanere ad Ierapoli sul fiume Eufrate fino a nuovo ordine. Già molto, del resto, era stato detto da entrambe le parti riguardo alla pace. Improvvisamente, tuttavia, qualcuno segnalò a Belisario e ad Ermogene che i Persiani avevano deciso d'invadere la terra dei Romani, essendo desiderosi di conquistare la città di Dara. Quando ebbero sentito questo, si predisposero per la battaglia come segue. [Luglio 530] Non lontano dalla porta che si trova di fronte alla città di Nisibi, circa ad un tiro di pietra, scavarono una trincea profonda attraversata da molti passaggi. Ora questa trincea non fu scavata in linea retta, ma nel seguente modo. Nella metà c'era una parte piuttosto corta diritta, ad entrambe le sue estremità furono scavate due trincee trasversali perpendicolarmente alla prima; a partire dall'estremità delle due trincee trasversali, continuarono due trincee diritte nel senso originale ad una distanza molto grande. Non molto dopo i Persiani arrivarono con un grande esercito, e tutti loro posero l'accampamento in un luogo denominato Ammodio, ad una distanza di venti stadi dalla città di Dara. Fra i capi di questo esercito c'erano Pityaxes e il guercio Baresmanas. Ma un generale teneva il comando su tutti loro, un Persiano, il cui il titolo era "*mirranes*" (i Persiani, del resto, indicano così questo incarico), di nome Peroz. Questo Peroz immediatamente avvisò Belisario ordinandogli di preparargli il bagno: desiderava, infatti, lavarsi là il giorno seguente. I Romani di conseguenza fecero i più vigorosi preparativi per lo scontro, con l'attesa di combattere il giorno successivo.

All'alba, vedendo il nemico avanzare contro di loro, si disposero come segue [18]. L'estremità della trincea diritta di sinistra, che era unita alla trincea trasversale, fino alla collina che si erge colà, fu tenuta da Buze con un gran numero di cavalieri e da Pharas l'Erulo con trecento della sua nazione. A destra di questi, fuori della trincea, all'angolo costituito dalla trincea trasversale e dalla sezione diritta che si estendeva da quel punto, c'erano Sunica ed Aïgan, Massageta di nascita, con seicento cavalieri, affinché, se quelli sotto Buze e Pharas fossero tornati indietro, avrebbero potuto, muovendosi rapidamente sul fianco, ed aggirando sulla parte posteriore il nemico, facilmente sostenere i Romani in quel punto. Sull'altra ala si schierarono nello stesso modo: l'estremità della trincea diritta, infatti, fu tenuta da una gran forza di cavalieri, che erano comandati da Giovanni, figlio di Niceta, e da Cirillo e Marcello; con loro, inoltre, c'erano Germano e Doroteo, mentre all'angolo di destra presero posto seicento cavalieri, comandati da Simma e Ascan, Massageta, affinché, come si è detto, nel caso in cui le forze di Giovanni, per qualche motivo fossero tornate indietro, avrebbero potuto muoversi fuori da là ed attaccare la parte posteriore dei Persiani. Così furono schierati lungo la trincea tutti i distaccamenti di cavalleria e fanteria. Dietro di questi al centro si posero le forze di Belisario e di Ermogene. Così si schierarono i Romani, ammontando a venticinquemila uomini; ma l'esercito persiano disponeva di quarantamila uomini a cavallo e a piedi, tutti loro stavano in piedi vicini insieme facendo linea, in modo da creare il fronte di una falange profonda il più possibile. Allora per lungo tempo nessun lato iniziò la battaglia con l'altro, ma i Persiani sembravano stupiti del buono schieramento dei Romani, ed apparivano perplessi su cosa fare in tali circostanze.

Verso la fine del pomeriggio un certo reparto di cavalieri che teneva l'ala destra, separatosi dal resto dell'esercito, si gettò contro le forze di Buze e Pharas. I Romani si ritirarono a breve distanza sulla parte posteriore. I Persiani, tuttavia, non li inseguirono, ma rimasero là, temendo, suppongo, un qualche movimento per circondarli da parte del nemico. Allora i Romani che si erano improvvisamente volti in fuga si gettarono velocemente su di loro. I Persiani non sostennero il loro assalto e tornarono di nuovo alla falange, nuovamente le forze di Buze e Pharas si disposero nella loro posizione. In questa schermaglia caddero sette Persiani, e i Romani guadagnarono il possesso dei loro corpi; da allora in poi entrambi gli eserciti rimasero tranquillamente nella loro posizione. Ma un Persiano, un giovane, galoppando molto vicino all'esercito romano, cominciò a sfidare tutti, chiamando chiunque volesse a combattere con lui. Nessuno dell'intero esercito osò sfidare il pericolo, tranne un certo Andrea, uno degli addetti personali di Buze, non un soldato né uno di quelli che hanno praticato sempre ogni attività bellica, ma un allenatore di giovani incaricato di una certa scuola di lotta a Bisanzio. Per questo motivo avvenne che stava seguendo l'esercito, si occupava, infatti, della persona di Buze durante il bagno; il suo luogo di nascita era Bisanzio. Quest'uomo solo ebbe il coraggio, senza che gli fosse stato ordinato da Buze o da chiunque altro, di uscire dal suo posto per venire a contatto con l'uomo in duello singolo. Egli assalì il barbaro mentre questi ancora considerava come portare il suo attacco, e lo colpì con la sua lancia alla mammella destra. Il Persiano non sopportò il colpo infertogli da un uomo di tal eccezionale forza, e cadde dal suo cavallo a terra. Allora Andrea con una piccola lama l'uccise come un animale da sacrificio ponendosi alle sue spalle, un enorme grido si levò sia dalle mura della città sia dall'esercito romano.

Ma i Persiani s'irritarono profondamente per il risultato ed inviarono avanti un altro cavaliere per lo stesso scopo, un uomo coraggioso e ben favorito per prestanza fisica, ma non giovane, dato che alcuni dei capelli sulla sua testa apparivano già grigi. Questo cavaliere giunse davanti all'esercito nemico e, brandendo con veemenza la frusta con cui era solito colpire il suo cavallo, sfidò a battaglia chiunque fra i Romani fosse disposto. Quando nessuno volle uscire contro di lui, Andrea, senza aspettare il permesso di qualcuno, una seconda volta si fece avanti, anche se Ermogene gli aveva proibito di comportarsi in questo modo. Così entrambi si colpirono virilmente a vicenda con le lance, le armi, scagliate contro le loro corazze, furono volte da parte con enorme forza, i cavalli, colpendo insieme le loro teste, caddero essi stessi e gettarono a terra i loro cavalieri. Entrambi gli uomini, cadendo molto vicini l'uno all'altro, cercarono di rimettersi in piedi velocemente, ma il Persiano non fu in grado di farlo facilmente perché la sua statura era contro di lui, al contrario Andrea, anticipandolo (la sua pratica nella scuola di lotta, infatti, gli aveva dato questo vantaggio), lo colpì mentre si stava alzando sul ginocchio, e come quello fu di nuovo caduto a terra lo finì. Allora un ruggito si alzò dalle mura e dall'esercito romano grande, se non più grande, come il precedente; i Persiani ruppero la loro falange e si ritirarono ad Ammodio, mentre i Romani, innalzato il piana, entrarono dentro le fortificazioni: già stava, infatti, giungendo il buio. Così entrambi gli eserciti trascorsero quella notte.

XIV. Il giorno seguente arrivarono diecimila soldati che erano stati chiamati dai Persiani dalla città di Nisibi, Belisario ed Ermogene scrissero al *mirranes* come segue: “La prima benedizione è la pace, com'è convenuto da ogni uomo che possieda almeno una piccola parte di ragione. Ne consegue che se uno dovesse divenire il suo distruttore, sarebbe il più responsabile non solo agli occhi di quelli vicini a lui ma anche di tutta la sua nazione per le difficoltà che nascono fuori. Il generale migliore, quindi, è quello che può produrre la pace dalla guerra. Ma tu, quando le divergenze fra i Romani ed i Persiani erano state ben sistemate, hai voluto portare su di noi una guerra senza causa, anche se i consiglieri di entrambi i sovrani stanno convergendo verso la pace, e sebbene siano già presenti nelle vicinanze i nostri emissari, che fra non molto tempo appianeranno tutti i punti di disputa nella comunicazione parlando della situazione insieme, a meno che un qualche danno irreparabile che proviene dalla vostra invasione non si dimostrasse sufficiente per frustrare per noi questa speranza. Riconduci, per tanto, appena possibile il tuo esercito in terra persiana, e non ostacolare le benedizioni più grandi, affinché ad un certo momento non debba tu essere giudicato responsabile dai Persiani, com'è probabile, per i disastri che dovranno subire”. Quando il *mirranes* vide questa lettera portata a lui, rispose come segue: “Sarei stato persuaso da ciò che scrivete, e avrei fatto ciò che richiedete, se la lettera non provenisse, come accade, dai Romani, per i quali fare delle promesse è facile, ma adempiere alle promesse in atto è più difficile e senza speranza, particolarmente se sanzionano l'accordo con qualunque giuramento. Noi, quindi, disperando in considerazione del vostro inganno, siamo stati costretti a venire prima di voi in armi e per quanto vi riguarda, miei cari Romani, reputiamo che d'ora in poi sarete obbligati a non fare nient'altro che la guerra contro i Persiani. Qui, infatti, saremo costretti a morire o a divenire vecchi fino a che non concederete a noi la giustizia con i fatti”. Tale fu la risposta che il *mirranes* mandò indietro. Ancora Belisario ed i suoi generali

scrissero come segue: “O eccellentissimo *mirranes*, non è conveniente in tutte le cose dipendere dal vanto, né scagliare sui propri vicini rimproveri che non sono giustificati per un qualche motivo. Abbiamo detto, infatti, con verità che Rufino stava arrivando con l’incarico d’emissario e non era lontano, e voi stessi conoscerete ciò fra non molto tempo. Ma poiché siete desiderosi di azioni di guerra, ci disporremo contro di voi con l’aiuto di Dio, che, noi lo vogliamo, noi lo sappiamo, ci aiuta nel pericolo, essendo mosso dall’inclinazione pacifica dei Romani, ma rimproverando la vanagloria persiana e la vostra decisione di resisterci quando vi invitiamo alla pace. Ci disporremo contro di voi, preparandoci per il conflitto fissando le lettere scritte da ciascuno di noi sulla parte superiore delle nostre bandiere”. Tale era il messaggio di questa lettera. Il *mirranes* rispose ancora come segue: “Neanche noi iniziamo una guerra senza i nostri dei, e con il loro aiuto prevarremo su di voi, e prevedo che domani introdurranno i Persiani in Dara. Appronta, dunque, il bagno ed il pranzo per me all’interno delle fortificazioni”. Quando Belisario ed i suoi generali ebbero letto ciò, si prepararono per lo scontro.

Il giorno dopo il *mirranes* radunò insieme tutti i Persiani intorno all’alba e parlò come segue: “Non ignoro che non è per le parole dei loro capi, ma a causa del loro personale coraggio e della loro reciproca vergogna che i Persiani sono soliti essere valorosi in presenza dei pericoli. Ma vedendovi rimuginare sul perché nel mondo avviene che, anche se i Romani non erano soliti in passato entrare in battaglia senza confusione e disordine, recentemente essi attesero i Persiani che avanzavano con un genere di ordine che non è per niente loro caratteristico, per questo motivo ho deciso di rivolgervi alcune parole d’esortazione, di modo che non possa accadere a tal proposito che siate ingannati per aver tenuto un’opinione che non è vera. Non dovete pensare, infatti, che i Romani improvvisamente siano diventati guerrieri migliori, o abbiano acquisito altro valore od esperienza, ma che sono diventati più codardi di prima; ad ogni modo temono i Persiani così tanto che non hanno neppure osato schierare la loro falange senza una trincea. E neppure con questa hanno iniziato un qualche combattimento, ma quando non li abbiamo affrontati in battaglia per niente, allegri e considerando che gli eventi erano andati meglio per loro di quanto non avessero sperato, si sono ritirati dentro le mura. Per questo motivo ugualmente è accaduto che non sono stati gettati nel panico, dato che ancora non erano entrati nei pericoli della battaglia. Ma se il combattimento dovesse andare avanti, il timore scenderà su di loro, e questo, insieme alla loro inesperienza, li getterà, con tutta probabilità, nel loro consueto disordine. Tale, quindi, è la situazione riguardo al nemico; ma sta a voi, o uomini di Persia, chiamare alla mente il giudizio del Re dei Re. Se voi, infatti, non svolgerete il ruolo degli uomini coraggiosi nello scontro attuale, in un modo degno del valore persiano, un ingloriosa punizione cadrà su di voi”. Con quest’esortazione il *mirranes* cominciò a condurre il suo esercito contro il nemico. Intanto Belisario ed Ermogene riunirono tutti i Romani davanti alle fortificazioni, e li incoraggiarono con le seguenti parole: “Saprete certamente che i Persiani non sono nel complesso invincibili, né troppo forti per essere uccisi, avendo preso loro la misura nella battaglia precedente; e che, anche se superiori a loro nel coraggio e nella resistenza del corpo, siete stati sconfitti soltanto perché piuttosto incuranti dei vostri ufficiali, nessuno lo può negare. Questa situazione ora avete l’occasione di correggerla senza difficoltà. Mentre, infatti, le avversità

della Fortuna devono essere corrette da uno sforzo, l'impresa può diventare facile per un uomo che curi le malattie che si è causato da sé. Se quindi siete disposti a prestare attenzione agli ordini impartiti, immediatamente vincerete per la vostra superiorità in battaglia. I Persiani, effettivamente, marciano contro di noi basando la loro sicurezza esclusivamente sul nostro disordine. Ma questa volta anch'essi saranno delusi in questa speranza, e si ritireranno come nello scontro precedente. Per quanto riguarda il gran numero di nemici, tramite cui più d'ogni altra cosa ispirano timore, è giusto che lo disprezziate. Tutta la loro fanteria, infatti, non è nient'altro che una folla di pietosi contadini che partecipano alla battaglia per nessuno altro scopo che scavare attraverso le mura, depredare gli uccisi e generalmente servire i soldati. Per questo motivo non hanno armi di nessun tipo con cui potrebbero disturbare i loro avversari, e tengono davanti a sé soltanto quegli enormi scudi affinché non possano essere colpiti dal nemico. Di conseguenza se vi mostrerete uomini valorosi in questa lotta, non solo vincerete i Persiani oggi, ma inoltre li punirete per la loro follia, di modo che non tenteranno mai più una spedizione in territorio romano”.

Quando Belisario ed Ermogene ebbero finito quest'esortazione, poiché videro i Persiani avanzare contro di loro, schierarono frettolosamente i soldati nello stesso modo di prima. I barbari, giunti prima di loro, presero posizione di fronte ai Romani. Il *mirranes*, però, non dispose tutti i Persiani contro il nemico, ma soltanto metà di loro, mentre permise che gli altri rimanessero dietro. Questi dovevano sostituire gli uomini che erano in combattimento e piombare sui loro avversari con il proprio vigore intatto, di modo che tutti potessero combattere con una rotazione costante. Ordinò che solo il reparto dei cosiddetti Immortali rimanesse a riposo fino a che egli stesso non avesse dato il segnale. Egli prese posizione al centro dello schieramento, mentre Pityaxes comandò l'ala destra e Baresmanas la sinistra. In questo modo, quindi, entrambi gli eserciti si schierarono. Allora Pharas si recò presso Belisario ed Ermogene e disse: “Non mi sembra che causerò al nemico un così gran danno se rimarrò qui con gli Eruli; ma se ci celassimo su questo pendio, e poi, quando i Persiani avranno cominciato la lotta, ci arrampicassimo su questa collina ed improvvisamente giungessimo sulle loro linee, piombando da dietro, con tutta probabilità causeremmo loro un danno maggiore”. Parlò così, e, essendo piaciuto a Belisario e al suo personale, misero in atto questo piano.

Ma fino a mezzogiorno né l'uno né l'altro schieramento cominciò la battaglia. Non appena, in ogni modo, il mezzogiorno fu trascorso, i barbari iniziarono la lotta, dopo aver posticipato lo scontro fino a questo periodo del giorno, poiché sono soliti dividere il cibo soltanto verso sera, mentre i Romani pranzano prima di mezzogiorno; per questo motivo pensarono che i Romani non avrebbero mai resistito così bene, se li avessero assaliti mentre erano affamati. Inizialmente, quindi, entrambi gli schieramenti si scagliarono le frecce a vicenda, ed i dardi per il loro gran numero crearono, come fu, un'ampia nube; molti uomini cominciarono a cadere su entrambi i lati, ma i proietti dei barbari giungevano in numero molto più fitto. Uomini freschi, infatti, andavano sempre a combattere a turno, non permettendo al nemico alcun'occasione d'osservare che cosa stava avvenendo; ma anche così i Romani non ebbero la peggio. Un vento costante, infatti, soffiò dal loro lato contro i barbari, e ridusse in modo considerevole la forza delle loro frecce. Allora, dopo che entrambi i lati ebbero esaurito tutti i loro

proiettili, cominciarono ad utilizzare le lance gli uni contro gli altri, e la battaglia si svolse ancora di più in ambiente ristretto. Dal lato romano l'ala sinistra soffrì particolarmente. I Cadiseni, infatti, che stavano lottando con Pityaxes in quel punto, accorrendo improvvisamente in gran numero, sbaragliarono il loro nemico, e gettandosi duramente sui fuggitivi, ne uccisero molti. Quando questo fu osservato dagli uomini sotto Sunica ed Aïgan, questi si gettarono contro di loro a gran velocità. Ma prima i trecento Eruli sotto Pharas dalla cima della collina giunsero alle spalle del nemico e compirono una meravigliosa mostra di atti valorosi contro tutti e particolarmente contro i Cadiseni. I Persiani, vedendo le forze di Sunica già piombare contro di loro sul fianco, si diedero ad una fuga affrettata. La disfatta divenne completa, dato che i Romani in quel punto unirono le forze con tutti gli altri, e ci fu una grande strage di barbari. Dell'ala destra persiana non meno di tremila uomini perirono in quest'azione, mentre il resto fuggì con difficoltà alla falange e si salvò. I Romani non proseguirono l'inseguimento, ma entrambi i lati presero le loro posizioni volgendosi in linea. Tale fu il corso di questi eventi.

Ma il *mirranes* di nascosto inviò a sinistra un gran corpo di truppe e con loro tutti i cosiddetti Immortali. Quando questi furono notati da Belisario ed Ermogene, ordinarono ai seicento uomini sotto Sunica ed Aïgan di andare all'angolo destro, dove erano state disposte le truppe di Simma e Ascan, e dietro di loro posizionarono molti degli uomini di Belisario. Così i Persiani che stavano tenendo l'ala sinistra sotto la guida di Baresmanas, insieme agli Immortali, si gettarono di corsa sui Romani di fronte a loro, che non riuscirono a sostenere l'attacco e batterono in una ritirata affrettata. Subito dopo i Romani nell'angolo, e tutto quelli che erano dietro di loro, avanzarono con grande ardore contro gli inseguitori. Ma poiché piombarono sui barbari dal lato, tagliarono il loro esercito in due parti, e la maggior parte di esso si trovò alla loro destra, mentre alcuni altri che rimasero dietro furono lasciati alla loro sinistra. Fra questi accadde che si trovasse il porta-stendardo di Baresmanas, che Sunica caricò e colpì con la lancia. I Persiani, che già stavano conducendo l'inseguimento, compresero in che strettezze fossero, e, voltisi indietro, arrestarono l'inseguimento ed andarono contro i loro aggressori, e così furono esposti al nemico da entrambi i lati. Quelli in fuga, infatti, compresero prima di loro che cosa stesse accadendo e si voltarono di nuovo indietro. I Persiani, da parte loro, con il reparto degli Immortali, vedendo lo stendardo inclinato e gettato a terra, corsero velocemente tutti insieme contro i Romani in quel punto con Baresmanas. Là i Romani tennero la loro posizione. Per primo Sunica uccise Baresmanas e lo gettò a terra dal suo cavallo. In conseguenza di ciò i barbari furono assaliti da gran timore e non pensarono più a resistere, ma fuggirono nella totale confusione. I Romani, creato un cerchio intorno a loro, ne uccisero circa cinquemila. Così entrambi gli eserciti si posero in movimento, i Persiani in ritirata ed i Romani all'inseguimento. In questa fase del conflitto tutti i fanti che erano nell'esercito persiano gettarono via i loro scudi e furono colpiti e tranquillamente uccisi dal nemico. Tuttavia, l'inseguimento non fu continuato dai Romani su una gran distanza. Belisario ed Ermogene, infatti, si rifiutarono assolutamente di lasciarli andare più lontano, temendo che i Persiani per una qualche necessità si voltassero indietro e li sgominassero mentre l'inseguivano imprudentemente, sembrò a loro sufficiente conservare la vittoria conseguita. Quel giorno, infatti, i Persiani erano stati sconfitti in battaglia dai Romani, cosa che non accadeva da

molto. Così i due eserciti si separarono. I Persiani non vollero più affrontare una battaglia campale con i Romani. Tuttavia, furono portati da entrambi i lati alcuni attacchi improvvisi, in cui i Romani non erano in una posizione sfavorevole. Tale, allora, fu la sorte degli eserciti in Mesopotamia.

XV. Cabade inviò un altro esercito nella zona dell'Armenia che è soggetta ai Romani. Quest'esercito era composto di Persarmeni e Suniti, la cui terra si congiunge a quella degli Alani. C'erano inoltre Unni con loro, della tribù detta dei Sabiri, in numero di tremila, una tra le razze più guerriere. Mermeroes, un persiano, fu nominato generale di tutta l'armata. Quando questo esercito fu a tre giorni di marcia da Teodosiopoli, posero il loro accampamento e, rimanendo nella terra dei Persarmeni, fecero i loro preparativi per l'invasione. Ora il generale per l'Armenia era, come accadde, Doroteo, un uomo di giudizio e con esperienza in molte guerre. Sitta teneva l'incarico di generale a Bisanzio e aveva autorità su tutto l'esercito in Armenia. Questi due, per tanto, avendo appreso che un esercito si stava riunendo in Persarmenia, immediatamente spedirono due guardie del corpo con l'incarico di spiare l'intera armata del nemico e riferire loro. Entrambi gli uomini s'infiltrarono nell'accampamento barbaro e, dopo aver preso nota di tutto esattamente, partirono. Stavano viaggiando verso un certo luogo in quella regione, quando s'imbatterono inaspettatamente in Unni ostili. Da loro uno dei due, Dagaris di nome, fu reso prigioniero ed imprigionato, mentre l'altro riuscì a scappare e riferì tutto ai generali. Essi, allora, armarono la loro intera forza e compirono un assalto inatteso sull'accampamento nemico; i barbari, presi dal panico per l'attacco improvviso, non pensarono per nulla a resistere, ma fuggirono, poiché era la cosa migliore che potessero fare. Subito dopo i Romani, dopo l'uccisione di un gran numero di nemici ed il saccheggio dell'accampamento, immediatamente tornarono indietro.

Non molto dopo questi fatti, Mermeroes, raccolto tutto l'esercito, invase il territorio romano, ed essi raggiunsero il loro nemico vicino la città di Satala. Là si stabilirono nell'accampamento e rimasero a riposo in un luogo denominato Ottava, che dista cinquantasei stadi dalla città. Sitta quindi condusse fuori mille uomini e li nascose dietro una delle molte colline che circondano la pianura in cui la città di Satala si trova. Ordinò a Doroteo di rimanere, con il resto dell'esercito, all'interno delle fortificazioni, perché pensarono di non poter per nulla sostenere il nemico su terreno pianeggiante, il loro numero, infatti, non era inferiore a trentamila, mentre le loro forze a malapena ammontavano a metà di quella cifra. Il giorno seguente i barbari giunsero vicino alle fortificazioni e cominciarono attivamente a bloccare la città. Ma improvvisamente, vedendo le forze di Sitta che ormai stavano scendendo su di loro dalla collina, e non avendo mezzi per valutare il loro numero, poiché a causa della stagione estiva una gran nube di polvere si era alzata su di loro, pensarono che fossero molto più numerosi di quanto non fossero, e, abbandonando in fretta il loro piano di bloccaggio della città, velocemente ammassarono la loro forza in un piccolo spazio. I Romani, però, anticiparono la mossa e, separando la loro forza in due reparti, si scagliarono su di loro che stavano lasciando le fortificazioni; e quando questo fu visto da tutto l'esercito romano, questi prese coraggio, e con grandi corse si riversò fuori delle fortificazioni ed avanzò contro gli avversari. Così posero i Persiani fra le loro truppe, e li spinsero in fuga. Tuttavia, poiché i

barbari erano notevolmente superiori al loro nemico nei numeri, come si è detto, offrirono ancora resistenza e la battaglia si tramutò in una feroce lotta a ranghi ristretti. Entrambi gli schieramenti continuarono ad avanzare contro gli avversari ed a ritirarsi rapidamente, dato che erano composti tutti di cavalleria. Subito dopo Florenzio, un Trace, comandante di un reparto di cavalieri, caricò al centro del nemico, e afferrato lo stendardo del generale, lo gettò a terra, ed iniziò a tornare indietro. Sebbene egli stesso fu colpito e cadde là, fatto a pezzi, risultò essere la causa principale della vittoria dei Romani. Quando i barbari, infatti, non videro più lo stendardo, caddero in confusione e gran terrore, e ritirandosi, giunsero dentro il loro accampamento, e rimasero calmi, perdendo molti uomini nella battaglia; il giorno seguente tornarono tutti a casa senza che nessuno li seguisse, dato che sembrò ai Romani una cosa grande e molto considerevole che così gran numero di barbari avesse patito nel loro paese quelle sofferenze che sono state narrate appena sopra e che, dopo aver compiuto un'invasione in territorio ostile, dovessero ritirarsi così senza aver compiuto qualcosa e sconfitti da una forza più piccola.

A quel tempo i Romani inoltre occuparono alcune fortezze persiane in Persarmenia, sia la roccaforte di *Bolum* sia quella chiamata *Pharangium*, che è il luogo in cui i Persiani estraggono l'oro, che portano al re. Accadde inoltre che poco tempo prima di questi fatti essi sottomisero la nazione degli Tzani, che si era insediata in passato in territorio romano come gente autonoma; e riguardo a queste cose, il modo in cui avvennero sarà riferito qui ed ora.

Mentre uno va dall'Armenia in Persarmenia il Tauro si trova a destra, estendendosi in Iberia e tra la gente di là, come si è detto poco prima [19], mentre a sinistra la strada che continua a scendere per una gran distanza è sovrastata da montagne incredibilmente aspre, celate sempre dalle nubi e dalla neve, da cui il fiume Fasi nasce e scorre nella terra dei Colchi. In questo luogo dal principio vissero i barbari, la nazione degli Tzani, sottomessi a nessuno, chiamati Sani nei periodi antichi: questi compirono spedizioni di saccheggio fra i Romani che vivevano intorno a loro, trascorrendo un'esistenza molto difficile, e vivendo sempre di quello che rubavano; infatti, la loro terra non produceva per essi niente di buono da mangiare. Quindi anche l'imperatore romano gli spediva ogni anno una quantità fissa d'oro, a condizione che non dovessero mai saccheggiare la regione lì vicina. I barbari promisero d'osservare quest'accordo con i giuramenti peculiari della loro nazione, ed allora, disconoscendo ciò che avevano promesso, si abituarono per lungo tempo a portare attacchi inattesi e a colpire non solo gli Armeni, ma anche i Romani che vivevano vicino a loro fino al mare; quindi, avendo completato la loro incursione in breve spazio di tempo, immediatamente si recarono di nuovo nelle loro sedi. Ogni volta, come accadde, che s'imbatterono in un esercito romano, furono sempre sconfitti in battaglia, ma quelli non furono assolutamente capaci di catturarli a causa della solidità dei loro rifugi. In questo modo Sitta li aveva sconfitti in battaglia prima di questa guerra; poi con molte manifestazioni di bontà a parole e in atti era riuscito a vincerli completamente. Cambiarono, infatti, il loro modo di vita in una più civilizzata, e si arruolarono fra le truppe romane, e da quel tempo marciarono contro il nemico con il resto dell'esercito romano. Abbandonarono, inoltre, la loro religione per una fede più virtuosa, e divennero tutti Cristiani. Tale, quindi, era la storia degli Tzani.

Oltre i territori di questa gente c'è un canalone le cui pareti sono sia alte sia eccessivamente ripide, che si estende fino alle montagne del Caucaso. In esso ci sono città popolate, mentre l'uva ed altri frutti si sviluppano in abbondanza. Questo canalone per lo spazio circa di tre giorni di viaggio è tributario dei Romani, ma da là comincia il territorio della Persarmenia; qui c'è una miniera d'oro che, con il permesso di Cabade, è sfruttata da uno dei nativi, di nome Simeone. Quando questo Simeone vide che entrambe le nazioni attivamente erano impegnate in guerra, decise di privare Cabade del reddito. Di conseguenza affidò se stesso e *Pharangium* ai Romani, ma si rifiutò di consegnare ad alcuno l'oro della miniera. Per quanto riguarda i Romani, non fecero niente, pensando fosse sufficiente per loro che il nemico avesse perso il reddito da là, i Persiani non potevano contro la volontà dei Romani forzare gli abitanti del posto a rispettare i patti, perché erano impediti dall'asprezza del paese.

Quasi in quel tempo, Narsete ed Arazio che all'inizio di questa guerra, come ho narrato sopra [20], si erano scontrati con Sitta e Belisario nel territorio dei Persarmeni, giunsero insieme alla loro madre come disertori presso i Romani; e l'amministratore dell'imperatore, Narsete, li accolse (infatti, accadde che fosse Persarmeno di nascita) e li omaggiò con una gran somma di denaro. Quando questa notizia giunse all'attenzione di Isacco, il loro fratello più giovane, egli segretamente aprì trattative con i Romani, e consegnò loro la fortezza di *Bolum*, che si trova molto vicino ai confini di Teodosiopoli. Ordinò, per tanto, che i soldati fossero nascosti in qualche luogo nelle vicinanze, e li accolse nel forte durante la notte, aprendo furtivamente un piccolo cancello per loro. Così anche lui si recò a Bisanzio.

XVI. In questo modo si svolsero gli affari dei Romani. Ma i Persiani, comunque, sconfitti da Belisario nella battaglia di Dara, si rifiutarono nondimeno di ritirarsi da là, fino a quando Rufino, giunto alla presenza di Cabade, non parlò come segue: "O Re, sono stato inviato da tuo fratello, che ti ammonisce con un giusto rimprovero, perché i Persiani senza nessuna giusta causa hanno portato le armi contro la sua terra. Ma sarebbe più decoroso per un re che non è solo potente, ma anche saggio come sei tu, assicurare una conclusione pacifica della guerra, piuttosto che, quando gli affari sono stati condotti soddisfacentemente, infliggere su se stesso e sul suo popolo un'inutile confusione. Quindi anch'io sono qui giunto con buone speranze, affinché d'ora in poi entrambi i popoli possano godere i beni che provengono dalla pace". Così parlò Rufino. Cabade rispose come segue: "O figlio di Silvano, in nessun modo prova ad invertire le cause, comprendendo come tu fai meglio di tutti gli uomini che voi Romani siete stati la causa principale di tutta la confusione. Abbiamo preso, infatti, le Porte Caspie a vantaggio sia dei Persiani sia dei Romani, dopo aver cacciato i barbari da là, giacché Anastasio, l'imperatore dei Romani, come voi stessi senza dubbio sapete, quando gli fu offerta l'occasione di comprarle con denaro, non fu disposto a farlo, affinché non fosse costretto a sperperare grandi somme di denaro in favore di entrambe le nazioni mantenendo là un esercito perpetuo. Da allora in poi abbiamo disposto quel grande esercito là, e lo abbiamo mantenuto finora, dandovi quindi la possibilità di abitare la regione senza preoccupazioni per quanto riguarda i barbari da quel lato, e tenendo i vostri possessi

completamente liberi da difficoltà. Come se questo non fosse sufficiente per voi, avete, inoltre, eretto una gran città, Dara, come fortezza contro i Persiani, anche se questo era proibito esplicitamente nel trattato che Anatolio ha sottoscritto con i Persiani; in conseguenza di questo è necessario per lo stato persiano dichiararsi afflitto per le difficoltà e il costo di due eserciti, uno affinché i Massageti non possano saccheggiare impunemente la terra di entrambi, e l'altro affinché possiamo controllare le vostre scorrerie. Quando ultimamente abbiamo protestato per quanto riguarda questi argomenti ed abbiamo richiesto che una delle due cose fosse fatta da voi, o che l'esercito fosse inviato alle Porte Caspie dopo essere stato riunito da entrambi, o che la città di Dara fosse smantellata, voi avete rifiutato di capire ciò che si era detto, ma siete stati pronti a rinforzare il vostro complotto contro i Persiani con un'ingiuria più grande, se ci ricordiamo correttamente della costruzione del forte di *Mindouos* [21]. Perfino ora i Romani possono scegliere la pace o la guerra, rendendoci giustizia o andando contro i nostri diritti. Mai, infatti, i Persiani vorranno deporre le armi, fino a che i Romani non li aiuteranno nella custodia delle Porte, com'è giusto e corretto, o smantelleranno la città di Dara". Con queste parole Cabade allontanò l'ambasciatore, lasciando intendere che era disposto a prendere denaro dai Romani che era tra le cause della guerra. Questo fu riferito all'imperatore da Rufino quando giunse a Bisanzio. [531 d.C.] Ermogene, inoltre, arrivò là non molto dopo, e l'inverno giunse alla fine; così si concluse il quarto anno del regno dell'imperatore Giustiniano.

XVII. All'inizio della primavera un esercito persiano sotto il comando di Azarethes invase il territorio romano. Erano forti di quindicimila uomini, tutti cavalieri. Con loro c'era Alamoundaras, figlio di Saccice, con un corpo molto grande di Saraceni. Ma questa invasione non fu condotta dai Persiani nel modo consueto; non invasero, infatti, la Mesopotamia, come la volta prima, ma il paese chiamato in passato Commagene, ma ora Eufratesia, un luogo da cui, per quanto ne sappiamo, mai i Persiani prima avevano intrapreso una campagna contro i Romani. Ma perché la regione sia denominata Mesopotamia e perché i Persiani si astenero dal condurre il loro attacco in questo luogo è quello che ora mi propongo di riferire.

C'è una montagna in Armenia che non è particolarmente ripida, a quarantadue stadi partendo da Teodosiopoli ed andando verso settentrione da essa. Da questa montagna sgorgano due sorgenti, che formano immediatamente altrettanti fiumi, quello a destra è denominato Eufrate, l'altro Tigri. Uno di questi, il Tigri, discende, senza deviazioni e senza affluenti tranne alcuni piccoli che si riversano in esso, diritto verso la città di Amida. Continuando poi nel paese che si trova a settentrione di questa città, entra nella terra d'Assiria. L'Eufrate, invece, al suo inizio fluisce per breve distanza, quindi scompare immediatamente alla vista mentre scorre; tuttavia non diventa sotterraneo, ma gli accade una cosa molto insolita. L'acqua, infatti, è coperta da una palude di gran profondità, che s'estende per circa cinquanta stadi in lunghezza e venti in larghezza; le canne si sviluppano in questo fango in grand'abbondanza. La terra colà, tuttavia, è di un tipo così duro che sembra a coloro che vi passano sopra essere null'altro che solida terra, di modo che sia i pedoni sia i cavalieri vi viaggiano senza alcun timore. Meglio ancora, persino i carri vi passano sopra in gran numero ogni giorno, ma sono del tutto insufficienti

ad agitare la palude o a trovarle un punto debole in un luogo qualunque. I nativi bruciano le canne ogni anno, per impedire che le strade siano bloccate da esse, ed una volta, quando un vento eccessivamente violento colpì il luogo, accadde che il fuoco raggiunse l'estremità delle radici, e l'acqua comparve in una piccola apertura; ma in poco tempo il terreno si richiuse di nuovo, e ridiede al punto lo stesso aspetto che aveva prima. Dal fiume si procede nella terra chiamata Celesene, dove c'era il santuario d'Artemide dei Tauri, da cui dicono che Ifigenia, figlia di Agamennone, fuggì con Oreste e Pilade, portando via la statua di Artemide. L'altro tempio che esiste anche ai miei giorni nella città di Comana, infatti, non è quello "dei Tauri". Spiegherò, tuttavia, come questo tempio fu eretto.

Quando Oreste si fu allontanato rapidamente dai Tauri con sua sorella, accadde che contrasse una qualche malattia. Quando fece ricerche sulla malattia dicono che l'oracolo rispose che la sua difficoltà non si sarebbe ridotta fino a che non avesse costruito un tempio ad Artemide in un luogo come quello fra i Tauri, e là avesse tagliato i suoi capelli e da essi avesse chiamato la città. Così allora Oreste, andando attraverso quel paese, giunse nel Ponto, vide una montagna che s'ergeva ripida ed aspra, mentre lungo le estremità della montagna fluiva il fiume Iris. Oreste, quindi, supponendo a quel tempo che questo fosse il posto indicatogli dall'oracolo, costruì là una città grande ed il tempio di Artemide, e, dopo essersi tagliato i suoi capelli, chiamò da essi la città che persino ora è detta Comana. La storia narra che, dopo che Oreste ebbe fatto queste cose, la malattia continuò ad essere violenta quanto prima, se non ancora di più. Allora l'uomo comprese che non stava soddisfacendo l'oracolo facendo queste cose, e di nuovo andò intorno osservando dappertutto e trovò un certo luogo in Cappadocia che assomigliava molto attentamente a quello fra i Tauri. Io stesso spesso ho visto questo posto e l'ho ammirato incredibilmente, e ho immaginato di essere nella terra dei Tauri. Questa montagna, infatti, assomiglia notevolmente all'altra, poiché il Tauro è qui ed inoltre il fiume Saro è simile all'Eufrate là. Così Oreste costruì in quel posto una città imponente e due templi, uno ad Artemide e l'altro a sua sorella Ifigenia, che i Cristiani hanno reso santuari per se stessi, senza cambiare per nulla la loro struttura. Questa è chiamata persino ora Comana Dorata, avendo preso il nome dai capelli di Oreste, che dicono che si tagliò là, e così si liberò della sua afflizione. Ma alcuni dicono che questa malattia da cui si liberò non era nient'altro che quella della follia che lo aveva preso dopo che aveva ucciso sua madre. Ma ritornerò alla narrazione precedente.

Dall'Armenia Taurica e dalla terra di Celesene il fiume Eufrate, scorrendo alla destra del Tigri, fluisce intorno ad un vasto territorio, e poiché molti fiumi gli si uniscono e fra loro l'Arsino, il cui flusso copioso scende giù dalla terra dei cosiddetti Persarmeni, diventa naturalmente un grande fiume, e scorre nella terra del popolo anticamente detto dei Siriacci Bianchi ma ora conosciuti come gli Armeni Minori, la cui prima città, Melitene, è quella di maggiore importanza. Da là scorre oltre Samosata ed Ierapoli e tutte le città in quella regione fino alla terra d'Assiria, in cui i due fiumi si uniscono a vicenda in un flusso che reca il nome di Tigri. La terra che si trova oltre il fiume Eufrate, cominciante con Samosata, è stata chiamata nei periodi antichi Commagene, ma ora è chiamata "Oltre il fiume" [22]. La terra all'interno del fiume, quella in altre parole che è fra

esso e il Tigri, giustamente è detta Mesopotamia; tuttavia, una parte di essa è chiamata non solo con questo nome, ma anche con alcuni altri. La terra fino alla città di Amida è chiamata Armenia da alcuni, mentre Edessa insieme alla regione intorno è denominata Osroene, dopo Osroes, un uomo che fu re di quel posto nei periodi antichi, quando gli uomini di questo paese erano alleati con i Persiani. Dopo quel tempo, quindi, quando i Persiani tolsero ai Romani la città di Nisibi ed alcuni altri luoghi in Mesopotamia, ogni volta che stavano per fare una spedizione contro i Romani, ignoravano la terra di là dal fiume Eufrate, che è per la maggior parte senz'acqua e priva d'uomini, e si riunivano qui senza difficoltà, poiché era una terra che era la loro e che si trova molto vicino alla terra abitata del loro nemico, e da qui compivano sempre le loro invasioni.

Quando il *mirranes* [23], sconfitto in battaglia [24] e con la maggioranza dei suoi uomini perduti, ritornò in terra persiana con il resto del suo esercito, ricevette un'amara punizione dalle mani di re Cabade. Questi, infatti, gli tolse una decorazione che era solito legare sui capelli, un ornamento modellato in oro e perle. Ora questa è una grande onorificenza fra i Persiani, seconda soltanto all'onore reale. È illegale tra loro, infatti, portare un anello d'oro o una cintura o una spilla o qualunque altra cosa, a meno che un uomo non sia reputato degno di fare così dal re.

Da allora in poi Cabade cominciò a meditare in che modo egli stesso dovesse compiere una spedizione contro i Romani. Dopo che il *mirranes*, infatti, venne a mancare nel modo che ho detto, egli non diede confidenza a nessun altro. Mentre era completamente concentrato su cosa fare, Alamoundaras, il re dei Saraceni, giunse presso di lui e disse: "Non tutto, o Padrone, dovrebbe essere affidato alla fortuna, né uno dovrebbe credere che tutte le guerre debbano riuscire. Questo, infatti, non è probabile ed inoltre non è in armonia con il corso degli eventi umani, ma quest'idea è più sfavorevole per coloro che sono posseduti da essa. Quando, infatti, gli uomini che prevedono che tutte le buone cose verranno in qualunque momento a mancare loro, se così accade, sono afflitti più giustamente dalla speranza stessa che li ha condotti scorrettamente. Di conseguenza, poiché gli uomini non hanno sempre riservatezza nella fortuna, non prendono parte al pericolo della guerra in modo diretto, anche se si vantano di sorpassare sotto tutti gli aspetti il nemico, ma con falsità e diversi disegni s'impiegano ad aggirare i loro avversari. Coloro, del resto, che assumono persino il rischio della lotta non hanno assicurazione della vittoria. Ora, quindi, o Re dei Re, non essere né così afflitto per la sfortuna che ha colpito il *mirranes*, né per il desiderio di mettere ancora alla prova la fortuna. In Mesopotamia, infatti, e nella terra d'Osroene, com'è chiamata, poiché sono molto vicine ai tuoi confini, le città sono più fortificate di tutte le altre, ed ora contengono un gran numero di soldati come mai prima, di modo che se andiamo là il conflitto non si dimostrerà sicuro; ma nella terra che si trova oltre il fiume Eufrate, e nella Siria che è adiacente ad esso, non c'è né una città fortificata né un esercito di qualche importanza. Questo l'ho udito spesso dai Saraceni inviati come spie da quelle parti. C'è anche, dicono, la città di Antiochia, per ricchezza, estensione e popolazione la prima di tutte le città dell'impero romano d'Oriente; e questa città è indifesa e priva di soldati. La gente di questa città, del resto, non si preoccupa di null'altro che di feste, vita lussuosa, e delle loro costanti rivalità reciproche nei teatri. Di conseguenza, se andiamo inattesi contro di loro, non è per niente

improbabile che prenderemo la città tramite un attacco improvviso, e che torneremo nella terra dei Persiani senza venire a contatto con alcun esercito ostile, e prima che le truppe in Mesopotamia abbiano appreso ciò che è accaduto. Per quanto riguarda la mancanza d'acqua o di qualunque altro genere di vettovagliamento, non lasciare che un tale pensiero ti tocchi; io stesso, infatti, condurrò l'esercito dovunque sembri meglio”.

Quando Cabade udì questo discorso non poté né opporsi né diffidare del piano. Alamoundaras, d'altronde, era il più prudente ed il più esperto negli affari di guerra, completamente fedele ai Persiani, ed insolitamente energico, un uomo che per lo spazio di cinquant'anni spinse lo stato romano a piegare il ginocchio. Iniziando, infatti, dai confini dell'Egitto e fino alla Mesopotamia saccheggiò il paese intero, razziando un luogo dopo l'altro, bruciando le costruzioni sulla sua strada e facendo decine di migliaia di prigionieri dalla popolazione ad ogni incursione, la maggior parte dei quali uccise senza considerazione, mentre restituì gli altri per grandi somme di denaro. Non ebbe paragone con alcuno. Non compì mai, del resto, una sua scorreria senza guardarsi intorno, ma si muoveva così improvvisamente e così opportunamente per sé, che, in generale, era già sulla via del ritorno con tutto il bottino quando i generali ed i soldati stavano cominciando a capire che cosa era accaduto ed a riunirsi contro di lui. Se, effettivamente, per un caso, erano stati capaci di raggiungerlo, questo barbaro piombava sui suoi inseguitori mentre erano ancora impreparati e non allineati per la battaglia, e li vinceva e li distruggeva senza difficoltà; ed in un'occasione rese prigionieri tutti i soldati che lo stavano inseguendo insieme ai loro ufficiali. Questi ufficiali erano Timostrato, il fratello di Rufino, e Giovanni, il figlio di Luca, che egli restituì effettivamente in seguito, quindi guadagnando per sé una ricchezza non da poco o insignificante. In una parola, quest'uomo si dimostrò il nemico più difficile e più pericoloso di tutti per i Romani. Il motivo era questo, che Alamoundaras, tenendo il titolo di re, regnava da solo sopra tutti i Saraceni in Persia, e poteva sempre condurre le sue scorrerie con tutto l'esercito dovunque desiderasse nel dominio romano; né alcun comandante delle truppe romane, quelli che chiamano “*duces*”, né qualunque capo dei Saraceni alleati con i Romani, che sono chiamati “*filarchi*”, erano abbastanza forti con i loro uomini per schierarsi contro Alamoundaras: le truppe alloggiate in differenti regioni, infatti, non erano che un cerino in battaglia per il nemico. [531 d.C.] Per questo motivo l'imperatore Giustiniano mise al comando di più tribù possibili Areta, figlio di Gabala, che governò sopra i Saraceni d'Arabia, e gli concesse la dignità di re, una cosa che fra i Romani non era mai stata fatta. In ogni modo Alamoundaras continuò a danneggiare i Romani quanto prima, se non di più, poiché Areta fu o molto sfortunato in ogni razzia ed in ogni conflitto, oppure rapidamente divenne un traditore come potrebbe essere. Finora, del resto, non abbiamo saputo nulla di sicuro su di lui. In tal modo accadde che questo Alamoundaras, senza che alcuno gli si opponesse, saccheggiò tutto l'Oriente per un tempo eccessivamente lungo, dato che visse fino ad un'età molto avanzata.

XVIII. A quel tempo, quindi, Cabade ringraziò quest'uomo per il consiglio, scelse quindicimila uomini, mettendoli sotto il comando di Azarethes, un Persiano, che era un guerriero particolarmente abile, ed offrì ad Alamoundaras di guidare la spedizione. Così attraversarono il fiume Eufrate in Assiria e, dopo avere

oltrepassato una certa regione inabitata, improvvisamente ed in modo inatteso gettarono le loro forze nel paese chiamato Commagene. Questa fu la prima invasione condotta dai Persiani da questo punto in territorio romano, per quanto sappiamo da tradizione o attraverso ogni altro mezzo, e paralizzò tutti i Romani con il timore della sua repentinità. Quando queste notizie giunsero a conoscenza di Belisario, inizialmente fu perplesso, ma in seguito decise di andare al salvataggio con tutta la velocità possibile. Così stabilì una guarnigione sufficiente in ogni città affinché Cabade con un altro esercito ostile non potesse giungere là e trovare le città della Mesopotamia assolutamente sguarnite, ed egli stesso con il resto dell'esercito andò ad affrontare l'invasione; ed attraversato il fiume Eufrate si mossero in avanti con grande rapidità. Ora l'esercito romano ammontava a circa ventimila tra fanti e cavalieri, e fra loro non meno di duemila erano Isauri. I comandanti della cavalleria erano tutti gli stessi che in precedenza avevano combattuto la battaglia a Dara con il *mirranes* ed i Persiani, mentre la fanteria fu comandata da una delle guardie del corpo dell'imperatore Giustiniano, di nome Pietro. Gli Isauri, tuttavia, erano sotto il comando di Longino e di Stefanacio. Areta, inoltre, giunse là insieme con l'esercito dei Saraceni. Quando raggiunsero la città di Calcide, si accamparono e rimasero là, poiché avevano appreso che il nemico era in un luogo denominato *Gabboulon*, distante centodieci stadi da Calcide. Quando questo fu riferito ad Alamoundaras e ad Azarethes, furono terrorizzati dal pericolo, e non continuarono oltre la loro marcia, ma decisero di ritirarsi immediatamente in patria. Iniziarono di conseguenza a ritirarsi, con il fiume Eufrate a sinistra, mentre l'esercito romano li seguiva alle spalle. Nel punto in cui i Persiani bivaccavano ogni notte, i Romani indugiavano sempre la sera seguente. Belisario, infatti, si rifiutò espressamente di permettere che l'esercito compisse ogni marcia più lunga perché non desiderava giungere ad uno scontro con il nemico, ma reputava che fosse sufficiente per loro che i Persiani ed Alamoundaras, dopo l'invasione della terra dei Romani, la lasciassero in tal modo, ritornando nella loro terra senza compire nulla. A causa di questo tutti lo deridevano segretamente, sia ufficiali sia i soldati, ma nessun uomo lo rimproverò a viso aperto.

Infine i Persiani posero il loro bivacco sulla riva dell'Eufrate giusto di fronte alla città di Callinico. Da là stavano per marciare attraverso un paese assolutamente inabitato dall'uomo, e per lasciare così la terra dei Romani; non intendevano più, infatti, procedere come prima, tenendosi sulla riva del fiume. I Romani trascorsero la notte nella città di Sura, e, muovendosi da là, raggiunsero il nemico che si stava preparando alla partenza. [19 apr. 531] Ora era vicina la festività della Pasqua ed avrebbe avuto luogo il giorno seguente; questa festività è onorata dai Cristiani più di tutte le altre, ed il giorno prima sono soliti astenersi dal cibo e dal bere non solo durante il giorno, ma continuano il digiuno anche per una grande parte della notte. Quindi Belisario, vedendo che tutti i suoi uomini erano ardentemente desiderosi di andare contro il nemico, cercò di distoglierli da questa idea (questa proposta, infatti, era stata suggerita da Ermogene inoltre, che era venuto recentemente come emissario da parte dell'imperatore); di conseguenza convocò insieme tutti coloro che erano presenti e parlò come segue: "O Romani, dove state andando di corsa? Cosa vi è accaduto per farvi scegliere un pericolo che non è necessario? Gli uomini credono che ci sia soltanto una vittoria che sia genuina, vale a dire non soffrire

danno per mano del nemico, e questa cosa ci sta accadendo ora grazie alla fortuna e al timore di noi che domina i nostri nemici. Di conseguenza è meglio godere il beneficio delle nostre attuali preghiere che cercarle, quando sono passate. I Persiani, infatti, guidati da molte speranze, hanno intrapreso una spedizione contro i Romani ed ora, avendo perso tutto, stanno battendo in una ritirata affrettata. Di conseguenza se li costringiamo contro la loro volontà ad abbandonare il loro proposito di ritirarsi ed a venire a battaglia con noi, non otterremo alcun vantaggio se vinceremo (perché, del resto, uno dovrebbe sconfiggere un fuggitivo?), mentre se dovessimo perdere, cosa che può accadere, noi saremo privati della vittoria che ora abbiamo ottenuto, non essendone derubati dal nemico, ma avendola gettata via noi stessi, ed inoltre abbandoneremo la terra dell'imperatore aperta in futuro agli attacchi del nemico senza difensori. Inoltre anche questo vale la vostra considerazione, che Dio è sempre solito soccorrere gli uomini in pericoli che sono necessari, non in quelli che scelgono per se stessi. Oltre a questo avverrà a tal proposito che coloro che non possono andare da nessuna parte rivestiranno la parte degli uomini coraggiosi anche contro la loro volontà, mentre gli ostacoli che ci verranno incontro nello scontrarci con loro sono molti; tantissimi, infatti, siete venuti a piedi e tutti noi stiamo digiunando. Mi astengo dall'accennare che alcuni non sono ancora arrivati". Così parlò Belisario.

L'esercito, tuttavia, cominciò ad insultarlo, non in silenzio né con qualche dissimulazione, ma cominciarono a gridare in sua presenza, e lo chiamarono codardo e distruttore del loro zelo; perfino alcuni degli ufficiali si unirono ai soldati in quest'offesa, manifestando così il limite della loro audacia. Belisario, per lo stupore della loro spudoratezza, cambiò la sua esortazione e parve ora volerli incitare contro il nemico e trascinarli nella battaglia, affermando che non aveva saputo prima del loro entusiasmo per combattere, ma che ora era di buon coraggio e sarebbe andato contro il nemico con buona speranza. Formò, quindi, la falange su una singola linea, disponendo i suoi uomini come segue: sull'ala sinistra lungo il fiume dispose tutta la fanteria, mentre a destra dove la terra s'innalzava notevolmente schierò Areta e tutti i suoi Saraceni; egli stesso prese posizione al centro con la cavalleria. Così si schierarono i Romani. Quando Azarethes vide il nemico disporsi in linea di battaglia, esortò i suoi uomini con le seguenti parole: "Poiché siete Persiani, nessuno potrebbe negare che non dareste il vostro valore in cambio di vita, se vi si offrisse una scelta tra due. Ma dico che anche se non lo desiderate, è in vostro potere scegliere fra le due opzioni. Per quanto riguarda gli uomini che hanno l'occasione di sfuggire al pericolo, infatti, e vivere nel disonore non è per niente innaturale che essi dovrebbero, se lo desiderano, scegliere ciò che è più piacevole anziché ciò che è la cosa migliore; ma per gli uomini che sono costretti a morire, o gloriosamente per mano del nemico o ignominiosamente puniti dal loro Padrone, è follia pura non scegliere la cosa migliore anziché quella più vergognosa. Ora, quindi, stando così le cose, reputo che convenga a voi tutti prendere in esame non solo il nemico ma anche il vostro Signore e così entrare in questa battaglia".

Dopo che anche Azarethes ebbe pronunciato queste parole d'esortazione, dispose la falange di fronte ai suoi avversari, assegnando ai Persiani l'ala destra e ai Saraceni la sinistra. Subito entrambi i fronti iniziarono la lotta, e la battaglia

fu eccessivamente feroce. Le frecce, infatti, scagliate da entrambi i lati in gran numero, causarono numerose perdite in entrambi gli eserciti, mentre alcuni si disposero nell'intervallo fra gli eserciti e compirono uno sfoggio di atti valorosi a vicenda, particolarmente fra i Persiani le frecce cadendo stavano causando grandi perdite. Mentre, in effetti, i loro dardi erano incomparabilmente più frequenti, poiché i Persiani sono quasi tutti arcieri ed imparano a scagliare molto più velocemente i loro colpi di tutti gli altri uomini, tuttavia gli archi che lanciano le frecce erano deboli e assemblati non molto strettamente, di modo che i loro proiettili, colpendo una corazza, forse, o un elmo, o uno scudo di un soldato romano, si spezzavano e non avevano la forza di danneggiare l'uomo che era stato colpito. Gli arcieri romani sono sempre più lenti effettivamente, ma poiché i loro archi sono molto rigidi e messi insieme molto strettamente, e si potrebbe aggiungere che sono maneggiati da uomini più forti, facilmente uccidono molte più persone tra quelli che colpiscono rispetto ai Persiani, dato che nessun'armatura si dimostra un ostacolo alla forza delle loro frecce. Ora già due terzi del giorno erano trascorsi, e la battaglia era ancora pari. Allora tutta la parte migliore dell'esercito persiano avanzò con mutuo accordo per attaccare l'ala destra romana, dov'erano schierati Areta ed i Saraceni. Ma essi ruppero la formazione e si separarono, di modo che ottennero la reputazione di aver tradito i Romani per i Persiani. Senza attendere il nemico imminente, infatti, tutti immediatamente batterono in una ritirata affrettata. Così i Persiani in questo modo attraversarono la linea del nemico ed immediatamente giunsero alle spalle della cavalleria romana. Per tanto i Romani, che erano già esausti sia per la marcia sia per la fatica della battaglia (ed oltre a questo erano tutti digiuni fino a questo punto del giorno), ora che erano assaliti dal nemico su entrambi i lati, non resistettero più, ma la maggior parte di loro in piena fuga raggiunse le isole nel fiume che erano vicine, mentre alcuni inoltre rimasero là ed effettuarono atti sia stupefacenti sia notevoli contro il nemico. Fra questi c'era Ascan che, dopo l'uccisione di molti notabili persiani, fu gradualmente fatto a pezzi ed infine cadde, lasciando al nemico abbondanti motivi per ricordarsi di lui. Con lui perirono altri ottocento, dopo essersi dimostrati uomini valorosi in questa lotta, caddero quasi tutti gli Isauri con i loro capi, senza uguale coraggio nell'alzare le loro armi contro il nemico. Erano, infatti, completamente inesperti in questo campo, poiché di recente avevano lasciato l'agricoltura ed avevano preso parte ai pericoli della guerra, che prima di quella volta erano sconosciuti loro. Ma poco prima questi stessi uomini erano stati i più furiosi di tutti nel chiedere di entrare in battaglia a causa della loro ignoranza della guerra, ed allora stavano accusando Belisario di codardia. Non erano, in effetti, tutti Isauri ma la maggioranza di loro erano Licaoni.

Belisario con alcuni pochi uomini rimase là, e finché vide Ascan e i suoi uomini resistere, anch'egli in compagnia di coloro che erano con lui fronteggiò il nemico; ma quando alcune delle truppe di Ascan caddero, e le altre si volsero in fuga dovunque potevano, allora alla fine anch'egli fuggì con i suoi uomini e raggiunse la falange di fanteria, che stava ancora combattendo con Pietro, anche se ormai non molti di numero, poiché anche la maggior parte di essi era fuggita. Là egli stesso rinunciò al suo cavallo e comandò a tutti i suoi uomini di fare la stessa cosa e di combattere a piedi con gli altri il nemico che stava sopraggiungendo. Quelli dei Persiani che stavano inseguendo i fuggitivi, dopo aver coperto soltanto una breve distanza, immediatamente tornarono indietro e

si gettarono velocemente sulla fanteria e su Belisario con tutti gli altri. Allora i Romani volsero le spalle al fiume in modo che il nemico non potesse compiere nessun aggiramento, e si difesero dai loro aggressori meglio che potevano in tali circostanze. La battaglia divenne ancora più feroce, anche se i due schieramenti non si scontravano con pari forza; i fanti, infatti, e molto pochi di loro, affrontarono tutta la cavalleria persiana. Tuttavia il nemico non fu in grado di metterli in rotta o sopraffarli in qualche altro modo. Rimanendo, infatti, spalla a spalla si mantennero costantemente ammassati in un piccolo spazio, e crearono con i loro scudi un'arrampicata rigida e inflessibile, colpendo così i Persiani più agilmente di quanto essi colpissero loro. Cedendo più di una volta, i Persiani avanzarono contro di loro determinati a rompere e distruggere la loro linea, ma si ritirarono sempre da un assalto infruttuoso. I loro cavalli, infatti, infastiditi dallo scontrarsi con gli scudi, s'impennavano e creavano confusione fra se stessi ed i loro cavalieri. Così entrambi gli schieramenti proseguirono la lotta fino a che non giunse la fine del giorno. Quando la notte era già scesa, i Persiani si ritirarono nel loro accampamento, e Belisario accompagnato da alcuni pochi uomini trovò un battello e raggiunse l'isola nel fiume, mentre gli altri Romani arrivarono nello stesso luogo nuotando. Il giorno dopo molti battelli furono spediti ai Romani da Callinico e con essi raggiunsero la città, i Persiani, dopo aver depredato i morti, si misero tutti in marcia verso casa. Tuttavia scoprirono che i loro morti non erano meno numerosi di quelli del nemico.

Quando Azarethes giunse in Persia con il suo esercito, sebbene avesse avuto successo nella battaglia, trovò Cabade eccessivamente ingrato, per il seguente motivo. Presso i Persiani c'è l'usanza che, quando stanno per marciare contro un qualche loro nemico, il re siede sul trono reale, e molti cestini siano collocati davanti a lui; è presente anche il generale che si pensa che conduca l'esercito contro il nemico: allora l'esercito passa davanti al re, un uomo alla volta, e ciascuno di essi getti un'arma nei cestini. Dopo questi sono chiusi con il sigillo del re e conservati; quando questo esercito ritorna in Persia, ogni soldato prende un'arma dai cestini. Quelli che hanno questa mansione fanno, quindi, un conteggio di tutte le armi che non sono state prese dagli uomini, e segnalano al re il numero dei soldati che non sono ritornati, e in questo modo diventa evidente quanti di loro siano periti in guerra. Così la legge è stata fissata dai tempi antichi fra i Persiani. Ora quando Azarethes giunse alla presenza del re, Cabade gli chiese se fosse tornato dopo aver portato qualunque fortezza romana dalla loro parte, dato che aveva marciato insieme ad Alamoundaras contro i Romani, allo scopo di sottomettere Antiochia. Azarethes rispose di non aver conquistato alcuna fortezza, ma che aveva vinto i Romani e Belisario in battaglia. Così Cabade ordinò che l'esercito di Azarethes gli sfilasse davanti, e ogni uomo prendesse dai cestini un'arma come era consuetudine. Ma poiché molte armi furono lasciate, Cabade rimproverò Azarethes per la vittoria e da allora in poi lo valutò fra i più indegni. Così la vittoria ebbe questa conclusione per Azarethes.

XIX. A quel tempo venne all'imperatore Giustiniano l'idea di stringere alleanza con gli Etiopi e gli Omeriti, per danneggiare i Persiani. Ora in primo luogo spiegherò che parte della terra queste nazioni occupano, e poi preciserò in che modo l'imperatore sperò che fossero d'aiuto ai Romani. I confini della Palestina si estendono verso oriente fino al mare che è chiamato Mar Rosso. Ora questo

mare, che comincia in India, termina in questo punto del dominio romano. C'è una città chiamata Aelas sulla sua sponda, dove il mare termina, come ho detto, e si trasforma in un golfo molto stretto. Come uno naviga nel mare da là, le montagne egiziane si trovano a destra, estendendosi verso meridione; dall'altro lato si estende un paese privo d'uomini verso settentrione fino ad una distanza indefinita: la terra da entrambi i lati è visibile per chi naviga in questo mare fino all'isola chiamata Iotabe, distante mille stadi dalla città di Aelas. Su quest'isola gli Ebrei hanno vissuto dai tempi antichi in autonomia, ma durante il regno di questo Giustiniano sono diventati sudditi dei Romani. Da là si giunge in un gran mare aperto. Coloro che navigano in questo tratto, non vedono più la terra a destra, ma si ancorano sempre lungo il litorale di sinistra quando scende la notte. È impossibile, infatti, navigare su questo mare nell'oscurità, poiché è dappertutto pieno di secche. Ma ci sono porti là e in gran numero, non creati dalla mano dell'uomo, ma dal profilo naturale della terra, e per questo motivo non è difficile per i marinai trovare un ancoraggio dovunque si trovino.

Questo litorale [25] immediatamente oltre i confini della Palestina è controllato dai Saraceni, che si sono insediati dall'antichità nei Boschetti delle Palme. Questi boschetti sono nell'interno, estendendosi per un gran tratto di terra, e là si sviluppa assolutamente nient'altro che le palme. L'imperatore Giustiniano ricevette questi boschetti di palme come dono da Abocorabo, il sovrano dei Saraceni del luogo, che fu nominato dall'imperatore capitano dei Saraceni in Palestina. Egli custodì costantemente il paese dal saccheggio, sia ai barbari su cui governava, infatti, sia non meno al nemico, Abocorabo sembrò sempre un uomo da temere ed una persona particolarmente energica. Formalmente, quindi, l'imperatore ottenne i Boschetti delle Palme, ma per lui possedere realmente qualche parte di quel paese fu assolutamente impossibile. In mezzo si trova, infatti, una terra completamente inadatta alla vita umana e veramente arida, che s'estende per una distanza di dieci giorni di viaggio; inoltre gli stessi Boschetti della Palme non valgono niente, Abocorabo diede soltanto la forma di un regalo, e l'imperatore lo accettò con piena conoscenza del fatto. Tanto basti, quindi, per i Boschetti delle Palme. Contigui a questa gente là ci sono altri Saraceni che possiedono il litorale, che sono chiamati Maddeni e sono sottomessi agli Omeriti. Questi Omeriti abitano nella terra dal lato più lontano da loro sulla riva del mare. Oltre loro si dice che si trovino molte altre nazioni fino ai Saraceni cannibali. Oltre questi vi sono le nazioni dell'India. Ma riguardo a questi argomenti lascio ognuno parlare come desidera.

Quasi di fronte agli Omeriti sul continente opposto abitano gli Etiopi che sono chiamati Axumiti, perché il loro re risiede nella città di Axum. Il tratto di mare che si trova in mezzo è attraversabile con un viaggio di cinque giorni e notti, quando soffia un vento moderatamente favorevole. Qui, infatti, sono soliti navigare anche di notte, poiché non c'è alcuna secca in questa zona; questa porzione di mare è stata denominata da alcuni Mar Rosso. Il mare che uno attraversa oltre questo punto, del resto, fino alla costa ed alla città di Aelas ha ricevuto il nome di Golfo Arabico, poiché il paese che si estende di qui fino ai confini della città di Gaza nell'antichità era solitamente chiamato Arabia, del resto nei tempi passati il re degli Arabi aveva il suo palazzo nella città di Petra. Ora il porto degli Omeriti da cui solitamente ci si mette in mare per il viaggio verso l'Etiopia è chiamato Bulicas; alla fine della navigazione attraverso il mare gettano sempre gli ormeggi

dentro il porto degli Aduliti. Ma la città di Adulis è separata dal porto da una distanza di venti stadi (le manca, infatti, solamente tanto per essere sul mare), mentre dalla città di Axum c'è un viaggio di dodici giorni.

Tutti i vascelli che si trovano in India e su questo mare non sono costruiti nello stesso modo delle altre navi. Non sono spalmati, infatti, né di pece, né di qualunque altra sostanza, né effettivamente le assi sono fissate insieme con chiodi di ferro che passano da un lato all'altro, ma sono legate insieme con un genere di corde. Il motivo non è quello che la maggior parte delle persone suppone, che ci siano alcune rocce là che attirano il ferro da sé (ne è testimone il fatto che quando i vascelli romani navigano da Aelas in questo mare, anche se sono connesse con molto ferro, niente del genere è mai accaduto loro), ma piuttosto perché gli Indiani e gli Etiopi non possiedono né il ferro né qualunque altra cosa adatta a tali scopi. Inoltre, non possono neppure comprare qualcuna di queste cose dai Romani poiché questo è proibito esplicitamente a tutti per legge; la morte, infatti, è la punizione per chi è scoperto. Tale quindi è la descrizione del cosiddetto Mar Rosso [26] e della terra che si trova su entrambe le sue sponde.

Dalla città di Axum ai confini egiziani del dominio romano, dov'è situata la città chiamata Elefantina, c'è un viaggio di trenta giorni per il viaggiatore senza bagagli. All'interno di quello spazio si trovano molte genti, e fra loro ci sono i Blemmi e i Nobati, che sono nazioni molto grandi. Ma i Blemmi abitano nella parte centrale del paese, mentre i Nobati possiedono il territorio lungo il fiume Nilo. Precedentemente questo non era il confine dell'impero romano, ma si situava più oltre per un viaggio di sette giorni: tuttavia l'imperatore romano Diocleziano giunse là, ed osservò che il tributo di questi luoghi era il più piccolo possibile, poiché la terra in quel punto è estremamente esigua (le rocce, infatti, giungono ad un'altezza eccessivamente grande ed a non molta distanza dal Nilo e si estendono sul resto del paese), mentre un corpo molto grande di soldati era stato alloggiato là dai tempi antichi, il cui mantenimento era un peso eccessivo per il pubblico erario; allo stesso tempo i Nobati che precedentemente abitavano la città di Oasi erano soliti saccheggiare la regione intera. Così egli persuase questi barbari a muoversi dalle loro case ed a risiedere lungo il fiume Nilo, promettendo di concedere loro grandi città e terra sia vasta sia incomparabilmente migliore di quella che avevano occupato precedentemente. In questo modo egli pensò che quelli non avrebbero più molestato il paese attorno ad Oasi almeno, e che essi avrebbero mantenuto una terra data loro, che era proprio la loro, e probabilmente avrebbero cacciato i Blemmi e gli altri barbari. I Nobati furono soddisfatti di ciò, emigrarono immediatamente, appena Diocleziano lo ordinò, e presero possesso di tutte le città romane e della terra su entrambi i lati del fiume di là dalla città d'Elefantina. Accadde quindi che quest'imperatore decretasse che a loro ed ai Blemmi fosse versata ogni anno una somma fissa di oro a patto che non saccheggiassero più la terra dei Romani. Ricevono quest'oro anche ai miei tempi, ma infestano in ogni modo quel paese. Così sembra che non ci sia alcun modo per costringere tutti i barbari a mantenere i patti con i Romani tranne il timore dei soldati per tenerli sotto controllo. Ma quest'imperatore scelse una certa isola nel fiume Nilo vicino alla città di Elefantina e là costruì una fortezza molto imponente in cui collocò alcuni templi ed altari in comune per i Romani e per questi barbari, insediò

sacerdoti di entrambe le nazioni in questa fortezza, pensando che l'amicizia fra loro potesse essere salda a causa della loro compartecipazione delle cose sacre. Per questo motivo ha chiamato il posto File. Ora entrambe queste nazioni, i Blemmi e i Nobati, credono in tutti gli dei in cui credono gli Elleni, e venerano anche Iside ed Osiride, e non meno di tutti in Priapo. Ma i Blemmi erano soliti, inoltre, sacrificare esseri umani al Sole. Questi santuari di File sono stati mantenuti da questi barbari anche fino al mio tempo, ma l'imperatore Giustiniano decise di abatterli. Di conseguenza Narsete, un Persarmeno di nascita, di quale ho accennato prima come disertore presso i Romani [27], essendo comandante delle truppe là, ha abbattuto i santuari per ordine dell'imperatore, ha posto i sacerdoti sotto sorveglianza e ha inviato le statue a Bisanzio. Ma ritornerò alla discussione precedente.

XX. Circa al tempo di questa guerra Ellesteeo, il re degli Etiopi, che era un Cristiano e il più devoto aderente di questa fede, scoprì che un certo numero di Omeriti sul continente opposto opprimevano oltraggiosamente i Cristiani del luogo; molte di queste canaglie erano Ebrei, e molti di essi erano seguaci della vecchia fede che gli uomini oggi chiamano Ellenica. Egli, quindi, raccolse una flotta di navi ed un esercito, marciò contro di loro, e li vinse in battaglia uccidendo sia il re sia molti Omeriti. Quindi collocò in sua vece un re cristiano, Omerita di nascita, di nome Esimifeo, e, dopo aver ordinato di pagare un tributo agli Etiopi ogni anno, ritornò a casa sua. In quest'esercito etiope molti schiavi e tutti quelli che erano prontamente disposti al crimine, erano abbastanza riluttanti a seguire il re indietro, ma furono lasciati indietro e rimasero là a causa del loro desiderio per la terra degli Omeriti; infatti, è una terra estremamente buona.

Questi individui non molto tempo dopo, insieme con alcuni altri, insorsero contro il re Esimifeo, lo confinarono in una fortezza del paese, e posero un altro re sopra gli Omeriti, di nome Abramo. Ora questo Abramo era un Cristiano, ma schiavo di un cittadino romano che era stato occupato in una spedizione commerciale nella città di Adulis in Etiopia. Quando Ellesteeo apprese questo, fu desideroso di punire Abramo insieme a coloro che si erano rivoltati con lui per la loro ingiustizia nei confronti di Esimifeo, ed inviò contro di loro un esercito di tremila uomini con uno dei suoi parenti come comandante. Questo esercito, una volta giunto là, non volle più ritornare a casa, ma quelli desiderarono rimanere dov'erano in una terra buona, e così, senza avvisare il loro comandante, aprirono trattative con Abramo; quando poi giunsero ad uno scontro con i loro avversari, appena il combattimento fu cominciato, uccisero il loro comandante e si unirono alle truppe del nemico, e così rimasero là. Ellesteeo, però, fu notevolmente travolto dalla rabbia e spedì ancora un altro esercito contro di loro; questa forza si scontrò con Abramo ed i suoi uomini, e, dopo aver sofferto una severa sconfitta in battaglia, immediatamente ritornò a casa. Da allora in poi il re degli Etiopi divenne timoroso, e non inviò ulteriori spedizioni contro Abramo. Dopo la morte di Ellesteeo, Abramo acconsentì a pagare il tributo al re degli Etiopi che aveva sostituito quello, e in questo modo egli rinforzò il suo dominio. Ma questo accadde in seguito.

In quel tempo, quando Ellesteeo regnava sopra gli Etiopi, ed Esimifeo sopra gli Omeriti, l'imperatore Giustiniano inviò un ambasciatore, Giuliano, per chiedere che entrambe le nazioni a causa della loro comune religione si

unissero ai Romani nella guerra contro i Persiani; suggerì, infatti, che gli Etiopi, comprando la seta dall'India e vendendola ai Romani, avrebbero potuto guadagnare molto denaro, mentre avrebbero consentito ai Romani di trarre profitto soltanto a senso unico, vale a dire, che non sarebbero più stati costretti a pagare con il proprio denaro il loro nemico. (Questa è la seta con cui si è soliti cucire gli indumenti che in passato i Greci chiamavano dei Medi, ma che attualmente sono detti "*serica*" [28]). Per quanto riguarda gli Omeriti, si volle che nominassero Caiso, il fuggitivo, come capitano dei Maddeni e con un grande esercito della loro gente e dei Saraceni della Maddene compissero un'invasione della terra dei Persiani. Questo Caiso aveva per nascita il grado di capitano ed era un guerriero particolarmente abile, ma aveva ucciso uno dei parenti di Esimifeo ed era fuggito in una terra che è assolutamente inadatta al vivere umano. Così ogni re, promettendo di portare a compimento questa richiesta, congedò l'ambasciatore, ma nessuno di loro fece le cose che aveva promesso. Era impossibile, infatti, per gli Etiopi comprare la seta dagli Indiani, dato che i commercianti persiani si dispongono sempre negli stessi porti dove le navi indiane si sono ormeggiate la prima volta (poiché abitano il paese contiguo), e sono abituati a comprare i carichi interi; agli Omeriti sembrò una cosa difficile attraversare un paese che era deserto e che si estendeva così tanto che molto tempo era richiesto per attraversarlo, e poi andare contro una gente molto più bellicosa di loro. In seguito anche Abramo, quando finalmente ebbe stabilito più saldamente il suo potere, promise all'imperatore Giustiniano molte volte d'invadere la Persia, ma soltanto una volta cominciò il viaggio e poi immediatamente tornò indietro. Tali allora erano i rapporti che i Romani avevano con gli Etiopi e gli Omeriti.

XXI. Ermogene, non appena avvenne la battaglia sull'Eufrate, si recò davanti a Cabade per negoziare con lui, ma non ottenne nulla per quanto riguardava la pace per la quale era venuto, poiché scoprì che quello era ancora gonfio di collera contro i Romani; per questo motivo ritornò senza aver concluso nulla. Belisario giunse a Bisanzio alla presenza dell'imperatore, che lo rimosse dall'incarico che ricopriva, affinché potesse marciare contro i Vandali; intanto Sitta, come fu decretato dall'imperatore Giustiniano, andò in Oriente per custodire quella parte dell'Impero. I Persiani una volta di più invasero la Mesopotamia con un grande esercito agli ordini di Chanaranges, Aspebedes e Mermeroes. Poiché nessuno osò scontrarsi con loro, eressero l'accampamento e cominciarono l'assedio di Martiropoli, dove Buze e Bessa erano stati posti al comando della guarnigione. Questa città si trova nella terra chiamata Sofanene, a duecentoquaranta stadi di distanza dalla città di Amida verso settentrione; si trova proprio sul fiume Ninfio che divide la terra dei Romani e quella dei Persiani. Così quest'ultimi cominciarono ad assalire le fortificazioni, e, mentre gli assediati inizialmente s'opponevano loro arditamente, non sembrava possibile che potessero resistere a lungo. Il circuito delle mura, infatti, era abbastanza facilmente assalibile in molti punti, e poteva essere catturato molto facilmente da un assedio persiano, inoltre non avevano provviste sufficienti, né effettivamente avevano strumenti per la guerra, né nient'altro che fosse di qualche utilità nella difesa. Nel frattempo Sitta e l'esercito romano giunsero in un luogo chiamato Attachas, distante cento stadi da Martiropoli, ma non osarono avanzare ulteriormente, posero invece il loro accampamento e rimasero là. Anche

Ermogene era con loro, venendo di nuovo come ambasciatore da Bisanzio. A questo punto accadde il seguente evento.

Era consuetudine dai tempi antichi sia fra i Romani sia fra i Persiani mantenere spie a spese pubbliche; questi uomini di solito si recavano segretamente presso il nemico, in modo che potessero osservare esattamente che cosa stava succedendo, e potessero poi ritornare a riferire ai sovrani. Molti di questi uomini, com'è naturale, s'impegnano per agire secondo uno spirito di lealtà verso la loro nazione, mentre alcuni riferiscono i loro segreti al nemico. A quel tempo una certa spia che era stata inviata dai Persiani presso i Romani si presentò all'imperatore Giustiniano e rivelò molte cose che stavano avvenendo fra i barbari, e, in particolare, che la nazione dei Massageti, per danneggiare i Romani, era quasi sul punto di uscire dalla Persia, e che da là era pronta a marciare nel territorio dei Romani, insieme all'esercito persiano. Quando l'imperatore udì questo, avendo avuto già una prova della sincerità dell'uomo nei suoi confronti, gli donò una bella somma di denaro, e lo persuase a recarsi presso l'esercito persiano che stava assediando i Martiropolitani, ed annunciare ai barbari là che quei Massageti erano stati vinti con il denaro dall'imperatore romano, ed in quel momento stavano marciando contro di loro. La spia eseguì queste istruzioni e, giunto presso l'esercito dei barbari, annunciò a Chanaranges ed agli altri che un esercito di Unni ostili a loro si stava riunendo a non molta con i Romani. Quando udirono questo, furono presi dal terrore, e divennero perplessi su come occuparsi della situazione.

In questo frangente accadde che Cabade cadde seriamente malato, chiamò presso di sé uno dei Persiani che erano più intimamente vicino a lui, di nome Mebodes, parlò con lui per quanto riguardava Cosroe ed il regno, e disse di temere che i Persiani avrebbero seriamente tentato d'ignorare alcune delle cose che erano state stabilite da lui. Ma Mebodes gli chiese di lasciare le sue volontà scritte, e lo invitò a confidare che i Persiani non avrebbero mai osato ignorarle. Così Cabade stabilì chiaramente che Cosroe avrebbe dovuto essere re dei Persiani. Il documento fu redatto da Mebodes stesso, e Cabade immediatamente lasciò gli uomini [13 sett. 531]. Quando tutto fu effettuato come prescritto dalla legge per la sepoltura del re, Caoses, sicuro a causa della legge, provò a reclamare il potere, ma Mebodes s'alzò in piedi, asserendo che nessuno poteva assumere il potere reale di sua iniziativa ma con il voto dei notabili persiani. Così Caoses rimise la decisione della questione ai magistrati, supponendo che non ci sarebbe stata opposizione a lui da quel lato. Ma quando tutti i notabili persiani si riunirono insieme a questo fine e furono in sessione, Mebodes lesse il documento e palesò la decisione di Cabade per quanto riguardava Cosroe, e tutti, chiamando alla mente le virtù di Cabade, immediatamente proclamarono Cosroe re dei Persiani.

Così quindi Cosroe si assicurò il potere. Ma a Martiropoli, Sitta ed Ermogene erano nel timore riguardo alla città, poiché non potevano assolutamente difenderla da quel pericolo, quindi inviarono dal nemico alcuni uomini, che giunti davanti ai generali parlarono come segue: "Sta sfuggendo alla vostra attenzione che state divenendo ingiustamente un ostacolo per il re dei Persiani, per le benedizioni della pace e per ogni stato. Gli ambasciatori inviati dall'imperatore, infatti, sono ora presenti per recarsi dal re dei Persiani e là appianare le

divergenze e concludere un trattato con lui; allontanatevi quindi il più rapidamente possibile dalla terra dei Romani e permettete agli ambasciatori di agire nel modo che sarà di vantaggio ad entrambi i popoli. Stiamo aspettando inoltre di consegnare come ostaggi degli uomini di fama in riferimento a queste stesse cose, per dimostrare che realmente saranno compiute in breve tempo". Tali furono le parole degli ambasciatori romani. Avvenne, inoltre, che un messaggero li raggiunse dal palazzo, recando loro la notizia che Cabade era morto e che Cosroe, figlio di Cabade, era divenuto re dei Persiani, e che di conseguenza la situazione era diventata incerta. A seguito di ciò i generali ascoltarono le parole dei Romani con gioia, poiché temevano anche l'attacco degli Unni. I Romani quindi immediatamente diedero come ostaggi Martino ed una delle guardie del corpo di Sitta, di nome Senecio; così i Persiani interruppero l'assedio e partirono subito. Gli Unni non molto dopo invasero la terra dei Romani, ma poiché non trovarono l'esercito persiano là, resero la loro incursione breve, e poi tornarono tutti a casa.

XXII. Immediatamente Rufino, Alessandro e Tommaso cominciarono ad agire come ambasciatori con Ermogene, e tutti si recarono davanti al re persiano sul fiume Tigri. Quando Cosroe li vide, liberò gli ostaggi. Allora gli ambasciatori persuasero con le lusinghe Cosroe, e pronunciarono molte parole ingannatrici indegne per degli ambasciatori romani. Per questo trattamento Cosroe divenne trattabile, ed accettò di stabilire con loro una pace che fosse senza fine al prezzo di centodieci "*centenaria*", a condizione che il comandante delle truppe in Mesopotamia non risiedesse più a Dara, ma trascorresse tutto il suo tempo a Costantina, come era solito fare nei tempi antichi; ma egli si rifiutò di restituire le fortezze in Lazica, anche se richiese di riottenere dai Romani sia *Pharangium* sia la fortezza di *Bolum*. Ora il "*centenarium*" pesa cento libbre, per questo motivo è detto così: i Romani chiamano, infatti, il cento "*centum*". Richiese che quest'oro gli fosse versato, affinché i Romani non fossero costretti o ad abbattere la città di Dara o a condividere la guarnigione delle Porte Caspie con i Persiani [29]. Tuttavia gli ambasciatori, mentre approvarono il resto, riferirono di non poter concedere le fortezze, a meno che in primo luogo non facessero rapporto all'imperatore su di esse. Fu deciso, di conseguenza, che Rufino fosse inviato per questo motivo a Bisanzio, e che gli altri dovessero attendere fino a quando non fosse tornato. Si stabilì con Rufino che gli fosse concesso un tempo di settanta giorni affinché potesse tornare. Quando Rufino raggiunse Bisanzio e riferì all'imperatore che la decisione di Cosroe stava interessando la pace, l'imperatore ordinò che la pace fosse conclusa da loro a queste condizioni.

Nel frattempo, tuttavia, raggiunse la Persia un falso rapporto che riferì che l'imperatore Giustiniano s'era adirato ed aveva messo Rufino a morte. Cosroe effettivamente fu molto turbato da questo, e, già colmo di rabbia, iniziò ad avanzare contro i Romani con tutto il suo esercito. Ma Rufino lo incontrò per strada mentre stava ritornando non lontano dalla città di Nisibi. Di conseguenza proseguirono fino a questa città, e, poiché stavano per concludere la pace, gli ambasciatori cominciarono a trasportare là il denaro. Ma l'imperatore Giustiniano già pentito di aver consegnato le piazzeforti della Lazica, scrisse una lettera agli ambasciatori comandando espressamente loro di non consegnarle ai Persiani. Per questo motivo Cosroe non vide più alcuna convenienza nel firmare il trattato; poi venne in mente a Rufino che egli aveva

consigliato di portare più velocemente che sicuramente il denaro in Persia. Immediatamente, quindi, si gettò a terra, e trovandosi prono pregò Cosroe di rimandare il denaro indietro con loro e di non marciare immediatamente contro i Romani, ma rinviare la guerra per un altro po' di tempo. Cosroe gli ordinò di alzarsi da terra, promettendo che gli avrebbe concesso tutte queste cose. Così gli ambasciatori giunsero con il denaro a Dara e l'esercito persiano tornò indietro.

Allora effettivamente gli ambasciatori colleghi di Rufino cominciarono a guardarlo con estremo sospetto, ed inoltre lo denunciarono all'imperatore, basando il loro giudizio sul fatto che Cosroe era stato persuaso a concedergli tutto quanto gli aveva chiesto. Tuttavia, l'imperatore non gli mostrò alcuna disapprovazione a causa di ciò. Non molto tempo dopo questo Rufino stesso ed Ermogene furono inviati di nuovo alla corte di Cosroe, ed immediatamente giunsero ad un accordo reciproco riguardo al trattato, a condizione che entrambe restituissero tutti i luoghi che ogni nazione aveva sottratto all'altra durante quella guerra, e che non rimanesse più a lungo un qualche presidio militare a Dara; per quanto riguarda gli Iberi, si decise che spettasse loro la decisione se rimanere con Bisanzio o ritornare nella loro patria. Ci furono molti che rimasero, e anche molti che tornarono alle loro antiche sedi. [532 d.C.] Così, quindi, conclusero la cosiddetta "Pace Eterna", quando l'imperatore Giustiniano era già nel sesto anno del suo regno. I Romani diedero ai Persiani *Pharangium* e la fortezza di *Bolum* insieme al denaro, i Persiani consegnarono ai Romani le piazzeforti della Lazica. I Persiani restituirono anche Dagaris ai Romani, e ricevettero al suo posto un altro uomo di non minor rango. Questo Dagaris nei periodi passati aveva spesso vinto gli Unni in battaglia quando avevano invaso la terra dei Romani, e li aveva cacciati via; era, infatti, un guerriero particolarmente abile. Così entrambe le parti nel modo descritto resero sicuro il trattato fra loro.

XXIII. Immediatamente accadde che dei complotti furono tramati contro entrambi i sovrani dai loro sudditi; ed ora spiegherò come questo avvenne. Cosroe, il figlio di Cabade, era un uomo d'ingegno turbolento e straordinariamente amante di novità. Per questo motivo egli stesso era sempre pieno d'eccitamento e d'allarmi, ed era un'infallibile causa di simili sentimenti in tutti gli altri. Tutti coloro, quindi, che erano uomini d'azione fra i Persiani, irritati dalla sua gestione, pensarono di scegliersi un altro re dalla casa di Cabade. Poiché desiderarono sinceramente come sovrano Zames, che era impossibilitato dalla legge a causa dello sfregio al suo occhio, come è stato detto, pensarono che la scelta migliore per loro fosse di dare il potere a suo figlio Cabade, che portava lo stesso nome di suo nonno, mentre Zames, come reggente del bambino, avrebbe amministrato gli affari dei Persiani come meglio credeva. Così si recarono da Zames e gli rivelarono il loro piano, e, sollecitandolo con grande entusiasmo, tentarono di persuaderlo ad intraprendere l'impresa. Giacché il piano lo soddisfece, quelli proposero d'assalire Cosroe al momento adatto. Ma il complotto fu scoperto e venne a conoscenza del re, così i loro propositi furono bloccati. Cosroe, infatti, uccise Zames stesso, tutti i suoi fratelli e quelli di Zames insieme a tutta la loro prole maschile, ed anche tutti i notabili persiani che avevano iniziato o partecipato in qualche modo al complotto contro di lui. Fra questi c'era Aspebedes, fratello della madre di Cosroe.

Egli, tuttavia, non fu in grado d'uccidere Cabade, il figlio di Zames; stava ancora venendo educato, infatti, presso il *chanaranges*, Adergoudounbades. Ma spedì un messaggio al *chanaranges*, ordinandogli d'uccidere lui stesso il ragazzo che stava allevando; non pensava bene, infatti, di mostrargli sfiducia, ma tuttavia non aveva alcun mezzo per costringerlo. Il *chanaranges*, quindi, uditi gli ordini di Cosroe, si addolorò profondamente e, deplorando la sfortuna, comunicò a sua moglie ed alla nutrice di Cabade tutto ciò che il re aveva comandato. Allora la donna, scoppiata in lacrime ed afferrando le ginocchia di suo marito, lo pregò di non uccidere Cabade. Quindi si consultarono insieme, progettarono di portare il bambino in un nascondiglio più sicuro, e riferirono rapidamente a Cosroe che Cabade era stato eliminato per suo ordine. Avvisarono il re di questo risultato, e celarono Cabade in modo tale che l'affare non fu riferito ad alcuno, tranne Varrames, il loro figlio, ed uno dei servi che gli sembrarono essere in ogni senso più fidati. Ma quando, passato del tempo, Cabade crebbe d'età, il *chanaranges* cominciò a temere che ciò che aveva fatto fosse portato alla luce; quindi diede del denaro a Cabade e gli ordinò di partire e salvarsi con la fuga dovunque potesse. A quel tempo, in ogni modo, Cosroe e tutti gli altri ignorarono che il *chanaranges* avesse portato questa cosa a termine.

Tempo dopo Cosroe compì un'invasione contro la Colchide con un grande esercito, come si dirà nella seguente descrizione [30]. Fu seguito dal figlio di questo stesso *chanaranges*, Varrames, che portò con sé un certo numero di suoi servi, e fra loro quello che aveva condiviso con lui la conoscenza di ciò che era accaduto a Cabade; mentre Varrames riferì al re ogni cosa per quanto riguardava Cabade, egli fece entrare il servo che concordò con lui in ogni particolare. Quando Cosroe apprese ciò immediatamente divenne incredibilmente furioso, e considerò una cosa terribile che avesse sofferto tali offese per mano di un uomo che era suo schiavo; e poiché non aveva altri mezzi per ottenere l'uomo in mano sua escogitò il seguente piano. Quando stava quasi per tornare a casa dalla Colchide, scrisse a questo *chanaranges* che aveva deciso d'invadere la terra dei Romani con tutto il suo esercito, non, tuttavia, tramite un unico punto di penetrazione nel paese, ma dividendo in due l'esercito persiano, affinché l'attacco potesse essere condotto sul nemico da entrambi i lati del fiume Eufrate. Ora egli stesso, com'era naturale, guidò in terra ostile una delle divisioni dell'esercito, mentre non assegnò a nessun altro dei suoi sudditi il privilegio di condividere un tale onore con il re in questa materia, tranne che al *chanaranges* stesso a causa del suo valore. Era necessario, quindi, che il *chanaranges* gli venisse incontro mentre ritornava, affinché potesse conferire con lui e dargli tutte le direttive che sarebbero state di vantaggio per l'esercito, e che ordinasse ai suoi inservienti di viaggiare dietro di lui sulla strada. Quando il *chanaranges* ricevette questo messaggio, fu felice dell'onore accordatogli dal re, e nella completa ignoranza della sua difficile situazione, immediatamente eseguì le istruzioni. Ma nel corso di questo viaggio, poiché non poteva sostenere tali fatiche (era, infatti, un uomo molto anziano), lasciò la presa sulle redini e cadde dal suo cavallo, rompendosi l'osso della gamba. Fu necessario quindi per lui rimanere tranquillamente là ed essere curato, il re giunse in quel luogo e lo vide. Cosroe sostenne che con la gamba in una tal difficile condizione non era possibile che prendesse parte alla spedizione con lui, ma che doveva recarsi in

una delle fortezze di quella regione e ricevere le cure dei medici. Così quindi Cosroe spedì l'uomo sulla strada della morte, e dietro di lui lo seguirono gli stessi uomini che lo eliminarono nella fortezza, un uomo che, in effetti, ottenne la fama di generale invincibile fra i Persiani, che marciò contro dodici nazioni dei barbari e le sottomise tutte al re Cabade. Dopo che Adergoudounbades fu rimosso dal mondo, Varrames, suo figlio, ottenne l'incarico di *chanaranges*. Non molto dopo questo o Cabade stesso, il figlio di Zames, o qualcun altro che aveva assunto il nome di Cabade, giunse a Bisanzio; certamente per l'aspetto assomigliava molto da vicino a Cabade, il re. L'imperatore Giustiniano, in ogni modo in dubbio riguardo a lui, lo ricevette con grand'amicizia e lo coprì d'onori come il nipote di Cabade. Così quindi finirono i Persiani che insorsero contro Cosroe.

In seguito Cosroe distrusse anche Mebodes per il seguente motivo. Mentre il re stava provvedendo ad una certa importante questione, egli inviò Zaberganes, che era presente, a chiamare Mebodes. Ora accadde che Zaberganes fosse ostile a Mebodes. Quando giunse da lui, lo trovò che stava schierando i soldati sotto il suo comando, e gli riferì che il re gli aveva ordinato di recarsi da lui il più rapidamente possibile. Mebodes promise che sarebbe venuto direttamente non appena avesse concluso la questione in corso; ma Zaberganes, mosso dalla sua ostilità verso di lui, riferì a Cosroe che Mebodes non voleva muoversi per il momento, sostenendo d'avere un qualche affare in corso o altro. Cosroe, quindi, spinto dalla rabbia, inviò uno dei suoi servitori che comandò a Mebodes di andare al tripode. Cosa sia questo lo spiegherò immediatamente. Un tripode di ferro s'erge sempre davanti al Palazzo; ed ogni volta che chiunque dei Persiani apprende che il re è arrabbiato con lui, non è corretto che un tal uomo cerchi rifugio in un santuario né che vada altrove, ma deve mettersi a sedere presso questo tripode ed attendere il verdetto del re, mentre nessuno osa proteggerlo. Là Mebodes si sedette in condizione pietosa per molti giorni, alla fine fu preso e messo a morte per ordine di Cosroe. Tale fu il risultato finale delle sue buone azioni verso Cosroe.

XXIV. [1° gen. 532] Quasi in questo stesso periodo una rivolta scoppiò inattesa fra la popolazione di Bisanzio, e, contrariamente all'aspettativa, risultò essere un affare molto serio, e si concluse con gran danno per la gente ed il Senato, come mostrerà il seguente resoconto. In ogni città la popolazione è divisa da lungo tempo nelle fazioni degli Azzurri e dei Verdi; ma da qualche tempo accade che, per questi nomi e per i settori che le fazioni rivali occupano nel guardare i giochi, spendano i propri soldi ed abbandonino i loro corpi alle torture più crudeli, e non si reputino perfino indegni di subire una morte vergognosa. Combattono contro i loro avversari non sapendo il motivo del rischio, ma sapendo bene che, anche se dovessero sopraffare il loro nemico nella lotta, la conclusione della questione per loro sarà immediatamente la prigione ed alla fine, dopo aver sofferto l'estrema tortura, la morte. Così si sviluppa in loro un folle odio contro gli uomini che non ha motivazione, ed allo stesso tempo non cessa o sparisce, dato che non cede il posto né al matrimonio né alla parentela né all'amicizia, anche nel caso in cui la rivalità riguardo questi colori interessi fratelli o qualunque altra parentela. Non si preoccupano né delle cose divine né di quelle umane di fronte alla vittoria in queste lotte; non importa se qualcuno commette un sacrilegio nei confronti di Dio, o se le leggi e la costituzione sono violate da un amico o da un

nemico. Anche quando, infatti, sono privi di risorse per le necessità della vita, e quando la loro patria è nel bisogno più urgente e nella sofferenza più ingiusta, non prestano attenzione a nulla di tutto questo purché abbia la meglio la loro "fazione": così, infatti, chiamano le bande faziose. Perfino le donne si uniscono con loro in quest'empia disputa, e non solo seguono gli uomini, ma persino lottano contro di loro se si offre l'occasione, anche se non vanno mai agli spettacoli, né siano spinte da altri motivi; per cui, per quanto mi riguarda, non potrei definire questo fenomeno null'altro che una malattia dell'anima. Ecco, quindi, la situazione in cui versa la gente d'ogni città.

Accadde dunque che il prefetto della città di Bisanzio conducesse a morte alcuni facinorosi. Ma i membri delle due fazioni, cospirando insieme e raggiunta una tregua, rapirono i prigionieri e quindi entrarono nella prigione e liberarono tutti coloro che vi erano relegati, sia che fossero stati condannati per crimini di sedizione, sia per qualunque altro atto illegale. Tutti gli addetti alla magistratura della città furono uccisi indiscriminatamente; nel frattempo, tutti i cittadini che erano sani di mente fuggirono nel continente di fronte, ed il fuoco fu appiccato alla Città come se fosse caduta in mano nemica. Il santuario di S. Sofia, le terme di Zeuxippos e la parte della residenza imperiale dai propilei fino alla cosiddetta Casa di Ares furono distrutte dal fuoco, ed oltre a queste entrambi i grandi porticati che si estendono fino al Foro che porta il nome di Costantino, insieme a molte case di uomini facoltosi ed una gran quantità di ricchezze. Durante questo tempo l'imperatore e la sua consorte con alcuni membri del Senato si rinserrarono nel Palazzo e rimasero tranquillamente là. Ora le fazioni si scambiarono a vicenda la parola d'ordine che era *Nika* [31], e l'insurrezione ancora oggi si chiama con questo nome.

A quel tempo era prefetto del Pretorio Giovanni il Cappadoce, mentre Triboniano, nativo della Panfilia, era consigliere dell'imperatore; questa persona i Romani la chiamano "*quaestor*". Uno di questi due uomini, Giovanni, era assolutamente privo di una formazione liberale: non imparò, infatti, niente mentre seguiva la scuola elementare tranne le lettere e queste, per di più, abbastanza male; ma per sua abilità naturale divenne l'uomo più potente di quanti conosciamo. Era, infatti, il più capace nel decidere cosa c'era da fare e nell'individuare una soluzione per le difficoltà. Ma divenne il più basso di tutti gli uomini ed impiegò il suo naturale potere per portare a compimento i suoi bassi fini; né il timor di Dio né il rispetto degli uomini tratteneva la sua mente, sua preoccupazione costante era, invece, distruggere le vite di molti uomini per guadagno e rovinare città intere. Così all'interno di un breve tempo effettivamente acquisì grandi somme di denaro, e si abbandonò completamente alla vita sordida di un furfante alcolizzato; ogni giorno fino l'ora di pranzo, infatti, saccheggiava la proprietà dei sudditi e per il resto della giornata si dedicava al bere e ad atti spensierati di lussuria. Non si poteva assolutamente controllare, ingurgitava cibo fino a vomitare, era sempre pronto a rubare denaro, e più ancora a spenderlo e dilapidarlo. Un tal uomo quindi era Giovanni. Triboniano, d'altra parte, non era inferiore a nessuno dei suoi contemporanei sia per doti naturali sia per cultura personale: ma per una straordinaria brama di denaro era sempre pronto a gestire la giustizia per guadagno; per quanto riguarda le leggi, n'abrogava alcune e ne scriveva altre, vendendo quindi l'uno o l'altro dei suoi provvedimenti a chi li chiedeva a secondo del proprio bisogno.

Ora finché la gente fu in lotta per i colori delle fazioni, non fu prestata nessun'attenzione all'offese recate da questi uomini contro la costituzione; ma quando le fazioni giunsero ad un accordo, come si è detto, e cominciarono la sedizione, iniziarono ad inveire apertamente contro di loro per tutta la Città e ad andare in giro cercando il modo d'ucciderli. Di conseguenza l'imperatore, volendo portare la gente dal suo lato, immediatamente allontanò entrambi questi uomini dal loro incarico. Foca, un patrizio, fu nominato prefetto del Pretorio, un uomo molto assennato e per natura assai sollecito della giustizia; ordinò di ricoprire l'incarico di *quaestor* a Basilide, un uomo conosciuto fra i patrizi per le sue gradevoli qualità ed inoltre insigne. Tuttavia, l'insurrezione proseguì violentemente anche sotto di loro. Ora il quinto giorno dell'insurrezione verso la fine del pomeriggio, l'imperatore Giustiniano ordinò ad Ipazio e Pompeo, nipoti del defunto imperatore, Anastasio, d'andare a casa il più rapidamente possibile, o perché sospettasse che stessero facendo maturare un qualche piano contro la sua persona, o, com'è possibile, perché il destino volle questo. Ma quelli temendo che la gente l'obbligasse a prendere il trono (come in effetti accadde), dicevano che non era giusto lasciare il loro sovrano quando si trovava in tale pericolo. Quando l'imperatore Giustiniano sentì questo, s'insospettì ancora di più, ed ordinò loro d'abbandonare il Palazzo immediatamente. Così, quindi, questi due uomini tornarono alle loro case, e, giacché era notte, rimasero tranquillamente là.

All'alba del giorno dopo divenne noto tra la gente che entrambi gli uomini avevano lasciato il Palazzo dove stavano. Così l'intera popolazione corse da loro, proclamò Ipazio imperatore e volevano condurlo al Foro perché assumesse il potere. Ma la moglie di Ipazio, Maria, una donna intelligente, che aveva reputazione di grande virtù, s'aggrappava a suo marito e non lo lasciava andare, gridando con forti lamenti e con implorazioni a tutti i suoi parenti che la gente lo stava conducendo sulla strada della morte. Ma poiché la folla la sopraffecce, suo malgrado si staccò da suo marito, ed egli contro la sua volontà fu condotto al Foro di Costantino, dove quelli l'innalzarono al trono; poiché non avevano né un diadema né nient'altro con cui un imperatore era normalmente incoronato, posero una collana d'oro sulla sua testa ed lo proclamarono imperatore dei Romani. Ormai si radunavano i membri del Senato, molti dei quali non erano rimasti a Palazzo con l'imperatore, e molti espressero l'opinione che si dovesse andare a Palazzo per combattere. Ma Origene, un uomo del Senato, si fece avanti e parlò come segue: "Cittadini Romani, è impossibile che la situazione che è su noi si risolva in un modo che non sia la guerra. Ora la guerra e il potere imperiale per riconoscimento generale hanno il maggior peso fra tutte le cose del mondo. Del resto quando l'azione coinvolge grandi eventi, è impossibile che giunga a buon fine in breve periodo, ma questa si compie soltanto con saggezza di pensiero ed energia d'azione, cosa che gli uomini realizzano in tempi lunghi. Di conseguenza, se andiamo contro il nemico, la nostra causa penderà in bilico, e metteremo a rischio l'esito finale in un breve spazio di tempo; e, per quanto riguarda le conseguenze di tale azione, dovremo ringraziare o incolpare la Fortuna. Le situazioni estreme, infatti, sono, in generale, in balia della Sorte. Tuttavia se manovriamo la situazione attuale con più agio, anche senza volerlo potremo prendere Giustiniano nel Palazzo, ma sarà ben contento se gli sarà permesso di fuggire; l'autorità che è ignorata, infatti, perde sempre il suo potere,

venendogli meno la forza ogni giorno. Inoltre abbiamo altri Palazzi, sia la Placilliana sia il Palazzo chiamato di Elena, da cui questo imperatore dovrebbe muovere per condurre la guerra e regolare le altre operazioni nel modo migliore". Così parlò Origene. Ma gli altri, come la folla è solita fare, si opponevano accanitamente e pensavano che il momento presente fosse opportuno, e non meno di tutti Ipazio (era, infatti, destino che la sventura s'abbattesse su di lui) si fece condurre per la via dell'Ippodromo. Alcuni dicono, però, che vi si recò appositamente, essendo ben disponente verso l'imperatore.

Ora l'imperatore e la sua corte stavano deliberando se fosse meglio per loro rimanere o fuggire con le navi. Molte opinioni furono espresse in entrambi i sensi. L'imperatrice Teodora inoltre parlò nel seguente modo: "Se sia male che una donna diventi ardita fra gli uomini o se possa mostrare coraggio fra i paurosi, non credo possibile deciderlo nella situazione attuale, quale che sia fra le due l'opinione d'accettare. Quando, del resto, gli eventi giungono al pericolo più grande, non c'è nulla di più utile, mi sembra, che risolvere per il meglio la situazione attuale. Il mio parere quindi è che al momento presente, più che mai, la fuga sia inopportuna, anche se porta sicurezza. Come, infatti, è impossibile per un uomo che ha visto la luce non morire, così per chi è un imperatore è inammissibile essere un fuggitivo. Io non sarei più nulla senza questa porpora, e non potrei vivere più il giorno in cui la gente non mi chiamasse sovrana. Se, ora, è tuo desiderio salvarti, o imperatore, non c'è alcuna difficoltà. Abbiamo molto denaro, e c'è il mare, qui ci sono le navi. Tuttavia bada bene che, una volta in salvo, non ti accada di preferire alla sicurezza la morte. Per quanto riguarda me, approvo l'antico detto che afferma che il potere è il miglior sudario". Quando la sovrana ebbe parlato così, tutti si riempirono di coraggio, e, volti i loro pensieri alla resistenza, cominciarono a considerare come difendersi se la forza ostile fosse venuta contro di loro. Ora i soldati come corpo, compresi coloro che prestavano servizio alla corte imperiale, non erano ben disposti verso l'imperatore né volevano prendere apertamente una parte attiva nel combattimento, ma stavano aspettando cosa il futuro avrebbe prodotto. Tutte le speranze dell'imperatore erano concentrate su Belisario e su Mundo, di questi il primo, Belisario, era recentemente ritornato dalla Guerra Persiana e portava con sé una scorta che era sia potente sia imponente, in particolare aveva tantissimi lancieri e scudieri che avevano ricevuto il loro addestramento nelle battaglie e nei pericoli della guerra. Mundo era stato nominato generale dell'Ilirico, e per caso accadde che fosse stato convocato a Bisanzio chiamatovi per un qualche motivo, recando con sé dei barbari Eruli.

Quando Ipazio raggiunse l'Ippodromo, immediatamente si recò dove l'imperatore è solito prendere posto e si mise sul trono imperiale da cui l'imperatore solitamente osserva le gare ippiche ed atletiche. Mundo uscì dal Palazzo tramite la porta che, per la forma circolare della discesa, è chiamata la Chiocciola. Belisario nel frattempo cominciò inizialmente ad andare diritto verso Ipazio stesso ed il trono imperiale, quando, però, raggiunse l'edificio contiguo in cui fin dai tempi antichi risiede un corpo di guardia, cominciò a gridare ai soldati comandando loro di aprirgli la porta il più rapidamente possibile, affinché potesse andare contro il tiranno. Ma poiché i soldati non avevano deciso quale schieramento sostenere, fino a che un dei due non fosse stato manifestamente vincitore, finsero di non sentire e così lo lasciarono fuori. Pertanto Belisario

ritornò dall'imperatore e dichiarò che il giorno era andato perso per loro, i soldati che custodivano il Palazzo, infatti, erano in rivolta contro di lui. L'imperatore quindi gli comandò d'andare alla cosiddetta Porta di Bronzo ed ai propilei che si trovano là. Così Belisario, con difficoltà e non senza pericolo e grande sforzo, attraversando luoghi coperti dalle rovine e costruzioni semi-bruciate, arrivò all'Ippodromo. Quando raggiunse il Portico degli Azzurri che è a destra del trono dell'imperatore, decise per prima cosa d'avanzare contro l'ipazio stesso; ma poiché c'era una porticina là che era stata chiusa ed era custodita dai soldati di l'ipazio che erano all'interno, temette che la folla piombasse su di lui mentre stava lottando in uno spazio stretto, e dopo avere distrutto sia lui sia tutti i suoi uomini, procedesse con minor difficoltà e più sicurezza contro l'imperatore. Decise, quindi, di andare contro la gente che s'era accalcata nell'Ippodromo, una gran folla che s'era ammassata in gran disordine: sguainata la spada dal suo fodero, ed avendo comandato agli altri di fare lo stesso, gridando si scagliò contro di quelli. Il popolino, che formava una massa e non uno schieramento, alla vista dei soldati corazzati che avevano una gran reputazione di coraggio e d'esperienza in guerra, e vedendo che colpivano con le loro spade senza sosta, batté in ritirata. S'alzarono allora grandi schiamazzi, com'era naturale, e Mundo, che stava fermo non lontano, era desideroso di associarsi alla lotta, era, infatti, un uomo audace ed energico, ma non sapeva come sfruttare la circostanza; quando, tuttavia, osservò che Belisario era in azione, immediatamente entrò nell'Ippodromo attraverso l'entrata che è chiamata la Porta della Morte. Allora effettivamente i partigiani di l'ipazio furono assaliti da entrambi i lati con forza ed annientati. Quando la disfatta fu completa e già c'era stato un grande massacro di popolani, Boraide e Giusto, nipoti dell'imperatore Giustiniano, senza che nessuno alzasse una mano contro di loro, trascinarono l'ipazio giù dal trono e, portatolo dentro, lo consegnarono all'imperatore insieme a Pompeo. Quel giorno tra i popolani morirono più di trentamila persone. L'imperatore ordinò che i due prigionieri fossero messi sotto stretta sorveglianza. Allora, mentre Pompeo si mise a piangere ed a proferire parole pietose (l'uomo, infatti, era totalmente inesperto in tali sventure), l'ipazio lo rimproverò lungamente e disse che coloro che stavano per morire ingiustamente non dovevano piangere. All'inizio, infatti, erano stati forzati dalla gente contro la loro volontà, ed in seguito erano andati all'Ippodromo senza voler danneggiare l'imperatore. Entrambi furono uccisi il giorno seguente dai soldati che gettarono i loro corpi in mare. L'imperatore confiscò tutte le loro proprietà per il tesoro pubblico, ed anche quelle di tutti gli altri membri del Senato che avevano parteggiato per loro. In seguito, tuttavia, restituì ai bambini di l'ipazio e di Pompeo ed a tutti gli altri i titoli che precedentemente gli aveva tolto, e tutte le loro proprietà che non aveva donato ad i suoi amici. Questa fu la conclusione dell'insurrezione a Bisanzio.

XXV. Triboniano e Giovanni furono così privati dell'incarico, ma in seguito entrambi furono reintegrati nelle stesse mansioni. Triboniano mantenne il suo incarico per molti anni e morì di malattia, non soffrendo ulteriore danno da nessuno. Era, infatti, una persona tranquilla e gradevole in ogni senso e molto abile per la superiorità della sua educazione nel mettere in ombra la sua afflizione d'avidità. Giovanni, invece, era oppressivo e severo egualmente con tutti gli uomini, infliggendo colpi su quelli che incontrava e saccheggiando senza alcun rispetto tutto il loro denaro; di conseguenza durante il decimo anno del

suo incarico fece giustamente e correttamente ammenda per il suo comportamento illegale nel seguente modo.

L'imperatrice Teodora lo odiava più di chiunque altro. Mentre offendeva la donna con l'ingiustizie che commetteva, non era in grado di vincerla con l'adulazione o la bontà in qualche modo, ma si oppose apertamente a lei e continuò a calunniarla presso l'imperatore, non vergognandosi né della sua alta carica né provando remora a causa dello straordinario amore che l'imperatore provava per lei. Quando la sovrana percepì ciò che stava accadendo, decise di uccidere l'uomo, ma in nessun modo lei avrebbe potuto fare ciò, poiché l'imperatore Giustiniano aveva grande considerazione di lui. Quando Giovanni scoprì il proposito della sovrana nei suoi riguardi, ne fu notevolmente terrorizzato. Ogni volta che entrava nel suo alloggio per dormire, si aspettava ogni notte che qualche barbaro piombasse su di lui per ucciderlo; e facendo capolino nella stanza ed osservando gli ingressi rimaneva insonne, sebbene si fosse fatto assegnare molte migliaia di lancieri e guardie, cosa che non era stata attribuita a nessun prefetto prima d'allora. Ma all'alba, dimenticatosi tutti i suoi timori delle cose divine ed umane, si trasformava di nuovo in una peste per tutti i Romani sia in pubblico sia in privato. Conversava normalmente con le fattucchiere, ascoltava costantemente gli oracoli pagani che gli facevano presagire l'incarico imperiale, così che toccando chiaramente il cielo con un dito alzò le sue speranze fino al potere imperiale. Nella sua furfanteria e nell'illegalità del suo comportamento non c'era moderazione o diminuzione. In lui non c'era assolutamente alcun riguardo per Dio, ed anche quando si recava ad un santuario per pregare e passare la notte, non si comportava per niente come i Cristiani sono soliti agire, ma si copriva di un indumento comune adatto ad un sacerdote della vecchia fede che ora si è soliti chiamare Ellenica, e durante tutta quella notte borbottava alcune empie parole in cui si era esercitato, pregando che la mente dell'imperatore potesse essere ancora di più sotto il suo controllo, e che egli stesso potesse essere esente da danno per mano di tutti gli uomini.

A quel tempo Belisario, dopo aver sottomesso l'Italia, giunse a Bisanzio convocato dall'imperatore con sua moglie Antonina, per marciare contro i Persiani [32]. E mentre secondo tutti gli altri era una persona d'onore e distinta, come era naturale, solo Giovanni gli era ostile e s'impegnava attivamente contro di lui, per la sola ragione che egli attirava l'odio di tutti su di sé, mentre Belisario godeva d'una popolarità senza pari. Era su di lui che si concentrò la speranza dei Romani cosicché marciò una volta di più contro i Persiani, lasciando sua moglie a Bisanzio. Ora Antonina, la moglie di Belisario, (era, del resto, la persona più capace al mondo nell'escogitare l'impossibile), pensando di fare un favore all'imperatrice, inventò il seguente piano. Giovanni aveva una figlia, Eufemia, che godeva di una gran reputazione di discrezione, ma era una donna molto giovane e per questo motivo molto suscettibile; questa ragazza era eccessivamente amata da suo padre, dato che era la sua unica figlia. Accudendo questa giovane donna per parecchi giorni Antonina riuscì facilmente e nel modo più totale ad ottenere la sua amicizia, ed ella non si rifiutò di dividere i suoi segreti con lei. In un'occasione quando ella era presente da sola con lei nella sua stanza, cominciò a deplorare il destino che era su di lei, dicendo che anche se Belisario aveva reso l'impero romano più vasto in misura considerevole rispetto a prima, e benché avesse portato due re prigionieri ed

una così grande quantità di ricchezza a Bisanzio, aveva trovato Giustiniano ingrato; ed in altri aspetti ella calunniò il governo come non mai. Ora Eufemia fu felicissima per queste parole, dato che anche lei era ostile all'attuale gestione a causa del suo timore dell'imperatrice, e disse: "Ma, carissima amica, è te e Belisario che siete da incolpare per questo, vedendo che, benché abbiate l'occasione, non siete disposti ad usare il vostro potere". Antonina subito rispose: "È perché non siamo in grado, figlia mia, di mettere in piedi una ribellione, a meno che alcuni di quelli qui a casa non si uniscano a noi nell'impresa. Ora se tuo padre fosse disposto, potremmo organizzare più facilmente questo progetto e compiere la volontà di Dio". Quando Eufemia udì ciò, promise ardentemente che la proposta sarebbe stata messa in atto, e partendo da là immediatamente riferì la questione a suo padre. Egli fu soddisfatto del messaggio (comprese, infatti, che quest'impresa gli offriva un modo per far realizzare le sue profezie ed ottenere il potere imperiale), ed immediatamente senza alcun'esitazione accettò, ed ordinò a sua figlia di fare in modo che il giorno seguente egli stesso potesse conferire con Antonina e stringere il patto. Quando Antonina scoprì il proposito di Giovanni, volle condurlo il più distante possibile dalla comprensione della verità, così rispose che per il momento era sconsigliabile incontrarsi, per timore che un qualche sospetto sorgesse abbastanza forte da impedire l'azione; ma aveva intenzione di partire immediatamente per l'Oriente per raggiungere Belisario. Quando, quindi, avesse lasciato Bisanzio e fosse giunta al sobborgo (quello chiamato Rufiniane in cui c'era la proprietà privata di Belisario), là si sarebbe dovuto recare Giovanni come se la dovesse salutare ed accompagnarla nel viaggio, avrebbero conferito per quanto riguarda gli affari di stato e si sarebbero scambiati i loro patti. Nel dire questo parve a Giovanni che ella avesse parlato bene, fu scelto un determinato giorno per portare a compimento il piano. L'imperatrice, udendo tutto il racconto da Antonina, espresse approvazione per quello che lei aveva progettato, e con le sue esortazioni aumentò maggiormente il suo entusiasmo.

Quando giunse il giorno stabilito, Antonina disse addio all'imperatrice, partì dalla Città, e si recò a Rufiniane, come se l'indomani avesse dovuto proseguire il suo viaggio verso Oriente; qui, durante la notte, giunse anche Giovanni per portare a compimento il piano che era stato concordato. Nel frattempo l'imperatrice denunciò a suo marito le azioni che Giovanni stava compiendo per assicurarsi la tirannia, ed inviò Narsete, l'eunuco, e Marcello, il comandante delle guardie di Palazzo, a Rufiniane con numerosi soldati, con l'ordine di investigare su ciò che stava accadendo, e, se avessero scoperto che Giovanni stava organizzando una congiura, avrebbero potuto uccidere immediatamente l'uomo e ritornare. Così questi partirono per tale operazione. Ma dicono che l'imperatore ottenne le informazioni di ciò che stava avvenendo ed inviò uno degli amici di Giovanni da lui proibendogli di incontrarsi per qualsiasi motivo segretamente con Antonina. Ma Giovanni (poiché era destino che gli dovesse finire male), non ascoltando l'avvertimento dell'imperatore, intorno alla mezzanotte s'incontrò con Antonina, vicino un certo muro dietro cui ella aveva posizionato Narsete e Marcello con i loro uomini affinché potessero udire ciò che si fosse detto. Là, mentre Giovanni con lingua incauta stava approvando i progetti per l'attacco e si vincolava con i più terrificanti giuramenti, Narsete e Marcello improvvisamente si gettarono su di lui. Nella confusione naturale che ne seguì le guardie del corpo di Giovanni (erano, infatti, vicine) si posero

immediatamente al suo fianco. Una di loro colpì Marcello con la spada, non sapendo chi fosse, così Giovanni riuscì a fuggire con loro, ed a raggiungere la Città a tutta velocità. Se avesse avuto il coraggio d'andare immediatamente davanti all'imperatore, credo che non avrebbe sofferto alcun danno per sua mano; ma come fu, si rifugiò in un santuario, e diede l'occasione all'imperatrice di porre in atto la sua volontà contro di lui a suo piacere.

[Maggio 541] Così, quindi, da prefetto egli divenne un privato cittadino, e fatto uscire da quel santuario fu trasportato in un altro, che è situato nel sobborgo della città di Cizico chiamato dai Ciziceni Artace. Là egli indossò l'abito di un sacerdote, molto contro la sua volontà, tuttavia non un abito da vescovo, ma quello di un presbitero, come sono chiamati. Ma era molto poco disposto a ricoprire l'ufficio di sacerdote per paura che in qualche momento non fosse d'ostacolo al suo essere riconfermato nell'incarico; non era, infatti, per niente pronto ad abbandonare le sue speranze. Ogni sua proprietà fu immediatamente confiscata dal tesoro pubblico, ma una gran parte di questa l'imperatore la lasciò a lui, dato che era ancora propenso a risparmiarlo. Là per Giovanni fu possibile vivere, non curandosi di tutti i pericoli e godendo di gran ricchezza, sia che egli stesso si fosse nascosto sia che per decisione dell'imperatore fosse rimasto con lui, ed indulgere nel lusso a suo piacere, e, se avesse ragionato saggiamente, considerare la sua attuale situazione felice. Per questo motivo tutti i Romani s'irritarono fortemente con lui, perché, in verità, dopo essersi dimostrato il più infimo di tutti i demoni, contrariamente ai loro desideri egli stava trascorrendo una vita più felice di prima. Ma Dio, penso, non tollererò che il castigo di Giovanni finisse così, ma preparò per lui una punizione più grande. Che avvenne così.

C'era a Cizico un certo vescovo chiamato Eusebio, un uomo duro con tutti quelli che venivano sulla sua strada, e non meno che con Giovanni; i Ciziceni denunciarono quest'uomo all'imperatore e lo fecero convocare in giudizio. Poiché essi non conclusero nulla, in quanto Eusebio ebbe la meglio su di loro grazie al suo grande potere, alcuni giovani lo aggredirono insieme e l'uccisero nel mercato di Cizico. Ora accadde che Giovanni fosse divenuto particolarmente ostile ad Eusebio, e quindi il sospetto del complotto cadde su di lui. Di conseguenza furono inviati uomini dal Senato per indagare su questo crimine. Questi uomini per prima cosa rinchiusero Giovanni in una prigione, e così quest'uomo che era stato un prefetto tanto potente, che era stato iscritto fra i patrizi e si era seduto sul seggio dei consoli, onore al cui confronto nulla sembra più grande, almeno nello stato romano, essi lo fecero stare nudo come un qualsiasi ladro o predone, e battendolo con molti colpi sulle spalle, lo costrinsero a confessare la sua vita passata. E mentre Giovanni non fu chiaramente condannato come colpevole dell'omicidio di Eusebio, sembrò che la giustizia di Dio stesse pretendendo da lui le pene del mondo. Da allora in poi lo privarono di tutti i suoi beni e lo misero nudo a bordo di una nave, coperto da un solo mantello, uno di quelli molto ruvidi comprato per pochi oboli; dovunque la nave facesse sosta, coloro che lo avevano in consegna gli ordinavano di chiedere a quelli che incontrava del pane o degli oboli. Così elemosinando dappertutto lungo il viaggio giunse alla città di Antinoo in Egitto. E questo ora è il terzo anno durante il quale essi lo stanno custodendo là in prigione. Per quanto riguarda Giovanni stesso, sebbene sia caduto in tali difficoltà, non ha abbandonato la

speranza del potere imperiale, ma ha tenuto attiva la sua mente denunciando alcuni Alessandrini che dovevano del denaro al pubblico tesoro. Così quindi Giovanni il Cappadoce dopo dieci anni fu colpito da questa punizione per la sua carriera politica.

XXVI. A quel tempo l'imperatore designò di nuovo Belisario generale d'Oriente, e, speditolo in Libia, conquistò quel paese, come si dirà nel prosieguo della mia narrazione. Quando queste informazioni giunsero a Cosroe ed ai Persiani, essi s'irritarono fortemente, e già si erano pentiti di aver stipulato la pace con i Romani, perché percepirono che il loro potere si stava estendendo notevolmente. Cosroe spedì gli emissari a Bisanzio, riferì che si rallegrava con l'imperatore Giustiniano, e chiese con una risata di ricevere la sua parte del bottino della Libia, con la giustificazione che l'imperatore non avrebbe potuto mai vincere in guerra i Vandali se i Persiani non fossero stati in pace con lui. Così quindi Giustiniano diede un dono in denaro a Cosroe, e non molto dopo congedò gli ambasciatori.

Nella città di Dara accadde il seguente evento. C'era un certo Giovanni là che serviva in un reparto di fanteria; quest'uomo, in combutta con pochi soldati, ma non tutti, prese possesso della città, cercando di divenire tiranno. Si stabilì, quindi, in un palazzo come se fosse in una cittadella, e stava rinforzando la sua tirannia ogni giorno. Se non fosse accaduto che i Persiani stavano continuando a mantenere la pace con i Romani, da questo affare sarebbe venuto un danno irreparabile ai Romani. Ma come fu, questo fu evitato dall'accordo che era stato già raggiunto, come ho detto. Nel quarto giorno della tirannia alcuni soldati cospirarono insieme e, per consiglio di Mamas, un sacerdote della città, e di Anastasio, uno dei cittadini più illustri, si recarono fino al palazzo a mezzogiorno, ogni uomo nascondendo una piccola spada sotto il suo indumento. In primo luogo alla porta del cortile trovarono alcune delle guardie del corpo, che essi immediatamente uccisero. Quindi entrarono nell'appartamento degli uomini e misero agli arresti il tiranno; ma alcuni dicono che i soldati non furono i primi a fare ciò, ma che mentre stavano ancora esitando nel cortile e stavano tremando per il pericolo, un venditore di salsicce che era con loro corse velocemente dentro con la sua mannaia e trovò Giovanni lo colpì inaspettatamente. Ma il colpo che gli fu inferto non era mortale, il racconto continua sostenendo ciò, ed egli fuggì con grandi grida ed improvvisamente cadde fra questi stessi soldati. Così posero le mani sull'uomo ed immediatamente diedero alle fiamme il palazzo e lo bruciarono, affinché non potesse essere lasciata alcuna speranza per quelli che tramavano; Giovanni fu condotto in prigione e rinchiuso. Uno di loro, temendo che i soldati, apprendendo che il tiranno era vivo, potessero causare ancora difficoltà alla città, uccise Giovanni, e in questo modo fermò la confusione. Tale, quindi, fu il progredire degli eventi che interessarono questa tirannia.

LIBRO II

LA GUERRA PERSIANA (libro II)

- I. Non molto dopo questi eventi Cosroe, apprendendo che Belisario aveva cominciato a conquistare anche l'Italia per l'imperatore Giustiniano, non riuscì più a trattenere i suoi pensieri, ma desiderò trovare dei pretesti, così da poter rompere il trattato con qualche motivo che potesse sembrare plausibile. Egli conferì con Alamoundaras riguardo a questa materia e gli ordinò di trovare le cause per la guerra. Così Alamoundaras marciò contro Areta, con la scusa che quello, Areta, stava compiendo violenza in una questione di confini, entrò in conflitto con lui in tempo di pace, e cominciò a scorazzare per la terra dei Romani con questo pretesto. Dichiarò che, per quanto lo riguardava, non stava rompendo il trattato fra i Persiani e i Romani, dato che nessuno di loro aveva incluso Areta in esso. E questo era vero. Nessuna menzione dei Saraceni, infatti, è stata mai fatta nei trattati, per il motivo che essi erano inclusi sotto i nomi dei Persiani e dei Romani. Ora questo paese che a quel tempo era rivendicato da entrambe le tribù dei Saraceni [1] è chiamato *Strata* e si estende a meridione della città di Palmira; nessuna sua parte produce un solo albero o è utile allo sviluppo dei cereali, dato che è eccessivamente arido e bruciato dal Sole, ma nel passato fu dedicato al pascolo d'alcuni pochi greggi. Ora Areta sosteneva che il luogo appartenesse ai Romani, dimostrando la sua asserzione tramite il nome che lungamente è stato applicato ad esso da tutti (*Strata*, infatti, indica "una strada pavimentata" in lingua latina), ed adducendo inoltre le testimonianze degli uomini dei tempi antichi. Alamoundaras, tuttavia, non era per niente propenso a discutere riguardo al nome, ma sostenne che il tributo gli era stato versato in passato per il pascolo là dai proprietari delle greggi. L'imperatore Giustiniano quindi affidò lo stabilimento dei punti controversi a Strategio; patrizio ed amministratore del tesoro imperiale, oltre che un uomo saggio e d'illustre nascita, e con lui Summo, che aveva comandato le truppe in Palestina. Questo Summo era il fratello di Giuliano, che non molto prima aveva rivestito l'incarico d'emissario presso gli Etiopi e gli Omeriti. Uno di loro, Summo, insisteva che i Romani non dovessero cedere il paese, ma Strategio pregava l'imperatore di non fare ai Persiani il favore di fornire loro dei pretesti per la guerra che già volevano, per un piccolo pezzetto di terra e di nessun conto, ma del tutto improduttivo ed inadatto ai raccolti. L'imperatore Giustiniano, quindi, considerò la situazione e molto tempo fu speso per dirimere la questione.

Ma Cosroe, il re dei Persiani, sostenne che il trattato era stato infranto da Giustiniano, che ultimamente aveva ostentato una grande opposizione verso la sua casata, in quanto aveva tentato in tempo di pace di trascinare Alamoundaras dalla sua parte. Infatti, come disse, Summo, che recentemente si era recato dai Saraceni apparentemente per risolvere la situazione, lo aveva raggirato con la promessa di grandi somme di denaro a condizione che lui si unisse ai Romani, e mostrava una lettera che, dichiarò, l'imperatore Giustiniano aveva scritto ad Alamoundaras riguardo a queste cose. Inoltre affermò che aveva spedito una lettera ad alcuni degli Unni, con cui li invitava ad invadere la terra dei Persiani ed a causare un'ampia devastazione di quel paese. Asseriva che questa lettera era stata consegnata nelle sue mani dagli Unni stessi che erano giunti davanti a lui. Così allora Cosroe, con queste accuse contro i Romani, si proponeva d'infrangere il trattato. Ma se stava dicendo il vero in questi argomenti, non sono in grado di dirlo.

II.

A questo punto Vitige, il sovrano dei Goti, già vinto in guerra, gli spedì due emissari per persuaderlo a marciare contro i Romani; ma gli uomini inviati non erano Goti, affinché il vero scopo dell'ambasceria non fosse immediatamente evidente e rendesse le trattative inutili, ma sacerdoti liguri che furono attratti in questa impresa da ricchi doni di denaro. Uno di questi uomini, quello che sembrò essere il più degno, intraprese l'ambasceria assumendo il falso nome di vescovo, che non gli apparteneva affatto, mentre l'altro lo seguì come suo aiutante. Quando nel corso del viaggio giunsero in Tracia, presero con sé un uomo del luogo che fosse un interprete del siriano e delle lingue greche, e senza essere scoperti da alcuno dei Romani, raggiunsero la Persia. Poiché, infatti, erano in pace, non stavano mantenendo una sorveglianza rigorosa nella regione. Giunti davanti a Cosroe parlarono come segue: "È vero, o Re, che tutti gli altri ambasciatori intraprendono le loro missioni in generale per ottenere vantaggi per sé, ma siamo stati inviati da Vitige, re dei Goti e degli Italiani, per parlare in favore del tuo regno; considera che ora egli sia davanti a te e ti rivolga queste parole. Se uno dicesse, o Re, mettendo tutto in una parola, che tu hai consegnato il tuo regno e tutti gli uomini dappertutto a Giustiniano, parlerebbe correttamente. Poiché, infatti, egli è per natura un intrigante ed un amante di quelle cose che in nessun modo gli appartengono, e non è capace di attenersi all'ordine delle cose, ha concepito il desiderio d'impadronirsi di tutta la terra, ed è diventato bramoso di prendere per sé ogni paese. Di conseguenza (poiché da solo non poteva assalire i Persiani, né, del resto, con i Persiani che gli si opponevano procedere contro gli altri), ha deciso d'ingannarti con il pretesto della pace, e forzando gli altri alla sottomissione acquisire enormi forze da dirigere contro il tuo paese. Di conseguenza, dopo aver già distrutto il regno dei Vandali e sottomesso i Mauri, mentre i Goti a causa della loro amicizia per lui si tenevano in disparte, è venuto contro di noi portando ampie somme di denaro e molti uomini. Ora è evidente che, se dovesse riuscire a schiacciare del tutto i Goti, marcerà con noi e con quelli che ha già asservito contro i Persiani, non tenendo conto né del nome dell'amicizia, né arrossendo davanti ad ognuna delle sue promesse giurate. Mentre, quindi, ti è ancora lasciata una certa speranza di sicurezza, non ci fare un altro danno né permetterlo per te stesso, ma scorgi nelle nostre sfortune cosa accadrà fra poco ai Persiani; considera che i Romani non saranno mai ben disposti verso il tuo regno, e che quando diventeranno più potenti, non esiteranno per niente ad indirizzare il loro odio contro i Persiani. Usa, quindi, questa buon'opportunità, mentre c'è ancora tempo, affinché tu non debba cercarla, quando sarà finita. Infatti una volta che il momento opportuno sia trascorso, non è nella sua natura tornare di nuovo. È meglio prevenire per essere al sicuro, che rimandare oltre il momento opportuno per soffrire il più miserabile destino possibile per mano del nemico".

Quando Cosroe udì questo, gli parve che Vitige lo consigliasse per il meglio e fu ancora più desideroso di rompere il trattato. Del resto, mosso com'era dall'invidia nei confronti dell'imperatore Giustiniano, trascurò completamente di considerare che le parole gli erano state rivolte da uomini che erano acerrimi nemici di Giustiniano. Ma poiché desiderava la guerra acconsentì volentieri ad essere persuaso. Fece la stessa cosa poco dopo nel caso dei discorsi degli Armeni e dei Lazi, che gli vollero parlare direttamente. Portarono come accuse contro Giustiniano le stesse cose che sarebbero naturalmente da encomio per un monarca degno, vale a dire che si stava impegnando per rendere il suo

regno più grande e molto più splendido. Queste accuse, del resto, uno potrebbe rivolgerle anche contro Ciro, il re dei Persiani, ed Alessandro, il Macedone. Ma la giustizia solitamente non abita mai insieme all'invidia. Per questi motivi, quindi, Cosroe decise di infrangere il trattato.

III. In questo stesso periodo, inoltre, accadde un altro evento; che fu il seguente. Quel Simeone, che aveva consegnato *Pharangium* nelle mani dei Romani, persuase l'imperatore Giustiniano, mentre la guerra era ancora al suo apice, a donargli alcuni villaggi dell'Armenia. Divenuto signore di questi luoghi, subì un complotto e fu assassinato da coloro che in precedenza li avevano governati. Dopo che questo crimine fu commesso, i perpetratori dell'omicidio fuggirono in Persia. Erano due fratelli, figli di Peroz. Quando l'imperatore udì questa notizia, diede i villaggi ad Amazaspes, nipote di Simeone, e lo nominò sovrano degli Armeni. Questo Amazaspes, passato del tempo, fu denunciato all'imperatore Giustiniano da uno dei suoi amici, di nome Acacio, con l'accusa che egli stava abusando degli Armeni e desiderava consegnare ai Persiani Teodosiopoli ed alcune altre fortezze. Dopo avere detto questo, Acacio, per volontà dell'imperatore, uccise Amazaspes con perfidia, ed egli stesso ottenne il comando sopra gli Armeni per dono dell'imperatore. Essendo infimo di natura, ottenne l'occasione di sfoggiare il suo intimo carattere, e risultò essere il più crudele di tutti gli uomini verso i suoi sudditi. Saccheggiò, infatti, le loro proprietà senza giustificazione ed ordinò che pagassero un'incredibile tassa di quattro *centenaria* [2]. Ma gli Armeni, incapaci di sopportarlo più a lungo, cospirarono insieme, uccisero Acacio e si rifugiarono a *Pharangium*.

Di conseguenza l'imperatore inviò Sitta contro di loro da Bisanzio. Sitta, infatti, era stato trattenuto colà dal tempo in cui era stato firmato il trattato con i Persiani. Così giunse in Armenia, ma in un primo momento fu riluttante ad iniziare la guerra e s'impegnò a calmare la gente ed a riportare la popolazione nelle loro precedenti abitazioni, promettendo di persuadere l'imperatore a condonare loro il pagamento della nuova tassa. Ma poiché l'imperatore continuò ad assalirlo con frequenti rimproveri per la sua esitazione, spinto dalle calunnie di Adolio, figlio di Acacio, Sitta infine si preparò per il conflitto. Prima di tutto tentò, promettendo molte buone cose, di piegare alcuni degli Armeni con la persuasione ed unirli alla sua causa, affinché l'operazione di soggiogamento degli altri potesse essere compiuta con meno difficoltà e fatica. La tribù chiamata degli Aspetiani, grande per potere e numeri, fu disposta ad unirsi a lui. Questi si recarono da Sitta e lo pregarono di dare loro impegni scritti che, se avessero abbandonato i loro congiunti durante la battaglia e si fossero schierati con l'esercito romano, sarebbero rimasti interamente esenti da danno, mantenendo i loro beni. Ora Sitta si rallegrò e gli scrisse su tavolette, dando loro le garanzie che avevano voluto da lui; quindi sigillò il testo e lo spedì a loro. Poi, sicuro che tramite il loro aiuto avrebbe vinto la guerra senza combattere, si recò con tutto il suo esercito in un luogo denominato *Oenochalakon*, dove gli Armeni avevano posto il loro accampamento. Ma per un qualche caso avvenne che coloro che recavano le tavolette presero un'altra strada e non riuscirono per niente a incontrare gli Aspetiani. Inoltre una parte dell'esercito romano piombò su alcuni di loro, e non essendo a conoscenza dell'accordo che era stato stipulato, li trattò come nemici. Sitta stesso portò alcune delle loro donne e dei bambini in una caverna e li uccise, o perché non aveva capito che cosa era

accaduto o perché era arrabbiato con gli Aspetiani che non si erano uniti a lui come era nei patti.

Ma essi, essendo ora dominati dalla rabbia, si schierarono in battaglia con tutti gli altri. Così, poiché entrambi gli eserciti erano su un terreno eccessivamente difficile in cui i precipizi abbondavano, non combatterono in un posto, ma si sparsero fra le creste ed i burroni. Pertanto accadde che alcuni Armeni e Sitta con non molti del suo seguito giunsero gli uni di fronte agli altri, con soltanto un burrone che si trovava fra loro. Entrambi gli schieramenti erano composti di cavalieri. Allora Sitta, con alcuni degli uomini che lo seguivano, attraversò il burrone ed avanzò contro il nemico; gli Armeni, dopo essersi ritirati, si fermarono, e Sitta si persuase a non proseguire ma rimase dov'era. Improvvisamente qualcuno dall'esercito romano, un Erulo di nascita, che stava inseguendo il nemico, ritornando impetuosamente da loro giunse fino a Sitta ed ai suoi uomini. Ora accadde che Sitta avesse piantato la sua lancia in terra; il cavallo dell'Erulo cadde su di essa con grande impeto e la spezzò. Il generale fu fortemente infastidito da questo fatto, ed uno degli Armeni, vedendolo, lo riconobbe e dichiarò a tutti gli altri che era Sitta. Accadde, infatti, che non avesse l'elmo sulla testa. Così non sfuggì al nemico che egli fosse venuto colà solo con alcuni uomini. Sitta, allora, sentendo l'Armeno dire questo, con la sua lancia, come si è detto, che giaceva spezzata in due per terra, estrasse la spada e tentò immediatamente di riattraversare il burrone. Ma il nemico si gettò su di lui con grande foga, e un soldato raggiuntolo sul burrone lo ferì con un casuale colpo di spada sulla parte superiore della testa; gli tolse tutto il cuoio capelluto, ma l'acciaio non danneggiò affatto l'osso. Sitta continuò a spingersi in avanti ancora più di prima, ma Artabano, figlio di Giovanni l'Arsacide, si gettò su di lui da dietro e con un colpo della sua lancia lo uccise. Così Sitta fu rimosso dal mondo senza aver compiuto nulla di notevole, in un modo indegno del suo valore e dei suoi continui successi contro il nemico, un uomo che era estremamente bello d'aspetto ed un guerriero capace, un generale che non era secondo a nessuno dei suoi contemporanei. Ma alcuni dicono che Sitta non morì per mano di Artabano, ma che Salomone, un uomo molto insignificante fra gli Armeni, lo uccise.

Dopo la morte di Sitta, l'imperatore ordinò a Buze di andare contro gli Armeni; ed egli, giungendo nelle vicinanze, si recò da loro promettendo di effettuare una riconciliazione fra l'imperatore e tutti gli Armeni, e chiedendo che alcuni dei loro notabili andassero a conferire con lui su questi argomenti. Ora gli Armeni in generale non si potevano fidare di Buze né volevano accogliere le sue proposte. Ma c'era un certo uomo tra gli Arsacidi che era particolarmente amichevole con lui, Giovanni di nome, padre di Artabano, e quest'uomo, si fidava di Buze poiché un suo amico si era recato da lui con suo genero, Bassace, ed alcuni altri; ma quando questi uomini raggiunsero il punto in cui dovevano incontrarsi con Buze il giorno dopo, ed ebbero posto il loro bivacco colà, compresero di essere giunti in un luogo circondato dall'esercito romano. Bassace, il genero, quindi implorò sinceramente Giovanni di fuggire. Poiché non poté persuaderlo, lo lasciò da solo colà, e insieme con tutti gli altri eluse i Romani, e tornò indietro di nuovo dalla stessa strada. Buze trovò Giovanni da solo e lo uccise; e poiché dopo quest'evento gli Armeni non ebbero più alcuna speranza di raggiungere un accordo con i Romani, e poiché non potevano

prevalere sull'imperatore nella guerra, si recarono davanti al re persiano guidati da Bassace, un uomo energico. Gli uomini più illustri fra loro giunsero in quel tempo alla presenza di Cosroe e parlarono come segue: "Molti di noi, o Signore, sono Arsacidi, discendenti di quell'Arsace che non era indipendente dai re di Partia quando il regno persiano sottomise i Parti, e che si dimostrò un re illustre, non inferiore a nessuno del suo tempo. Ora siamo venuti da te, e tutti noi siamo divenuti schiavi e fuggitivi, non, tuttavia, di nostra volontà, né sotto la più dura costrizione, come potrebbe sembrare a causa del potere romano, ma in verità, o Re, a causa della tua decisione; se, effettivamente, chi dà la forza a coloro che desiderano compiere l'ingiustizia dovrebbe egli stesso giustamente sopportare anche la colpa dei loro crimini. Ora cominceremo il nostro racconto un po' indietro nel tempo affinché tu possa seguire tutto il corso degli eventi. Arsace, l'ultimo re dei nostri antenati, lasciò volontariamente il suo trono a Teodosio, l'imperatore romano, a condizione che tutti quelli che fossero appartenuti alla sua famiglia potessero vivere per tutto il tempo liberi sotto tutti gli aspetti, ed in particolare non dovessero in nessun caso essere soggetti a tassazione. Conservammo l'accordo, fino a che voi, Persiani, non firmaste questo molto decantato trattato, che, come pensiamo, uno non sbaglierebbe nel chiamarlo una specie di distruzione comune. Da quel tempo, infatti, trascurando l'amico ed il nemico, quello che a parole è tuo amico, o Re, ma, in effetti, è tuo nemico, ha messo tutto il mondo a soqquadro ed ha creato una completa confusione. E di questo tu stesso farai conoscenza fra non molto tempo, non appena avrà sottomesso completamente le genti d'Occidente. Che cosa, infatti, che prima era proibita non ha compiuto? O che cosa che era ben stabilita non ha sconvolto? Non ci ha ordinato il pagamento di una tassa che prima non esisteva, e non ha asservito i nostri vicini, gli Tzani, che erano autonomi, e non ha posto al di sopra del re degli infelici Lazi un magistrato romano (un atto né in armonia con l'ordine naturale delle cose, né molto facile da spiegare a parole)? Non ha inviato generali agli uomini di Bosporo, sudditi degli Unni, ed ha legato a sé la città che in nessun modo gli apparteneva, non ha stipulato un'alleanza difensiva con i regni degli Etiopi, di cui i Romani non avevano mai persino sentito parlare? Oltre a questo ha reso gli Omeriti ed il Mar Rosso suo possesso, e sta aggiungendo i Boschetti di Palme al dominio romano. Omettiamo di parlare del destino dei Libici e degli Italiani. Tutta la terra non è abbastanza grande per quest'uomo; è cosa da poco per lui conquistare il mondo intero. Ma sta persino osservando il cielo e sta cercando luoghi appartati oltre l'Oceano, desiderando guadagnare per sé qualche altro mondo. Perché, quindi, o Re, stai ancora ritardando? Perché rispetti la più esecranda pace, in verità affinché possa renderti l'ultimo boccone di tutti? Se è tuo desiderio imparare che genere di uomo Giustiniano si mostri essere nei confronti di coloro che si arrendono a lui, l'esempio deve essere cercato vicino presso noi stessi e gli infelici Lazi; e se è tuo maggior desiderio vedere com'è solito trattare coloro che gli sono sconosciuti e che non gli hanno fatto alcun torto, considera i Vandali, i Goti ed i Mauri. Ma la cosa principale non è stata ancora esposta. Non ha compiuto in tempo di pace sforzi per vincere con l'inganno il tuo schiavo, Alamoundaras, o il più potente dei Re, e lo ha allontanato dal tuo regno, e non si è recentemente sforzato di unire a sé gli Unni che gli sono assolutamente ignoti, per metterti in difficoltà? Ma un atto più straordinario di questo non è stato effettuato in tutto il tempo. Poiché, infatti, ha percepito, come penso, che la sconfitta dell'Occidente sarebbe stata conseguita velocemente, ha già

pianificato di assalirti in Oriente, poiché ha lasciato il potere persiano ad affrontarlo da solo. La pace, quindi, per quanto lo riguarda, è già stata infranta per te, ed egli stesso ha posto fine alla Pace Eterna. Infrangono la pace, infatti, non coloro che per primi prendono le armi, ma quelli che sono scoperti a tramare contro i loro vicini in tempo di pace. Il crimine, infatti, è commesso da chi lo tenta, anche se manca il successo. Ora per quanto riguarda il corso che la guerra seguirà, questo è certamente chiaro a tutti. Non sono, infatti, coloro che forniscono le cause per la guerra, ma coloro che si difendono da chi le fornisce, che di solito vincono sempre i loro nemici. Anzi di più, il conflitto non sarà equamente paragonato da noi perfino nel punto di forza. Come accade, infatti, la maggior parte dei soldati romani è ai confini del mondo, e per quanto riguarda i due generali che erano i migliori che avessero avuto, noi n'abbiamo ucciso qui uno, Sitta, e Belisario non sarà mai più visto da Giustiniano. Disprezzando, infatti, il suo padrone, è rimasto in Occidente, tenendo il potere sull'Italia. In modo che quando tu andrai contro il nemico, nessuno di loro ti si opporrà, e tu avrai noi per guidare l'esercito con la benevolenza, com'è naturale, e con una completa conoscenza del paese". Quando Cosroe udì quello di cui era pregato, chiamò insieme tutti coloro che erano di sangue nobile fra i Persiani, rilevò a tutti ciò che Vitige aveva scritto e ciò che gli Armeni avevano detto, ed domandò loro cosa fosse meglio fare. Furono, quindi, espresse molte opinioni inclinanti da un lato o dall'altro, ma infine si decise che dovessero aprire le ostilità contro i Romani all'inizio della primavera. [539 d.C.] Si era, infatti, nel tardo autunno, durante il tredicesimo anno di regno dell'imperatore Giustiniano. I Romani, tuttavia, non sospettavano questo, né pensavano che i Persiani avrebbero mai infranto la cosiddetta Pace Eterna, anche se avevano udito che Cosroe incolpava il loro imperatore per i suoi successi in Occidente, e che avanzava contro di lui le accuse che ho prima riferito.

- IV. [539 d.C.] A quel tempo inoltre apparve una cometa, inizialmente quanto un uomo alto, ma in seguito molto più grande. La sua coda era volta verso Occidente e la sua testa verso Oriente, e seguiva dietro il Sole stesso. Il Sole, infatti, era nel Capricorno ed essa nel Sagittario. Alcuni la chiamarono "il pesce spada" perché era molto lunga e molto acuminata in punta, altri la chiamarono "la stella barbata"; rimase visibile per più di quaranta giorni. Ora coloro che erano esperti in tali questioni, furono assolutamente in disaccordo tra loro, ed uno annunciava che quella stella indicava un tal presagio, un altro che preannunciava una cosa diversa; ma io scriverò soltanto ciò che avvenne e lascerò a ciascuno trarre dal risultato il giudizio che desidera. Immediatamente un forte esercito d'Unni attraversò il fiume Danubio abbattendosi come un flagello su tutta l'Europa, cosa che era accaduta molte volte in passato, ma che non aveva mai causato un tal gran numero di danni né tali terribili eventi alla gente di quella terra. Questi barbari, infatti, razziarono tutto per ordine dal Golfo Ionio fino ai sobborghi di Bisanzio. Conquistarono trentadue fortezze in Illirico e travolsero d'assalto la città di Cassandrea (che gli antichi chiamavano Potidea, per quanto sappiamo), non avendo mai assalito prima delle mura. Portando con loro il denaro e conducendo via centoventimila prigionieri, tornarono tutti a casa senza incontrare alcun'opposizione. In seguito di nuovo essi giunsero spesso là e causarono calamità irreparabili ai Romani. Questa stessa gente inoltre assalì le Mura del Chersoneso, dove sopraffecero coloro che stavano difendendo le Mura, ed avvicinandosi attraverso il frangente del mare, scalarono le

fortificazioni sul cosiddetto Golfo Nero; così essi si riversarono all'interno delle Lunghe Mura, e piombando inattesi sui Romani nel Chersoneso uccisero molti di loro e resero prigionieri quasi tutti i superstiti. Alcuni di loro, pochi, inoltre attraversarono lo stretto fra Sesto ed Abido, e dopo il saccheggio della regione asiatica, tornarono ancora nel Chersoneso, e con il resto dell'esercito e con tutto il bottino tornarono alle loro sedi. Durante un'altra invasione saccheggiarono l'Ilirico e la Tessaglia e cercarono di travolgere le Mura delle Termopili; e poiché le guardie sulle Mura le difesero più validamente, quelli cercarono un percorso intorno e trovarono inaspettatamente la via che conduce alla montagna che s'erge là [3]. In questo modo annientarono quasi tutti i Greci tranne i Peloponnesiaci, quindi si ritirarono. I Persiani non molto dopo ruppero il trattato e causarono un tal danno ai Romani in Oriente come narrerò immediatamente.

Belisario, dopo aver umiliato Vitige, il re dei Goti e degli Italiani, lo condusse vivo a Bisanzio. Ora continuerò a raccontare come l'esercito dei Persiani invase la terra dei Romani. Quando l'imperatore Giustiniano comprese che Cosroe bramava la guerra, volle offrirgli qualche consiglio e dissuaderlo dall'impresa. Ora accadde che giunse a Bisanzio dalla città di Dara un uomo, di nome Anastasio, ben noto per la sua sagacia; era quello che aveva rovesciato la tirannia che era stata stabilita recentemente a Dara. Giustiniano quindi scrisse una lettera e la spedì con questo Anastasio a Cosroe; il messaggio della lettera era il seguente: "È compito degli uomini di discernimento e di quelli da cui le cose divine sono trattate con il rispetto dovuto, quando le cause della guerra si presentano, ed in particolare contro gli uomini che sono amici nel senso più vero del termine, impiegare tutto il loro potere per porre fine ad esse. Ma appartiene agli uomini insensati ed a coloro che portano con più leggerezza su di sé l'empietà del Cielo concepire occasioni di guerra ed insurrezione che non hanno esistenza reale. Ora distruggere la pace ed iniziare una guerra non è un'impresa difficile, poiché la natura delle cose è tale da rendere le attività più basse facili per gli uomini più disonorevoli. Ma quando hanno iniziato la guerra secondo la loro intenzione, ritornare di nuovo alla pace non è per gli uomini, penso, facile. Ancora mi attribuisce la scrittura di lettere che non sono state composte con alcuno scopo oscuro, ed ora ti sei affrettato ad interpretarle con giudizio arbitrario, non nel senso in cui le concepimmo, quando le abbiamo scritte, ma in un senso che sarà di vantaggio a te nella tua brama d'effettuare i tuoi piani non senza un qualche pretesto. Ma per noi è possibile precisare che il tuo Alamoundaras recentemente ha raziato la nostra terra ed ha effettuato atti oltraggiosi in tempo di pace, vale a dire, la conquista di città, il saccheggio di proprietà, il massacro e l'asservimento di una tal moltitudine di uomini, riguardo ai quali sarebbe tuo dovere non incolpare noi, ma difendere te stesso. I crimini di coloro che hanno compiuto il male, infatti, sono resi manifesti ai loro vicini dai loro atti, non dai loro pensieri. Nonostante tutto, noi ancora abbiamo deciso di mantenere la pace, ma sentiamo che tu, nella tua brama d'iniziare la guerra contro i Romani, hai fabbricato accuse ad arte che non ci appartengono per niente. È abbastanza naturale, questo; infatti, mentre coloro che desiderano conservare l'ordine attuale delle cose respingono persino quelle accuse contro i loro amici che sono più pressanti, coloro che non sono soddisfatti delle amicizie stabilite si impegnano per fornire persino pretesti che non esistono. Ma questo non sembrerebbe essere appropriato neppure per gli uomini ordinari, molto di meno per i re. Ma lasciando da parte queste cose, tu considera il numero di

coloro che saranno distrutti da entrambe le parti nel corso della guerra, considera bene chi giustamente sopporterà la colpa per ciò che accadrà, ricorda i giuramenti che facesti quando ricevesti il denaro, e considera che se, dopo questo, li disonorerei scorrettamente con trucchi o sofisticherie, tu non potrai tornare indietro: il Cielo, infatti, è troppo forte per essere ingannato da un uomo". Quando Cosroe lesse questo messaggio, non gli diede alcuna risposta immediata né congedò Anastasio, ma lo costrinse a rimanere colà.

- V. [540 d.C.] Quando l'inverno stava già per finire ed il tredicesimo anno del regno dell'imperatore Giustiniano si stava concludendo, Cosroe, figlio di Cabade, invase la terra dei Romani all'inizio della primavera con un forte esercito, ed infranse apertamente la cosiddetta Pace Eterna. Ma non entrò dal paese fra i fiumi, ma avanzò con l'Eufrate alla sua destra. Sull'altra sponda del fiume s'erge l'ultimo forte romano che è denominato *Circesium*, un luogo incredibilmente solido, poiché l'Aborras, un gran fiume, ha il suo sbocco in questo punto e si mescola con l'Eufrate, e questa fortezza sorge esattamente nell'angolo che è prodotto dalla congiunzione dei due fiumi. Un secondo muro esterno alla fortezza taglia la terra fra i due fiumi, e crea la forma di un triangolo intorno a *Circesium*. Cosroe, quindi, non desiderando mettere alla prova una fortezza così munita e non avendo in mente di attraversare il fiume Eufrate, ma piuttosto di andare contro i Siriaci e i Cilici, senza alcun'esitazione condusse il suo esercito in avanti, e dopo avere avanzato per questo, come un viaggiatore senza bagagli, per circa tre giorni di viaggio lungo la sponda dell'Eufrate, giunse presso la città di Zenobia; questo luogo fu costruito da Zenobia nei tempi antichi e, com'era naturale, ella diede il suo nome alla città. Ora Zenobia era la moglie di Odenato, il sovrano dei Saraceni di quella regione, che in passato era stato alle condizioni di pace con i Romani. Questo Odenato salvò per i Romani l'Impero d'Oriente, quando cadde sotto il potere dei Medi; ma questo avvenne nei tempi antichi. Cosroe quindi giunse presso Zenobia, ma avendo appreso che il luogo non era importante ed osservando che la terra era sfitta e priva d'ogni bene, temette che ogni momento trascorso da lui in quel luogo fosse sprecato su un affare di nessuna importanza e fosse d'ostacolo alle grandi imprese, ed egli cercò di spingere il luogo alla resa. Ma non ottenendo alcun successo, accelerò la sua marcia in avanti.

Dopo aver compiuto un percorso d'uguale estensione, raggiunse la città di Sura, che è sul fiume Eufrate, e si fermò molto vicino ad essa. Là accadde che il cavallo su cui Cosroe stava cavalcando nitrì ed impresse la terra con il suo zoccolo. I Magi esaminarono il significato di quest'avvenimento ed annunciarono che il luogo sarebbe stato conquistato. Cosroe, quindi, pose il campo e condusse il suo esercito contro le fortificazioni per assalire le mura. Ora accadde che un certo Arsace, Armeno di nascita, fosse il comandante dei soldati nella città; egli fece salire i soldati sui parapetti, e lottando da là molto valorosamente uccise molti nemici, ma egli stesso fu colpito da una freccia e morì. Allora, poiché si era alla fine del giorno, i Persiani si ritirarono nel loro accampamento per assalire di nuovo le mura il giorno dopo; ma i Romani erano nella disperazione per la morte del loro comandante, e decisero di rendersi supplici di Cosroe. Il giorno dopo, quindi, inviarono il vescovo della città per supplicare per loro e per pregare che la città fosse risparmiata; così egli prese con sé alcuni dei suoi aiutanti, che portarono galline, vino e pagnotte pure, e si

recò davanti a Cosroe: là si gettò a terra, e con le lacrime lo supplicò di risparmiare una popolazione commovente ed una città del tutto priva d'onore agli occhi dei Romani, che nei tempi passati non era mai stata di alcun vantaggio per i Persiani, e che mai lo sarebbe stata d'allora in poi. Promise che gli uomini di Sura gli avrebbero versato un riscatto degno di loro stessi e della città che abitavano. Ma Cosroe era arrabbiato con i cittadini perché, essendo i primi tra tutti i Romani che lui avesse incontrato, essi non erano stati disposti a riceverlo nella loro città, ma avevano osato persino alzare le armi contro di lui uccidendo tantissimi notabili persiani. Comunque egli non manifestò la sua rabbia, ma la celò con attenzione dietro un'espressione regolare, affinché punendo gli abitanti di Sura potesse rendere se stesso una persona spaventosa agli occhi dei Romani ed uno a cui non si poteva resistere. Comportandosi in questo modo, infatti, calcolò che coloro che di tanto in tanto si fossero trovati sul suo cammino si sarebbero arresi a lui senza difficoltà. Di conseguenza con grand'amicizia spinse il vescovo ad alzarsi, e ricevendo i regali, diede l'impressione, in un senso, che immediatamente avrebbe conferito con i notabili persiani riguardo al riscatto dei cittadini, e avrebbe dato una risposta favorevole alla loro richiesta. Così congedò il vescovo e quelli del suo seguito senza alcun sospetto del piano, spedì con lui alcuni degli uomini più in vista fra i Persiani, che dovevano essere apparentemente una scorta. Egli comandò segretamente a questi uomini di andare con lui fino alle mura, incoraggiandolo e confortandolo con giuste speranze, di modo che egli e tutti quelli con lui fossero visti da quelli all'interno allegri e che non temevano nulla. Ma quando le guardie avessero aperto le porte e stessero quasi per riceverli in città, avrebbero dovuto gettare una pietra o un blocco di legno fra la soglia e le porte e non permettere che le chiudessero, ma essi stessi ostacolassero per un certo tempo quelli che le volessero chiudere; non molto dopo, infatti, sarebbe giunto l'esercito.

Dopo aver dato questi ordini agli uomini, Cosroe fece aspettare l'esercito, e gli comandò d'avanzare verso la città di corsa ogni volta che gli dava il segnale. Così quando giunsero vicino alle fortificazioni, i Persiani congedarono il vescovo e rimasero all'esterno, i cittadini, vedendo che l'uomo era eccessivamente felice e che era scortato con grande onore dal nemico, dimenticando tutte le loro difficoltà aprirono largamente le porte ed accolsero il sacerdote ed il suo seguito applaudendo e con molte grida. Quando tutti furono all'interno, le guardie cominciarono a spingere il cancello per chiuderlo, ma i Persiani scagliarono una pietra, che avevano preparato, fra le porte e la soglia. Le guardie spinsero e si sforzarono ancora di più, ma furono incapaci d'accostare di nuovo il cancello alla soglia. D'altra parte non osarono aprirlo di nuovo, poiché compresero che era tenuto dal nemico. Ma alcuni dicono che non fu una pietra ma un blocco di legno che i Persiani gettarono nelle porte. Mentre i cittadini avevano a malapena intuito il piano, Cosroe fu a portata di mano con tutto il suo esercito, ed i barbari spinsero indietro e spalancarono il cancello, che presto fu travolto dall'assalto. Immediatamente, quindi, Cosroe, colmo d'ira, saccheggiò le case e mise a morte tantissima gente; tutti i rimanenti furono ridotti in schiavitù, e dando alle fiamme tutta la città la rase al suolo. Allora congedò Anastasio, ordinandogli d'annunciare all'imperatore Giustiniano in quale parte del mondo aveva lasciato Cosroe, figlio di Cabade.

In seguito o per motivi d'umanità o d'avidità, o per fare un favore ad una donna che aveva preso come prigioniera in città, di nome Eufemia, Cosroe decise di mostrare una certa bontà verso gli abitanti di Sura; infatti, aveva concepito per questa donna un amore straordinario (del resto era incredibilmente bella a vedersi), e l'aveva resa sua sposa legittima. Si recò, di conseguenza, a Sergiopoli, una città soggetta ai Romani, che prende il nome da Sergio, un famoso santo, distante dalla città conquistata centoventisei stadi e collocata a meridione di essa nella cosiddetta pianura dei Barbari, ed offrì a Candido, il vescovo della città, di riscattare i prigionieri, dodicimila di numero, per due *centenaria*. Ma il vescovo, dichiarando di non avere il denaro, si rifiutò assolutamente di assumersi l'impegno. Cosroe quindi lo invitò a porre nero su bianco in un documento la promessa di dare il denaro in un secondo tempo, e così con una piccola somma acquistare un tal gran numero di schiavi. Candido fece come richiesto, promettendo di versare il denaro entro un anno, e dando i giuramenti più atroci, specificando che avrebbe ricevuto la seguente punizione se non avesse consegnato il denaro nel tempo accordato: egli avrebbe pagato il doppio dell'importo e non sarebbe più stato un sacerdote, come uno che aveva infranto la sua promessa giurata. Dopo aver stabilito queste cose per iscritto, Candido ricevette tutti gli abitanti di Sura. Alcuni pochi fra loro sopravvissero, ma la maggioranza, incapace di sostenere la miseria che era toccata loro in sorte, ben presto soccombette. Dopo aver concluso quest'affare, Cosroe portò il suo esercito avanti.

VI. Poco prima di questi eventi accadde che l'imperatore divise in due parti il comando militare d'Oriente, affidando il settore fino al fiume Eufrate al controllo di Belisario, che precedentemente aveva tenuto il comando di tutto, mentre affidò il settore da là fino al confine persiano a Buze, comandandogli di tenere il comando di tutto il territorio d'Oriente fino a che Belisario non fosse tornato dall'Italia. Buze quindi inizialmente rimase a Ierapoli, tenendo tutto il suo esercito con sé; ma quando ebbe appreso che cosa era accaduto a Sura, riunì insieme i primi cittadini tra gli Ierapolitani e parlò come segue: "Ogni volta che gli uomini affrontano una lotta contro un aggressore che ha la loro stessa forza, è del tutto ragionevole che essi vogliano scontrarsi in campo aperto con il nemico, ma per coloro che sono al confronto molto inferiori ai loro avversari sarà più conveniente aggirare il proprio nemico con un qualche genere di trucco piuttosto che schierarsi apertamente contro di loro ed affrontare così un pericolo previsto. Siete, ora, assolutamente informati di quanto sia grande l'esercito di Cosroe. E se, con questo esercito, egli volesse conquistarci con l'assedio, e se noi dovessimo continuare la lotta dalle mura, è probabile che, mentre i nostri rifornimenti ci verranno a mancare, i Persiani otterranno tutto ciò di cui hanno bisogno dalla nostra terra, dove non ci sarà nessuno ad opporsi. Se l'assedio fosse prolungato in questo modo, credo ugualmente che le mura delle fortificazioni non sosterranno gli assalti del nemico, dato che in molti punti sono più suscettibili agli attacchi, e così il danno che colpirà i Romani sarà irreversibile. Ma se con una parte dell'esercito custodiremo le mura della città, mentre il resto di noi occuperà le alture intorno alla città, lanceremo occasionalmente gli attacchi da là sull'accampamento dei nostri avversari, ed occasionalmente su coloro che saranno inviati per dare le disposizioni, e così costringeremo Cosroe ad abbandonare immediatamente l'assedio ed a ritirarsi in breve tempo; infatti non sarà per niente in grado di dirigere il suo attacco

senza timore contro le fortificazioni, né a provvedere a tutte le necessità per un così grande esercito”. Così parlò Buze; e nelle sue parole sembrò stabilire la linea di condotta adatta, ma non fece niente di ciò che era necessario. Scelse, infatti, tutta quella parte dell'esercito romano che aveva maggiore esperienza e partì. E nessuno poté scoprire in quale parte del mondo egli fosse, né tra i Romani di Ierapoli, né nell'esercito nemico. Tale, quindi, fu il corso di questi eventi.

Ma l'imperatore Giustiniano, appreso dell'incursione dei Persiani, immediatamente inviò suo nipote Germano con trecento uomini al seguito in grande disordine, promettendo che dopo non molto tempo sarebbe giunto un esercito numeroso. Germano, raggiunta Antiochia, girò intorno all'intero circuito delle mura: trovò la maggioranza di esse sicure, infatti lungo quella porzione delle mura che si trova al livello del terreno scorre il fiume Oronte, che rende l'accesso ad esse difficile dappertutto, la porzione che è sul terreno più elevato si erge su ripide colline ed è abbastanza inaccessibile per il nemico; ma quando raggiunse il punto più alto, che gli uomini di quel luogo sono soliti chiamare *Orocasias*, notò che le mura in quel tratto erano molto facili d'assalire. C'è, infatti, in quel luogo una roccia, che si sporge fuori per un'ampiezza molto considerevole, e s'innalza ad un'altezza soltanto un poco inferiore a quella delle fortificazioni. Ordinò, quindi, che tagliassero la roccia creando una profonda fossa lungo le mura, affinché nessuno potesse provare a scalare da là le fortificazioni, o che costruissero su di essa una grande torre e collegassero la sua struttura con le mura della città. Ma agli architetti delle costruzioni pubbliche sembrò che nessuna di queste due opzioni potesse essere fatta. Infatti, come dissero, il lavoro non poteva essere completato in poco tempo con l'attacco del nemico così imminente, mentre se avessero cominciato questo lavoro e non lo avessero portato a compimento, non avrebbero fatto altro che mostrare al nemico in che punto delle mura dovessero portare il loro attacco. Germano, sebbene deluso per questo piano, ebbe inizialmente una qualche speranza perché attendeva un esercito da Bisanzio. Ma quando, dopo che fu trascorso del tempo, nessun esercito giunse da parte dell'imperatore né si prevedeva che arrivasse, cominciò a temere che Cosroe, appreso che il nipote dell'imperatore era colà, considerasse più importante di qualunque altra cosa prendere Antiochia e lui stesso, e per questo motivo avrebbe trascurato tutto il resto e sarebbe venuto contro la città con tutto il suo esercito. Anche gli abitanti di Antiochia pensarono a questa possibilità, e tennero un'assemblea su questo tema, sembrò quindi la cosa migliore offrire del denaro a Cosroe e sfuggire così al pericolo attuale.

Inviarono di conseguenza Megas, il vescovo di Beroea, un uomo di giudizio a cui a quel tempo accadde di trovarsi fra loro, per implorare misericordia da Cosroe; partito da là incontrò l'esercito dei Medi non lontano da Ierapoli. Giunto alla presenza di Cosroe, lo supplicò sinceramente di avere pietà di uomini che non avevano commesso alcuna offesa contro di lui e che non erano capaci di affrontare l'esercito persiano. Si confaceva, infatti, ad un re meno che a tutti gli uomini calpestare e fare violenza a coloro che si erano ritirati prima di lui ed erano molto poco disposti a schierarsi contro di lui; non una delle azioni che allora stava compiendo, infatti, era un atto regale od onorato, perché, senza tenere in qualunque momento in considerazione l'imperatore romano, di modo

che egli potesse o concludere una pace sicura che sembrasse buona per entrambi i sovrani, o compiere i suoi preparativi per la guerra conformemente ad un accordo reciproco, come doveva essere, così incautamente era avanzato in armi contro i Romani, mentre il loro imperatore finora non era ancora venuto a conoscenza delle loro mosse. Quando Cosroe udì tale discorso, a causa della sua stupidità non poté assolutamente ordinare la sua mente con ragione e discrezione, ma ancora più di prima s'insuperbì. Quindi minacciò di distruggere tutti i Siriaci ed i Cilici, ed ordinando a Megas di seguirlo, condusse il suo esercito a Ierapoli. Quando fu giunto colà ed ebbe stabilito il suo accampamento, poiché vide che le fortificazioni erano solide ed apprese che la città era ben munita di soldati, chiese del denaro agli Ierapolitani, inviando loro Paolo come interprete. Questo Paolo era cresciuto in territorio romano ed era andato ad una scuola elementare ad Antiochia, inoltre disse di essere romano di nascita. Ma nonostante tutto gli abitanti erano eccessivamente timorosi per le fortificazioni, che abbracciavano un gran tratto di terreno fino alla collina che sorge là, ed inoltre desideravano conservare la loro terra esente da razzie; acconsentirono di conseguenza a versare duemila libbre d'argento. Allora effettivamente Megas pregò Cosroe in favore di tutti gli abitanti d'Oriente, e non cessò la sua preghiera, fino a che Cosroe non gli promise che avrebbe accettato dieci *centenaria* d'oro ed avrebbe lasciato tutto l'impero romano.

VII. Così, quindi, quel giorno Megas partì di là e si diresse lungo la strada per Antiochia, mentre Cosroe, dopo aver ricevuto il riscatto, mosse verso Beroea. Questa città si trova fra Antiochia e Ierapoli, ad una distanza di due giorni di viaggio per un viaggiatore senza bagagli da entrambe. Ora mentre Megas, che viaggiava con un piccolo seguito, avanzava molto rapidamente, l'esercito persiano compiva soltanto metà della distanza che egli copriva ogni giorno. E così il quarto giorno egli raggiunse Antiochia, mentre i Persiani arrivarono al sobborgo di Beroea. Cosroe spedì immediatamente Paolo e domandò il denaro ai Beroeani, non soltanto quanto n'aveva ricevuto dagli Ierapolitani, ma il doppio dell'importo, poiché vide che le loro mura erano molto vulnerabili in vari punti. Per quanto riguarda i Beroeani, poiché non potevano per niente confidare nelle loro fortificazioni, acconsentirono felici di dare tutto, ma dopo avere versato duemila libbre d'argento, dissero che non potevano dare il resto. E poiché Cosroe pressava su questo punto, la notte seguente tutti si rifugiarono nella fortezza che è sull'acropoli insieme ai soldati che erano alloggiati là per custodire il luogo. L'indomani gli uomini furono inviati in città da Cosroe per ricevere il denaro; ma giunti presso le fortificazioni trovarono tutte le porte chiuse, e non potendo scoprire nessun uomo, segnalavano la situazione al re. Egli ordinò loro di appoggiare le scale contro le mura e provare a scalarle, ed essi fecero come ordinato. Allora poiché nessuno si oppose loro, giunsero all'interno delle fortificazioni, aprirono le porte a loro comodo, e ricevettero in città tutto l'esercito e Cosroe stesso. Durante questo tempo il re montò in ira e diede alle fiamme quasi tutta la città. Allora salì all'acropoli e decise di assaltare la fortezza. Là effettivamente i soldati romani mentre si difendevano valentemente uccisero alcuni dei nemici; ma Cosroe fu notevolmente favorito dalla fortuna a causa della follia degli assediati, che non avevano cercato rifugio in questa fortezza da soli, ma con tutti i loro cavalli e gli altri animali, e per quest'atto sconsiderato ricevettero un grande svantaggio e cominciarono ad essere in pericolo. Poiché, infatti, c'era soltanto una sorgente là ed i cavalli, i

muli e gli altri animali bevvero da essa, quando non si dovrebbe fare così, accadde a tal proposito che l'acqua s'esaurì. Tale, quindi, era la situazione dei Beroeani.

Megas, giunto ad Antiochia ed annunciati i termini fissati da lui con Cosroe, non riuscì assolutamente a persuaderli ad accettare quest'accordo. Accadde, infatti, che l'imperatore Giustiniano aveva inviato Giovanni, il figlio di Rufino, e Giuliano, suo segretario personale [4], come ambasciatori a Cosroe. La persona che tiene quest'ufficio è designato "*a secretis*" dai Romani; infatti sono soliti chiamare i segreti "*secreta*". Questi uomini erano arrivati ad Antiochia ed erano rimasti là. Ora Giuliano, uno degli ambasciatori, proibì esplicitamente ad ognuno di dare denaro al nemico, o di comprare le città dell'imperatore, inoltre denunciò a Germano il sacerdote principale Efremio, come desideroso di consegnare la città a Cosroe. Per questo motivo Megas ritornò senza aver ottenuto nulla. Ma Efremio, il vescovo di Antiochia, temendo l'attacco dei Persiani, andò in Cilicia. Anche Germano si recò là non molto dopo, prendendo con sé pochi uomini ma lasciando la maggior parte di essi ad Antiochia.

Megas allora giunse rapidamente a Beroea, ed essendo irritato per ciò che era avvenuto, accusò Cosroe di aver trattato i Beroeani oltraggiosamente; infatti, mentre, come sembrava, era stato inviato ad Antiochia per stipulare il trattato, egli aveva saccheggiato le proprietà dei cittadini, benché non avessero commesso alcun torto, e li aveva costretti a chiudersi in quella fortezza, quindi aveva dato alle fiamme e raso al suolo la città in disprezzo del diritto. A questo Cosroe rispose come segue: "Veramente, amico mio, tu stesso sei responsabile di queste cose, avendoci costretti a restare qui; infatti, sei arrivato, non nel tempo concordato, ma molto dopo. E per quanto riguarda lo strano comportamento dei tuoi concittadini, mio più eccellente signore, perché uno dovrebbe tenere discorsi troppo lunghi? Infatti, dopo aver acconsentito a versarci una certa quantità d'argento per la loro sicurezza, neppure ora pensano sia necessario concludere l'accordo, ma confidando completamente nella resistenza della loro posizione, ci stanno ignorando del tutto, mentre siamo costretti ad intraprendere l'assedio di una fortezza, come certamente vedete. Ma per quanto mi riguarda, ho speranza con l'aiuto degli dei, che presto mi potrò vendicare su di loro, ed eseguirò sul colpevole la punizione per i Persiani che ho perso ingiustamente davanti queste mura". Così parlò Cosroe e Megas rispose come segue: "Se uno considerasse che come re stai compiendo queste azioni contro uomini che sono in una situazione pietosa ed estremamente difficile, questi sarebbe costretto senza una parola di protesta ad accettare ciò che hai detto. Infatti un'autorità che è illimitata è costretta dalla sua natura a portare con sé anche la supremazia nella discussione; ma se uno ha il permesso di sbarazzarsi di tutto ed esporre la verità della questione, tu, o re, non avresti niente con cui rimproverarci giustamente. Ma puoi sentire tutto con calma. In primo luogo, per quanto riguarda me, dal momento in cui fui inviato per comunicare agli uomini di Antiochia il messaggio che tu trasmettesti loro, sono trascorsi sette giorni (e cosa potrebbe essere compiuta più rapidamente di questo?) ed ora, giungendo alla tua presenza, trovo queste azioni compiute da te contro il mio paese natio; ma questi uomini, avendo già perduto tutto ciò che è il più importante, da allora in poi hanno soltanto una lotta a cui prendere parte, quella per la vita, e sono giunti, penso, ad essere padroni della situazione così

che non possono più oltre essere costretti a pagarti il denaro. Pagare, infatti, una cosa che uno non possiede non potrebbe essere reso possibile per un uomo con alcun mezzo. Dal passato effettivamente i nomi delle cose sono stati bene ed adeguatamente distinti dall'uomo; e fra queste distinzioni c'è questo, chi desidera il potere è separato da chi desidera la remunerazione. Infatti quando quest'ultimo a causa dell'intemperanza della mente continua a resistere, è solito essere detestato, come è naturale, ma quando il precedente, a causa dell'impossibilità di prestare un servizio, è guidato allo stesso punto, si merita la pietà. Consenti, quindi, o re, che, mentre riceviamo come nostra parte tutte le sventure più atroci, possiamo prendere con noi almeno questa consolazione, che non dovremmo sembrare noi stessi essere responsabili delle cose che ci sono accadute. E per quanto riguarda il denaro, considera che ciò che hai preso è un possesso sufficiente per te, non valutando questo dalla tua posizione, ma in riguardo al potere dei Beroeani. Ma oltre questo non forzarli in alcun modo, affinché non per caso tu dovresti sembrare incapace di compire la cosa a cui hai posto mano; l'eccesso, infatti, è sempre punito incontrando ostacoli che non possono essere superati, e la cosa migliore non è di provare l'impossibile. Lasciare questo, quindi, è la mia difesa per il momento a favore di questi uomini. Ma se fossi capace d'avere il contrario delle sofferenze, dovrei avere anche qualcos'altro da dire che ora mi sfugge". Così parlò Megas e Cosroe gli permise di recarsi sull'acropoli. Quando fu giunto là ed ebbe appreso tutto ciò che era accaduto riguardo alla fonte, piangente tornò di nuovo davanti a Cosroe, e gettatosi prono per terra insistette che neanche un soldo affatto era rimasto ai Beroeani, e lo pregò di concedergli soltanto le vite degli uomini. Mosso dalle lacrimevoli preghiere dell'uomo, Cosroe accettò la sua richiesta, e legandosi con un giuramento, diede patti a tutti quelli sull'acropoli. Allora i Beroeani, dopo essere giunti in tale gran pericolo, lasciarono l'acropoli esenti da danni, e partendo andarono ognuno per la propria strada. Fra i soldati alcuni pochi li seguirono, ma la maggioranza passò come disertori dalla parte di Cosroe, accampando come loro giustificazione che il governo gli doveva la paga da lungo tempo; e con lui in seguito si recarono in Persia.

- VIII.** [Giugno 540 d.C.] Quindi Cosroe (dato che Megas gli riferì che non era riuscito in nessun modo a persuadere gli abitanti di Antiochia a consegnargli il denaro) si recò con tutto il suo esercito contro di loro. Tra la popolazione di Antiochia alcuni partirono subito dopo da là con il loro denaro e fuggirono dove ognuno poté. Tutti gli altri similmente avevano l'intenzione di fare la stessa cosa, e l'avrebbero fatta se i comandanti delle truppe del Libano, Teoctisto e Molatze, che erano arrivati nel frattempo con seimila uomini, non li avessero rassicurati con la speranza, e così impedirono la loro partenza. Non molto dopo di questo giunse anche l'esercito persiano. Là tutti loro rizzarono le tende e posero l'accampamento di fronte al fiume Oronte, non molto lontano dalla sua corrente. Cosroe quindi inviò Paolo presso le fortificazioni e domandò del denaro agli uomini di Antiochia, dicendo che per dieci *centenaria* [5] d'oro sarebbe partito da là, ed era evidente che avrebbe accettato persino meno di questa cifra per il suo ritiro. Quel giorno i loro ambasciatori si recarono presso Cosroe e, dopo aver parlato lungamente riguardo alla rottura della pace ed aver udito molte cose da lui, si ritirarono. Ma l'indomani il popolino di Antiochia (infatti non sono seriamente disposti, ma sempre si volgono al faceto ed a prestazioni disordinate) lanciarono insulti verso Cosroe dagli spalti e lo sbeffeggiarono con

risa indecenti; e quando Paolo si recò presso le fortificazioni e li esortò a comprare la libertà per se stessi e per la città con una piccola somma di denaro, quasi lo uccisero con i colpi scagliati dai loro archi, ed avrebbero fatto così se egli non avesse compreso il loro scopo per tempo e non si fosse difeso da esso. A causa di questo Cosroe, bollente di rabbia, decise di assalire le mura.

Il giorno dopo, di conseguenza, portò tutti i Persiani contro le mura ed ordinò ad una parte dell'esercito di compiere assalti in punti differenti lungo il fiume, ed egli stesso con la maggior parte degli uomini e le truppe migliori diresse un attacco contro l'altura. In questo punto, infatti, come ho già detto prima, le mura della fortificazione erano più vulnerabili. Subito dopo i Romani, poiché la struttura su cui si trovavano durante il combattimento era molto stretta, escogitarono il seguente rimedio. Legando insieme lunghe travi le sospesero fra le torri, e in questo modo resero questi spazi molto più ampi, affinché ancora più uomini potessero fronteggiare gli aggressori da là. Così i Persiani, spingendo in modo più vigoroso da tutti i lati, scagliavano le loro frecce dappertutto, e particolarmente lungo la cresta della collina. Nel frattempo i Romani li stavano respingendo indietro con tutta la loro forza, non solo i soldati, ma anche molti tra i più coraggiosi giovani del popolino. Ma sembrò che coloro che stavano attaccando le mura là fossero impegnati in una battaglia a pari condizioni con il loro nemico. Infatti, la roccia che era vasta ed alta e, com'era, appoggiata contro le fortificazioni portò il conflitto ad essere proprio come se fosse su terra livellata. E se qualcuno dell'esercito romano avesse avuto il coraggio d'uscire dalle fortificazioni con trecento uomini ed anticipare il nemico nella conquista di questa roccia e respingere gli aggressori da là, mai, credo, la città avrebbe corso un qualche pericolo da parte del nemico. Infatti, i barbari non avrebbero avuto un punto da cui condurre il loro assalto, dato che sarebbero stati esposti ai dardi scagliati sia dalla roccia sia dalle mura; ma come fu (poiché era destino che Antiochia fosse distrutta da questo esercito di Medi), questa idea non si presentò a nessuno. Così allora mentre i Persiani stavano combattendo oltre la loro forza, poiché Cosroe era insieme con loro e li sollecitava con potenti urla, non dando ai loro avversari un momento per guardarsi intorno o per difendersi dai dardi scagliati dai loro archi, e mentre i Romani, in gran numero e con molte grida, si stavano difendendo con ancora maggior forza, le corde con cui i fasci erano stati legati insieme, non riuscendo a sostenere il peso, si ruppero improvvisamente in pezzi ed il legname cadde in terra con un forte rumore insieme con tutti quelli che vi stavano sopra. Quando, inoltre, questo boato fu udito dagli altri Romani, che stavano combattendo sulle torri contigue, non potendo assolutamente comprendere che cosa fosse accaduto, ma ipotizzando che le mura in quel tratto fossero state distrutte, si ritirarono affrettatamente. Ora molti giovani del popolino, che nei periodi precedenti erano soliti scontrarsi a vicenda in dispute tra fazioni negli ippodromi, scesero in città dalle mura della fortificazione, ma si rifiutarono di fuggire e rimasero dov'erano, mentre i soldati con Teoctisto e Molatze immediatamente montarono sui cavalli, che accadde fossero in attesa là, e fuggirono attraverso le porte, raccontando agli altri una storia del tipo che Buze stava arrivando con un esercito ed essi desideravano riceverlo rapidamente in città, e con loro respingere il nemico. Subito dopo molti degli uomini di Antiochia e tutte le donne con i loro bambini fecero una grande calca presso le porte; ma poiché furono pigiati dai cavalli, essendo in quartieri molto stretti, cominciarono a cadere. I soldati, tuttavia, non risparmiando

assolutamente nessuno di quelli davanti a loro, continuarono tutti a cavalcare sui caduti ancora più ferocemente di prima, ed una gran moltitudine fu uccisa colà, particolarmente presso le porte stesse.

I Persiani, nel frattempo, senza che alcuno si opponesse loro, appoggiarono le scale contro le mura e salirono senza nessuna difficoltà. Avendo rapidamente raggiunto gli spalti, per un certo tempo non vollero per niente scendere, ma guardandosi tra loro erano perplessi sul da farsi, perché, come mi sembra, supposero che il terreno incolto fosse occupato da qualche imboscata del nemico. La terra all'interno delle fortificazioni, infatti, che uno attraversa immediatamente dopo essere sceso dall'altura, è una zona inabitata che si estende per una gran distanza e là si trovano rocce che giungono ad un'altezza molto elevata e luoghi ripidi. Ma alcuni dicono che fu per volontà di Cosroe che i Persiani esitarono. Quando, infatti, osservò la difficoltà del terreno e vide i soldati fuggire, temette che a causa di una qualche necessità quelli tornassero indietro dalla loro ritirata e creassero difficoltà ai Persiani, e così divenissero un ostacolo, cosa che poteva ben accadere, alla sua conquista di una città che era sia antica, di grande importanza e la prima tra tutte le città che i Romani possiedono ad Oriente, sia ricca per estensione, popolazione, bellezza e prosperità di ogni genere. Fu per questo che, considerando ogni cosa anche di minor conto, volle permettere che liberamente i soldati romani fuggissero. Per questo motivo ugualmente i Persiani inoltre indirizzarono segni ai fuggitivi con le loro mani, invitandoli a fuggire il più rapidamente possibile. Così i soldati romani, insieme ai loro comandanti, compirono una partenza affrettata, tutti, tramite la porta che conduce a Dafne, il sobborgo di Antiochia. Da questa porta sola, infatti, i Persiani si mantennero lontani, mentre le altre furono tutte occupate; della popolazione pochi fuggirono con i soldati. Allora, quando i Persiani videro che tutti i soldati romani erano andati via, discesero dall'altura e giunsero nel centro della città. Là, tuttavia, molti dei giovani di Antiochia ingaggiarono battaglia con loro, ed inizialmente sembrò che avessero la meglio nello scontro. Alcuni di loro erano in armatura pesante, ma la maggioranza era disarmata ed usava soltanto le pietre come proiettili. Ricacciando indietro il nemico innalzarono il peana, e con grida acclamarono l'imperatore Giustiniano trionfatore, come se avessero conseguito la vittoria.

A questo punto Cosroe, messo sulla torre che è sull'altura, convocò gli ambasciatori, desiderando dire qualcosa. Uno dei suoi ufficiali, Zaberganes, pensando che desiderasse discutere con gli ambasciatori riguardo ad un accordo, giunse rapidamente presso il re e parlò come segue: "Non mi sembra, o Signore, che tu pensi allo stesso modo di come fanno i Romani riguardo alla sicurezza di questi uomini. Essi, infatti, durante lo scontro offesero con insulti il tuo regno, e quando furono sconfitti osarono l'impossibile e procurarono un danno irreparabile ai Persiani, come se temessero che una qualche ragione per mostrare loro umanità dovrebbe essere lasciata in te; ma tu stai meditando di aver pietà di chi non chiede di essere salvati, ed hai mostrato zelo nel risparmiare coloro che non lo desiderano per niente. Nel frattempo questi uomini hanno organizzato un'imboscata in una città conquistata e stanno distruggendo i vincitori per mezzo di tranelli, anche se tutti i soldati da lungo tempo sono fuggiti via". Quando Cosroe sentì questo, spedì un gran numero delle truppe migliori contro di loro, e queste ritornarono non molto dopo e annunciarono che nulla di

spiacevole era capitato loro. Infatti, già i Persiani avevano respinto i cittadini dalle loro postazioni, li avevano volti in fuga, e una grande strage era avvenuta là. Del resto i Persiani non risparmiarono le persone d'alcun'età ed uccisero tutti quelli che incontrarono, vecchi e giovani insieme. A quel tempo, dicono che due donne tra quelle che erano illustri ad Antiochia uscirono dalle fortificazioni, ma percependo di poter cadere nelle mani del nemico (era stato, infatti, già chiaramente visto andare dappertutto), si recarono di corsa al fiume Oronte e, temendo che i Persiani potessero recare loro qualche offesa, coprirono i loro volti con i propri veli, si gettarono nel fiume che scorreva e furono portate via dalla vista. Così gli abitanti di Antiochia furono colpiti da ogni forma di sventura.

IX. Allora Cosroe parlò agli ambasciatori come segue: “Non lontano dalla verità, penso, è l'antico detto secondo cui Dio non concede benefici da soli, ma li mescola alle difficoltà ed allora li riversa sugli uomini. Per questo motivo neppure noi abbiamo lottato senza lacrime, ma sempre abbiamo unito ai nostri successi un po' di sfortuna, ed al nostro dolore i piaceri, non consentendo a chiunque di godere nella sua purezza della buona sorte che è assegnata. Io sono effettivamente riuscito a conquistare con sforzo questa città, che è d'importanza complessivamente preponderante in effetti, così come nel nome, per la terra dei Romani, poiché Dio ci ha donato tutto ad un tratto la vittoria, come senza dubbio vedete. Ma quando osservo il massacro di un tal gran numero di uomini, e la vittoria così zuppa di sangue, non si presenta in me nessun senso del piacere che dovrebbe seguire il mio successo. E per questo gli infelici uomini di Antiochia sono da incolpare, dato che quando i Persiani assalirono le mura non furono in grado di respingerli, e quando poi avevano già trionfato ed avevano preso la città alle prime grida questi uomini, con non meditato coraggio, cercarono di morire lottando contro di loro in combattimento ravvicinato. Così mentre tutti i notabili dei Persiani mi infastidivano incessantemente con la loro richiesta, secondo cui avrei dovuto trascinare la città come con una rete ed eliminare tutti i prigionieri, stavo comandando ai fuggitivi di affrettarsi ancor di più nella loro fuga, affinché potessero salvarsi il più rapidamente possibile. Infatti, calpestare i prigionieri non è santo”. Tali parole altisonanti ed affettate Cosroe rivolse agli ambasciatori, ma tuttavia non giovarono loro perché egli diede tempo ai Romani di fuggire.

Egli era, infatti, il più intelligente di tutti gli uomini nel dire quello che non era, nel dissimulare la verità, e nell'attribuire la colpa per i torti che aveva commesso a coloro che avevano sofferto il torto; era inoltre pronto ad acconsentire a tutto ed a garantire l'accordo con un giuramento, e molto più pronto a dimenticare completamente le cose prima accettate e giurate da lui, e per amore del denaro abbassare la sua anima senza riluttanza ad ogni atto di degrado (maestro nel fingere pietà con la sua espressione, e nell'assolversi a parole dalla responsabilità dell'atto). Quest'uomo mostrò bene il suo particolare carattere in una determinata occasione a Sura: infatti, dopo che ebbe raggirato gli abitanti della città con l'inganno e li ebbe distrutti nel modo che ho descritto, anche se in precedenza non gli avevano fatto alcun torto, egli vide, mentre la città stava essendo conquistata, una bella donna e di non umile ceto che era trascinata per la sua mano sinistra con gran violenza da uno dei barbari; lei era poco disposta a lasciare andare il bambino, che aveva solo di recente svezzato, ma lo stava trascinando con l'altra mano, caduta, come fu, a terra, poiché non poteva stare

al passo con quello che correva con impeto. Dicono che egli emise un gemito finto, e facendolo vedere a tutti coloro che erano presenti a quel tempo, compreso l'ambasciatore Anastasio, che era tutto in lacrime, pregò Dio affinché esigesse vendetta sull'uomo che era colpevole delle difficoltà che stavano accadendo. Ora Giustiniano, l'imperatore dei Romani, era quello che egli desiderava fosse sottointeso, benché sapesse bene che egli stesso era il più responsabile per ogni cosa. Dotato di una così singolare natura, Cosroe non solo fu re dei Persiani (la mala sorte, infatti, aveva privato del suo occhio Zames, che per numero d'anni aveva per primo diritto al regno, ad ogni modo dopo Caoses, che Cabade per nessun buon motivo odiava), ma senza difficoltà domò coloro che si rivoltarono contro di lui e tutto il danno che si propose di fare ai Romani lo compì facilmente. Infatti, sempre quando la Fortuna desidera rendere un uomo grande, ella attua nei tempi adatti quelle cose che ha deciso, senza che alcuno si ponga contro la forza del suo volere; né considera il ceto dell'uomo, né si propone d'impedire la riuscita delle cose che non devono avvenire, né presta attenzione che molti imprecano contro di lei a causa di queste cose, deridendo sdegnosamente ciò che è stato fatto dal suo contrario dai meriti dell'uomo che riceve il suo favore, né prende in considerazione nient'altro, se soltanto compie l'azione che è stata stabilita da lei. Ma per quanto riguarda questi argomenti, lasciamoli come Dio vuole.

Cosroe ordinò all'esercito di catturare ed asservire i superstiti della popolazione di Antiochia e saccheggiare ogni proprietà, mentre egli stesso con gli ambasciatori scese dall'altura al santuario che essi chiamano la Chiesa. Là Cosroe trovò depositi d'oro e d'argento così grandi nell'importo che, benché non prendesse altra parte del bottino tranne questi depositi, partì possedendo una ricchezza enorme. Tolsse da là molti marmi meravigliosi ed ordinò che fossero alloggiati fuori delle fortificazioni, affinché potessero trasportare anche questi in Persia. Quando ebbe ultimato queste cose, diede ordine ai Persiani di bruciare la città intera. Gli ambasciatori lo implorarono di trattenerne la sua mano soltanto dalla Chiesa, per la quale aveva ottenuto riscatto in abbondanza. Accordò ciò agli ambasciatori, ma ordinò di bruciare tutto il resto; quindi, lasciando là alcuni uomini che dovevano incendiare la città, egli stesso con tutti gli altri si ritirò nell'accampamento in cui prima avevano installato le loro tende.

- X.** Poco tempo prima di questa calamità Dio mostrò un segno agli abitanti di quella città, con cui Egli indicò le cose che dovevano accadere. Infatti, gli stendardi dei soldati che erano stati posti lì per lungo tempo, erano stati rivolti in precedenza verso occidente, ma di loro volontà si voltarono e si posizionarono verso oriente, quindi ritornarono di nuovo nella loro posizione precedente senza essere stati toccati da alcuno. Questo i soldati mostrarono a molti che erano vicini e fra loro al responsabile delle finanze dell'accampamento, mentre gli stendardi stavano ancora tremando. Questo uomo, Taziano di nome, era una persona particolarmente discreta, un nativo di Mopsuestia. Nondimeno coloro che osservarono questo segno non compresero che il dominio del luogo sarebbe passato dal sovrano occidentale a quello orientale, di modo che, evidentemente, la fuga fu assolutamente impossibile per coloro che erano stati destinati a soffrire quelle cose che avvennero.

Ma divento confuso mentre scrivo di una così grande calamità e la trasmetto alle età future, e non posso capire perché effettivamente dovrebbe essere volontà di Dio portare in alto le fortune di un uomo o di un luogo, e poi scagliarle giù e distruggerle senza che alcun motivo ci appaia. Infatti, è sbagliato dire che tutte le cose non sono fatte da Lui sempre con un motivo, benché poi uno abbia sopportato di vedere Antiochia rasa al suolo dalle mani di un uomo tra i più empi, una città la cui bellezza e grandezza non potrebbe nondimeno assolutamente essere celata sotto tutti gli aspetti.

Così, allora, dopo che la città fu distrutta, la Chiesa fu lasciata solitaria, grazie all'attività ed alla prudenza dei Persiani ai quali questo lavoro fu assegnato. Inoltre rimasero molte case presso il cosiddetto *Cerataeum*, non a causa della prudenza di un qualche uomo, ma, poiché erano situate all'estremità della città e non erano collegate con qualunque altra costruzione, il fuoco non riuscì interamente a raggiungerle. I barbari bruciarono inoltre le zone fuori delle fortificazioni, tranne il santuario che è dedicato a San Giuliano e le case che si levano in piedi presso questo santuario. Accadde, infatti, che gli ambasciatori avessero preso i loro alloggi là. Per quanto riguarda le fortificazioni, i Persiani le lasciarono interamente non toccate.

Poco dopo gli ambasciatori si recarono di nuovo da Cosroe e parlarono come segue: "Se le nostre parole non fossero indirizzate a te in tua presenza, o Re, non potremmo mai credere che Cosroe, il figlio di Cabade, sia entrato nella terra dei Romani in armi, disonorando i patti che recentemente sono stati giurati da te (tali impegni, infatti, sono considerati come l'ultima e la più solida sicurezza di tutte le cose fra gli uomini per garantire la fiducia e la veridicità reciproche) e rompendo il trattato, benché la speranza nei trattati sia l'unica cosa lasciata a coloro che vivono nell'insicurezza a causa degli atti diabolici della guerra. Uno, del resto, potrebbe dire di una tal situazione che è nient'altro che la trasformazione delle abitudini degli uomini in quelle delle bestie. In un periodo in cui nessun trattato è stato stipulato, là rimarrà certamente una guerra senza fine, e la guerra che non ha fine è sempre intesa ad allontanare dalla loro natura coloro che la iniziano. Con quale intenzione, inoltre, tu hai scritto a tuo fratello non molto tempo fa sostenendo che egli stesso era stato responsabile del rompersi del trattato? Non era insito nell'ammissione che il rompersi dei trattati sia una malvagità veramente grande? Se quindi non ha commesso torto, tu ora non ti stai comportando giustamente venendo contro di noi; ma se accade che tuo fratello abbia commesso qualsiasi cosa, allora lascia che il tuo reclamo abbia il suo adempimento fin qui, e non andare più lontano, che tu possa mostrarti superiore a te stesso. Chi si sottomette, infatti, ha la peggio nelle imprese malvagie, mentre nelle azioni migliori giustamente è vittorioso. Ma sappiamo bene che l'imperatore Giustiniano non è andato mai contro il trattato, e noi ti preghiamo di non fare ai Romani un tale danno, da cui non verrà un vantaggio per i Persiani, e tu guadagnerai soltanto questo, che avrai illegalmente compiuto irreparabili azioni dannose verso coloro che recentemente hanno stipulato la pace con te". Così parlarono gli ambasciatori.

Cosroe, sentendo questo, insistette che il trattato era stato rotto dall'imperatore Giustiniano: enumerò le cause della guerra che l'imperatore aveva compiuto, alcune di loro veramente importanti ed altre vane e fabbricate

senza alcun motivo; soprattutto volle mostrare che le lettere scritte da lui a Alamoundaras ed agli Unni erano la causa principale della guerra, come ho appena detto sopra [6]. Ma per quanto riguarda ogni Romano che avesse invaso la Persia, o che avesse compiuto atti di guerra, egli era incapace sia di menzionarli sia di indicarne uno. Gli ambasciatori, tuttavia, imputarono parte delle accuse non a Giustiniano, ma ad un certo numero di coloro che lo avevano servito, mentre nel caso delle altre obbiettarono a ciò che egli aveva affermato sulla terra che gli eventi non avevano avuto luogo come dichiarato. Infine Cosroe fece la richiesta che i Romani gli versassero una gran somma di denaro, ma li avvertì che non sperassero di stabilire la pace per tutto il tempo dando il denaro soltanto in quel momento. Infatti, l'amicizia, egli disse, che è ottenuta dall'uomo per mezzo del denaro è generalmente consumata alla velocità con cui il denaro è speso. Era necessario, quindi, che i Romani pagassero una certa somma annuale definita dai Persiani. "Così, infatti", disse, "i Persiani manterranno la pace sicura per loro, custodendo le Porte Caspie essi stessi e non tenendo più rancore verso di voi a causa della città di Dara, in cambio di cui i Persiani stessi saranno per sempre alle vostre dipendenze". "Così", risposero gli ambasciatori, "i Persiani vogliono avere i Romani loro sudditi e tributari". "No", disse Cosroe, "ma i Romani avranno i Persiani come loro soldati per il futuro, erogando loro un pagamento fisso per il proprio servizio; infatti, voi date un pagamento annuale d'oro ad alcuni degli Unni ed ai Saraceni, non come tributari sottomessi a loro, ma affinché possano custodire la vostra terra esente da razzie per tutto il tempo". Dopo che Cosroe e gli ambasciatori ebbero parlato così a lungo, infine giunsero ad un accordo, acconsentendo che Cosroe ottenesse immediatamente cinquanta *centenaria* dai Romani [7] e che, ricevendo un tributo di altri cinque *centenaria* annualmente per tutto il tempo, non avrebbe causato nessun ulteriore danno, ma prendendo con sé degli ostaggi dagli ambasciatori come pegno a mantenere l'accordo, sarebbe partito con tutto l'esercito verso la sua terra natale, e là gli ambasciatori inviati dall'imperatore Giustiniano avrebbero organizzato su una solida base per il futuro l'accordo per quanto riguardava la pace.

- XI.** Quindi Cosroe si recò a Seleucia, una città sul mare, distante centotrenta stadi da Antiochia; là egli non venne a contatto né nocque ad un singolo Romano, si bagnò soltanto nell'acqua del mare, e dopo aver sacrificato al Sole ed a tali altre divinità come desiderava, ed invocando gli dei molte volte, tornò indietro. Quando giunse all'accampamento, disse che desiderava vedere la città di Apamea che era nelle vicinanze per nessun altro motivo che per il suo interesse per il luogo. Gli ambasciatori concessero a malincuore anche questo, ma soltanto a condizione che dopo avere visto la città ed aver portato via con sé da là mille libbre d'argento, egli dovesse, senza infliggere nuovi danni, tornare indietro. Ma era evidente agli ambasciatori ed a tutti gli altri che Cosroe si volesse dirigere verso Apamea con questo solo scopo, di afferrare un qualche pretesto di nessun'importanza e saccheggiare sia la città sia la terra nelle vicinanze. In primo luogo egli si recò di conseguenza fino a Dafne, il sobborgo di Antiochia, dove espresse grande meraviglia davanti al boschetto ed alle fontane d'acqua; infatti entrambi sono molto degni d'essere visti. Dopo aver sacrificato alle ninfe partì, non recando ulteriori danni che bruciare il santuario dell'arcangelo Michele insieme ad alcune altre costruzioni, per il seguente motivo. Un signore persiano, d'alta rinomanza nell'esercito dei Persiani e ben

noto a Cosroe, il re, mentre cavalcava giunse in compagnia di alcuni altri presso un luogo scosceso vicino al cosiddetto *Tretum*, dov'è un tempio dell'arcangelo Michele, opera di Evaris. Quest'uomo, vedendo uno dei giovani di Antiochia a piedi e che si nascondeva da solo là, si separò dagli altri e l'inseguì. Ora il giovane era un macellaio, di nome Eimaco. Quando stava quasi per essere raggiunto, questi si voltò inaspettatamente e scagliò contro il suo inseguitore una pietra che lo colpì sulla fronte e raggiunse la membrana dall'orecchio. Il cavaliere cadde immediatamente a terra, al che il giovane estrasse la sua spada e lo uccise. Poi senza fretta lo spogliò delle armi, di tutto l'oro e di qualsiasi altra cosa che avesse sulla sua persona e montato sul suo cavallo andò via. E sia per il favore della Fortuna o per la sua conoscenza del paese, riuscì completamente ad eludere i Persiani ed a concludere felicemente la sua fuga. Quando Cosroe apprese ciò, si addolorò profondamente per l'accaduto, e comandò ad alcuni del suo seguito di bruciare il santuario dell'arcangelo Michele che ho menzionato sopra. E quelli, pensando che il santuario di Dafne fosse quello in questione, lo bruciarono con le costruzioni attorno, e supposero che gli ordini di Cosroe fossero stati eseguiti. Tale, quindi, fu il corso di questi eventi.

Cosroe con tutto il suo esercito proseguì nella marcia verso Apamea. Ora ad Apamea si trova un pezzo di legno lungo un cubito, una parte della Croce su cui Cristo resistette una volta non poco disposto alla punizione a Gerusalemme, come generalmente è creduto, e che nei periodi antichi era stato trasportato segretamente là da un uomo della Siria. Gli uomini dei tempi passati, credendo che fosse una grande protezione sia per se stessi sia per la città, costruirono per esso una specie di cassa di legno e la deposero là: adornarono questa cassa con molto oro e pietre preziose e l'affidarono a tre sacerdoti che dovevano custodirla in tutta sicurezza; ed essi l'esponevano ogni anno e tutta la popolazione la venerava per un giorno. Ora a quel tempo la gente di Apamea, avendo appreso che l'esercito dei Medi stava venendo contro di loro, cominciò ad essere in gran timore. Quando udirono che Cosroe era assolutamente bugiardo, si recarono da Tommaso, il sacerdote principale della città, e lo pregarono di mostrare il legno della Croce, affinché dopo averlo adorato per l'ultima volta potessero morire. Egli fece come essi chiesero. Allora effettivamente accadde che un segno, sorpassando sia il racconto sia la credenza, fu visto là. Infatti, mentre il sacerdote stava trasportando il legno e lo mostrava, sopra di lui apparve una fiamma di fuoco, e la parte del tetto su di lui fu illuminata da una grande ed insolita luce. Mentre il sacerdote si stava muovendo attraverso ogni parte del tempio, la fiamma continuò ad avanzare con lui, mantenendo costantemente il posto sopra di lui nel tetto. Così la gente di Apamea, sotto l'influsso della gioia per il miracolo, si meravigliava, rallegrava e piangeva, e già tutti avevano fiducia riguardo alla loro salvezza. Tommaso, dopo aver girato per tutto il tempio, pose il legno della Croce nella cassa, lo coprì, e la luce cessò improvvisamente. Quindi venendo a sapere che l'esercito nemico era giunto presso la città, si recò con grande rapidità da Cosroe. Quando il re chiese al sacerdote se era volontà dei cittadini di Apamea schierarsi sulle mura contro l'esercito dei Medi, il sacerdote rispose che nulla di tutto ciò era venuto in mente agli uomini. "Di conseguenza", disse Cosroe, "accoglietemi in città accompagnato da alcuni uomini con tutte le porte ampiamente aperte". Il sacerdote rispose "Sì, dato che sono venuto qua per invitarti a fare questa

stessa cosa". Così tutto l'esercito dispose le proprie tende ed eresse l'accampamento davanti alle fortificazioni.

Quindi Cosroe scelse duecento tra i migliori Persiani ed entrò in città. Ma quando ebbe oltrepassato le porte, dimenticò abbastanza di buon grado ciò che era stato deciso da lui e dagli ambasciatori, ed ordinò al vescovo di consegnare non solo mille libbre d'argento ma dieci volte quell'importo, e qualunque tesoro fosse conservato là, essendo tutto d'oro, argento e di una meravigliosa gran dimensione. Credo che non si sarebbe tirato indietro dall'asservire e saccheggiare tutta la città, a meno che una qualche Provvidenza Divina non lo abbia chiaramente impedito; a tal punto l'avidità lo dominava ed il desiderio della fama dirigeva la sua mente. Giudicava, infatti, l'asservimento delle città una grande gloria per se stesso, non considerando assolutamente che disprezzando i trattati e gli accordi stava compiendo tali atti contro i Romani. Questo atteggiamento di Cosroe sarà reso palese da quello che decise di fare riguardo alla città di Dara durante il suo ritiro in questo stesso tempo, quando trattò i suoi accordi con assoluto disprezzo, ed anche da ciò che fece ai cittadini di Callinico poco dopo in tempo di pace, come sarà narrato da me nella seguito della narrazione [8]. Ma Dio, come si è detto, salvò Apamea. Ora quando Cosroe ebbe raziato tutti i tesori, e Tommaso vide che egli era già intossicato dall'abbondanza della ricchezza, avendo portato fuori il legno della Croce con la cassa, aprì la teca e mostrando il legno disse: "O più potente dei Re, questo solo lasciami di tutti i tesori. Ora per quanto riguarda questa cassa (poiché è adorna d'oro e pietre preziose), non ti impediamo di prenderla e portarla con tutto il resto, ma questo legno qui, è la nostra salvezza ed è prezioso per noi, questo, ti prego e t'imploro, dallo a me". Così parlò il sacerdote. E Cosroe cedette ed acconsentì alla richiesta.

In seguito, bramando l'applauso popolare, ordinò che il popolo prendesse posto nell'ippodromo e che gli aurighi tenessero le loro gare abituali. Anch'egli si recò là, desideroso di essere spettatore delle corse. Poiché aveva udito molto prima che l'imperatore Giustiniano era straordinariamente legato ai colori dei *Veneti* [9], che sono gli Azzurri, volendo andare contro di lui anche in questo, era desideroso di determinare la vittoria per i Verdi. Così gli aurighi, partendo dai cancelli, iniziarono la gara, e per un qualche caso accadde che quello che era vestito d'azzurro sorpassò il suo rivale e prese il comando. Era seguito nello stesso percorso dall'auriga di colore verde. Cosroe, pensando che questo fosse stato fatto di proposito, si arrabbiò, urlò con una minaccia che Cesare aveva ingiustamente sorpassato gli altri, ed ordinò che i cavalli che stavano correndo davanti fossero trattenuti, affinché da quel momento in poi potessero contendersi la parte posteriore; e quando questo fu fatto così come aveva comandato, Cosroe e la fazione verde furono salutati vincitori. A quel tempo uno dei cittadini di Apamea si recò presso Cosroe ed accusò un Persiano di essere entrato in casa sua ed aver violato la sua figlia nubile. Sentito questo, Cosroe, bollente di rabbia, ordinò che l'uomo fosse convocato. E quando giunse presso di lui, comandò che fosse impalato nell'accampamento. Quando la gente apprese ciò, sollevò in alto un forte grido come poteva, chiedendo che l'uomo fosse preservato dalla rabbia del re. Cosroe promise che avrebbe consegnato l'uomo a loro, ma segretamente lo fece impalare non molto dopo. Così dopo che

questi eventi ebbero un tale svolgimento, egli partì e marciò indietro con tutto l'esercito.

XII. Quando giunse alla città di Calcide, distante ottantaquattro stadi dalla città di Beroea, egli sembrò ancora dimenticare le cose che erano state decise prima, ed accampatosi non lontano dalle fortificazioni inviò Paolo a minacciare gli abitanti di Calcide, dicendo che avrebbe preso la città d'assedio, a meno che avessero comprato la loro sicurezza dando un riscatto, e consegnando ai Persiani tutti i soldati che erano là insieme al loro capo. I cittadini di Calcide avevano gran timore d'entrambi i sovrani, e giurarono che, per quanto riguardava i soldati, non ce ne fossero assolutamente in città, anche se avevano nascosto Adonaco, il comandante dei soldati, e pure altri in alcune case, affinché non fossero visti dal nemico; con difficoltà raccolsero due *centenaria* [10] d'oro, dato che la città che abitavano non era molto prosperosa, e li diedero a Cosroe come prezzo delle loro vite e così salvarono sia la città sia se stessi.

Da qui in poi Cosroe non volle continuare il viaggio di ritorno dalla strada da cui era venuto, ma desiderò attraversare il fiume Eufrate e radunare con il saccheggio tutto il denaro possibile dalla Mesopotamia. Quindi costruì un ponte in un luogo denominato Obbane, che è distante quaranta stadi dalla fortezza di *Barbalissus*; poi egli stesso l'attraversò ed ordinò che tutto l'esercito lo passasse il più rapidamente possibile, aggiungendo che avrebbe distrutto il ponte il terzo giorno, e specificò inoltre il periodo del giorno. Quando giunse il giorno prestabilito, accadde che alcuni dell'esercito furono lasciati che ancora non avevano attraversato, ma senza alcuna considerazione per loro inviò gli uomini a distruggere il ponte. Coloro che furono lasciati indietro tornarono alla loro terra natale come poterono.

Quindi s'impadronì di Cosroe una specie d'ambizione di conquistare la città di Edessa. Fu, infatti, portato a ciò da un racconto dei Cristiani, e questo continuava ad irritare la sua mente, perché essi dicevano che la città non poteva essere presa, per il seguente motivo. Nei tempi passati c'era un certo Augaro, toparca di Edessa (i re delle nazioni straniere allora erano chiamati così). Ora questo Augaro era il più intelligente di tutti gli uomini del suo tempo, e come conseguenza di questo era un amico particolare dell'imperatore Augusto. Volendo, infatti, stipulare un trattato con i Romani, si recò a Roma, e quando conversò con Augusto, lo stupì così tanto per l'abbondanza della sua saggezza che Augusto non volle mai più fare a meno della sua compagnia; era, del resto, un ardente cultore della sua conversazione, ed ogni volta che lo incontrava, era molto poco disposto a separarsi da lui. Molto tempo, quindi, fu speso da lui in questa visita. Un giorno, quando fu desideroso di ritornare alla sua terra natale e non poteva assolutamente persuadere Augusto a lasciarlo andare, inventò il seguente piano. In primo luogo si recò a caccia nelle campagne intorno a Roma; era accaduto, infatti, che avesse preso considerevole interesse alla pratica di quest'attività. Girando per un gran tratto di campagna, catturò vivi molti animali di quella regione, poi riunì e recò con sé da ogni parte del paese alcune zolle di terra; così tornò a Roma portando sia la terra sia gli animali. Quindi Augusto si recò nell'ippodromo e si mise a sedere com'era sua abitudine, Augaro giunse prima di lui e dispose la terra e gli animali, riferendo da quale zona ogni porzione di terra provenisse e che genere di animali essi fossero. Poi ordinò di

disporre la terra in settori differenti dell'ippodromo, di riunire tutti gli animali in un punto e quindi liberarli. Gli addetti fecero come aveva ordinato. Gli animali, separatisi gli uni dagli altri, si diressero ciascuno verso quella porzione di terra che proveniva dal distretto in cui ciascuno di essi era stato catturato. Augusto osservò con attenzione l'azione per molto tempo, e si meravigliò che la natura priva d'istruzione avesse reso gli animali capaci di trovare la loro terra natale. Allora Augaro, abbracciando improvvisamente le sue ginocchia, disse: "Ma per quanto riguarda me, o padrone, che pensieri tu credi che abbia io, che possiedo una moglie, dei bambini ed un regno, piccolo effettivamente, ma nella terra dei miei padri?" L'imperatore, sopraffatto e costretto dalla verità delle sue parole, accettò molto a malincuore che egli andasse via, e lo invitò a chiedere qualunque altra cosa desiderasse. Quando Augaro ebbe ottenuto ciò, pregò Augusto di costruire un ippodromo nella città di Edessa. Egli accordò anche questo. Così, quindi, Augaro partì da Roma e giunse ad Edessa. I cittadini gli domandarono se fosse venuto portando loro qualcosa di buono da parte dell'imperatore Augusto. Rispondendo affermò che aveva portato agli abitanti di Edessa dolore senza perdita e piacere senza guadagno, riferendosi alla sorte dell'ippodromo.

Tempo dopo, quando Augaro era molto avanti negli anni, fu colpito da un attacco eccessivamente violento di gotta. Essendo afflitto dai dolori e dalla sua incapacità a muoversi per conseguenza loro, presentò la questione ai medici, e riunì dalla terra intera tutti quelli che erano esperti in questa materia. Ma in seguito abbandonò questi uomini (non riuscirono, infatti, a scoprire alcuna cura per il male) e trovandosi senza aiuto, si lamentava per il destino che era su di lui. Circa in quel tempo Gesù, il Figlio di Dio, era in corpo e si muoveva fra gli uomini della Palestina, mostrando manifestamente col fatto che Egli mai peccò in qualcosa, ed anche dal suo compiere persino cose impossibili, che era veramente il Figlio di Dio. Egli, infatti, richiamò i morti e li fece alzare come se dormissero, aprì gli occhi degli uomini che erano ciechi dalla nascita, pulì quelli cui tutti i corpi erano coperti di lebbra, liberò quelli i cui piedi erano storpi, e curò tutte le altre malattie che sono dette dai medici incurabili. Quando queste cose furono segnalate ad Augaro da coloro che avevano viaggiato dalla Palestina ad Edessa, egli prese coraggio e scrisse una lettera a Gesù, chiedendogli di partire dalla Giudea e dalla gente irragionevole di là, e trascorrere da quel tempo in avanti la sua vita con lui. Quando il Cristo vide questo messaggio, scrisse in risposta ad Augaro, dicendo distintamente che non sarebbe andato, ma gli promise la salute nella lettera. Dicono che inoltre aggiunse che la città non sarebbe mai stata conquistata dai barbari. Questa parte finale della lettera era interamente sconosciuta a chi scrisse la storia di quel tempo: infatti, essi non fanno mai menzione di ciò da nessuna parte; ma gli uomini di Edessa dicono che trovarono questa frase nella lettera, a causa di ciò vollero che la lettera fosse incisa in questa forma sulle porte della città al posto di qualsiasi altra difesa. La città, in effetti, cadde in seguito in mano ai Medi per un breve periodo, non per conquista tuttavia, ma nel seguente modo. Poco tempo dopo che Augaro ricevette la lettera del Cristo, egli divenne libero dalla sofferenza, e dopo avere vissuto in salute per lungo tempo, giunse alla fine della sua vita. Ma quello dei suoi figli che gli successe nel regno si mostrò il più empio di tutti gli uomini, ed oltre a commettere molti altri torti contro i suoi sudditi, si schierò volontariamente con i Persiani, temendo la vendetta che sarebbe giunta da

parte dei Romani. Molto dopo di questo, i cittadini di Edessa eliminarono le guardie barbare che abitavano con loro e consegnarono la città nelle mani dei Romani. * * * [11] è desideroso di unirla alla sua causa, a giudicare da ciò che è accaduto nel mio tempo, che presenterò nel luogo adatto. Una volta si è presentato a me questo pensiero che, se il Cristo non scrisse queste cose come ho appena detto, tuttavia, poiché gli uomini sono giunti a credere in esse, Egli desidera custodire la città libera per questo motivo, che Egli non può mai dare loro alcun pretesto per errore. Per quanto riguarda queste cose, quindi, lasciamole come vuole Dio, e così lasciamole come sono raccontate.

Per tal motivo, questo sembrò a Cosroe in quel tempo un pretesto del momento per conquistare Edessa. Quando giunse a Batne, una piccola fortezza di nessun'importanza, distante un giorno di viaggio da Edessa, bivaccò là per quella notte, ma alle prime luci dell'alba marciò contro Edessa con tutto il suo esercito. Ma accadde che essi persero la strada e vagarono intorno, la notte seguente s'accamparono nello stesso posto; e dicono che questo accadde loro pure una seconda volta. Quando con difficoltà Cosroe giunse nei pressi di Edessa, dicono che cominciò la suppurazione sulla sua faccia e la sua mascella divenne gonfia. Per questo motivo era poco disposto a fare un tentativo con la città, ma inviò Paolo e richiese il denaro ai cittadini. Dicono che essi non ebbero assolutamente timore riguardo alla città, ma affinché non danneggiasse il paese acconsentirono a versare due *centenaria* d'oro. Cosroe intascò i soldi e mantenne il patto.

XIII. A quel tempo inoltre l'imperatore Giustiniano scrisse una lettera a Cosroe, promettendo di accettare l'accordo che era stato stipulato da lui e dagli ambasciatori per quanto riguardava la pace [12]. Quando questo messaggio fu ricevuto da Cosroe, questi liberò gli ostaggi, iniziò i preparativi per la sua partenza, e desiderò svendere tutti i prigionieri di Antiochia. E quando i cittadini di Edessa appresero questo, mostrarono un incredibile zelo. Non ci fu, infatti, una persona che non portò il riscatto per i prigionieri e non lo depose nel santuario secondo la misura dei suoi beni. Ci furono alcuni che persino eccedettero il loro importo proporzionale in questo modo. Le prostitute, infatti, si privarono di tutti gli ornamenti che portavano sulle loro persone, e li depositarono là, alcuni coltivatori che erano privi d'argenteria o denaro, ma possedevano un asino o una pecora, portarono questi al santuario con grande zelo. Così là fu raccolta un'immensa quantità d'oro e d'argento e denaro in altre forme, ma neanche un po' di questa ricchezza fu usata per il riscatto. Accadde, infatti, che Buze fosse presente, e prese in mano la situazione per impedire la transazione, prevedendo che questa gli avrebbe portato un qualche gran guadagno. Di conseguenza Cosroe si mise in marcia, prendendo con sé tutti i prigionieri. I cittadini di Carre lo incontrarono offrendogli una gran somma di denaro; ma egli sostenne che esso non apparteneva a lui perché la maggior parte di loro non è cristiana, ma di vecchia fede.

Ma quando, inoltre, i cittadini di Costantina gli offrirono i soldi, egli li accettò, anche se affermò che la città apparteneva a lui per lascito dei suoi antenati. [503 d.C.] Nel momento in cui Cabade prese Amida, infatti, aveva desiderato inoltre conquistare Edessa e Costantina. Ma quando giunse vicino ad Edessa egli domandò ai Magi se per lui sarebbe stato possibile prendere la città, precisando

loro il luogo con la mano destra. Ma essi risposero che la città non sarebbe stata conquistata da lui in nessun modo, giudicando dal fatto che nello stendere la mano destra verso di essa egli non stava annunciando in effetti il presagio della conquista o di qualunque altra cosa atroce, ma della salvezza. Quando Cabade udì ciò, si convinse e condusse il suo esercito contro Costantina. Giunto là, ordinò a tutto l'esercito di accamparsi per un assedio. Ora il sacerdote di Costantina era a quel tempo Baradoto, un uomo giusto e particolarmente caro a Dio, e le cui preghiere per questo motivo erano sempre realizzate qualunque cosa desiderasse; perfino nel vedere la sua faccia uno immediatamente avrebbe congetturato che quest'uomo era il più completamente accetto a Dio. Questo Baradoto si recò quindi da Cabade portando vino, fichi secchi, miele e pagnotte pure, egli lo implorò di non compiere un assalto contro la città che non era di alcuna importanza e che era stata molto trascurata dai Romani, non avendo né una guarnigione di soldati né qualunque altra difesa, ma soltanto gli abitanti, che erano gente degna di pietà. Così parlò il sacerdote. Cabade promise che avrebbe concesso a lui la città liberamente, e gli consegnò tutte le scorte di cibo che egli aveva preparato per l'esercito in previsione dell'assedio, una quantità incredibilmente grande; così partì dalla terra dei Romani. Per questo motivo Cosroe sosteneva che la città appartenesse a lui per lascito dei suoi antenati.

Quando egli raggiunse Dara, cominciò un assedio; ma all'interno della città i Romani e Martino, il loro generale (era, infatti, accaduto che fosse là), fecero i loro preparativi per resistere. Ora la città è circondata da due mura, le più interne delle quali hanno una grand'ampiezza e sono una cosa veramente meravigliosa a vedersi (infatti, ogni torre raggiunge un'altezza di cento piedi ed il resto delle mura sessanta), mentre la cinta esterna è molto più piccola, ma per altri aspetti robusta ed uno la deve valutare seriamente. Lo spazio in mezzo ha una larghezza di cinquanta piedi; in quel luogo i cittadini di Dara sono soliti mettere il loro bestiame e gli altri animali quando un nemico li assale. Inizialmente allora Cosroe portò un assalto contro le fortificazioni occidentali e, respingendo i suoi avversari oppressi da numerosi dardi, gettò il fuoco sulle porte delle mura piccole. Tuttavia nessuno dei barbari osò penetrare all'interno. Dopo decise di creare segretamente una galleria nel lato orientale della città. Solo in questo punto, infatti, la terra può essere scavata, poiché le altre parti delle fortificazioni sono state erette sulla roccia dai costruttori. Così i Persiani iniziarono a scavare, cominciando dalla loro trincea. Poiché questa era molto profonda, non furono né visti dal nemico né quelli poterono con alcun mezzo scoprire cosa stavano facendo. Così essi erano già giunti sotto le fondamenta delle mura esterne e stavano quasi per raggiungere lo spazio fra le due mura e poco dopo oltrepassare anche le grandi mura e prendere la città con la forza; ma poiché non era destino che fosse conquistata dai Persiani, qualcuno dall'accampamento di Cosroe si recò da solo verso mezzogiorno vicino alle fortificazioni, o che fosse un uomo o un qualcos'altro superiore ad un uomo, e si fece vedere da coloro che l'osservarono mentre stava raccogliendo i dardi che i Romani un poco prima avevano scagliato dalle mura contro i barbari che li assalivano. Mentre faceva questo tenendo lo scudo davanti a sé, sembrava canzonare coloro che erano sul parapetto e criticarli con il riso. Allora disse loro ogni cosa e comandò a tutti di vigilare e prendere ogni cura possibile per la loro sicurezza. Dopo avere rivelato queste cose andò via, mentre i Romani con

molte grida e confusione ordinarono agli uomini di scavare la terra fra le due mura. I Persiani, d'altra parte, non sapendo ciò che stava accadendo, continuavano a dedicarsi al lavoro con non meno impegno di prima. Così mentre i Persiani stavano scavando un percorso sotterraneo diritto verso le mura della città, i Romani su consiglio di Theodoras, un uomo esperto della scienza denominata ingegneria, stavano scavando la loro trincea in senso obliquo dandole una profondità sufficiente, di modo che quando i Persiani raggiunsero il punto centrale fra le due cinte murarie improvvisamente sbucarono nella trincea dei Romani. Questi uccisero il primo dei nemici, mentre quelli dopo, fuggendo alla massima velocità nell'accampamento, si salvarono. I Romani, infatti, decisero di non inseguirli nell'oscurità. Così Cosroe, fallendo in questo tentativo e non avendo speranza di prendere d'allora in poi la città in qualche altro modo, aprì le trattative con gli assediati ed ottenute mille libbre d'argento si ritirò in Persia. Quando questo evento giunse a conoscenza dell'imperatore Giustiniano, egli non volle più concludere l'accordo, accusando Cosroe di aver cercato di conquistare la città di Dara durante la tregua. Tali furono le sorti dei Romani durante la prima invasione di Cosroe; e l'estate volse al termine.

XIV. Ora Cosroe edificò una città in Assiria in un luogo distante un giorno di viaggio dalla città di Ctesifonte, la chiamò Antiochia di Cosroe ed insediò là tutti i prigionieri di Antiochia, costruendo per loro delle terme ed un ippodromo ed assicurando che avessero, inoltre, libero godimento degli altri loro lussi. Portò con sé, infatti, gli aurighi ed i musicisti sia da Antiochia sia dalle altre città romane. Oltre a questo egli approvvigionò sempre questi cittadini di Antiochia a pubbliche spese più attentamente che al modo dei prigionieri, ed ordinò che fossero chiamati sudditi del re, in modo da non essere sottoposti a nessuno dei magistrati, ma al re solamente. Se qualcun'altro inoltre che era un Romano in schiavitù scappasse e gli accadesse di rifugiarsi ad Antiochia di Cosroe, e fosse riconosciuto parente di uno di coloro che vivevano là, non sarebbe stato più possibile per il proprietario di questo prigioniero portarlo via, anche se quello che aveva asservito l'uomo dovesse essere una persona molto importante fra i Persiani.

Così, quindi, il presagio che si era manifestato ai cittadini di Antiochia durante il regno di Anastasio giunse a questo compimento finale per loro. A quel tempo, infatti, un vento violento s'abbatté improvvisamente sul sobborgo di Dafne, alcuni dei cipressi di straordinaria altezza che erano là furono sradicati e caddero a terra (alberi che la legge proibiva assolutamente di abbattere). [526 d.C.] Di conseguenza, poco tempo dopo, quando Giustino stava regnando sopra i Romani, il luogo fu colpito da un terremoto incredibilmente violento, che sconvolse l'intera città ed immediatamente rase al suolo la maggior parte e gli edifici più belli, si dice che a quel tempo trecentomila abitanti di Antiochia morirono. Alla fine con questa conquista la città intera, come si è detto, fu distrutta. Tale, quindi, fu la calamità che colpì gli uomini di Antiochia.

Belisario giunse a Bisanzio dall'Italia, convocato dall'imperatore; dopo che ebbe trascorso l'inverno a Bisanzio, l'imperatore lo spedì come generale contro Cosroe ed i Persiani all'inizio della primavera, insieme agli ufficiali che erano venuti con lui dall'Italia, ad uno dei quali, Valeriano, egli ordinò di condurre le

truppe in Armenia. [541 d.C.] Martino, infatti, era stato inviato immediatamente in Oriente, e per questo motivo Cosroe lo aveva trovato a Dara, come è stato detto prima. Fra i Goti, Vitige rimase a Bisanzio, ma tutti gli altri marciarono con Belisario contro Cosroe. In quel periodo uno dei messi di Vitige, quello che aveva assunto il nome di vescovo, morì in Persia, mentre l'altro rimase là. L'uomo che li aveva seguiti come interprete ritornò nella terra dei Romani, e Giovanni, che comandava le truppe in Mesopotamia, lo arrestò vicino ai confini di Costantina, e condottolo in città lo rinchiuso in prigione; là l'uomo in risposta alle sue domande riferì tutto ciò che era avvenuto. Tale, quindi, fu il corso di questi eventi. Belisario ed il suo seguito si mossero con rapidità, poiché egli era desideroso di prevenire una seconda invasione della terra dei Romani da parte di Cosroe.

XV. Nel frattempo questi stava conducendo il suo esercito contro la Colchide, dove i Lazi lo avevano chiamato per il seguente motivo. I Lazi inizialmente abitavano in Colchide come sudditi dei Romani, ma non nella misura di pagargli il tributo o di obbedire ai loro ordini sotto ogni aspetto, salvo che, tutte le volte che il loro re moriva, l'imperatore romano spediva gli emblemi del comando a chi doveva salire al trono. Ed egli, insieme ai suoi sudditi, custodiva rigorosamente i confini del paese affinché gli Unni ostili non potessero valicare le montagne del Caucaso, che uniscono il loro territorio, attraverso la Lazica ed invadere la terra dei Romani. Mantenero la vigilanza senza ricevere denaro o truppe dai Romani e senza mai fare parte degli eserciti romani, ma sempre intrattennero scambi commerciali via mare con i Romani che vivono sul Ponto Eusino. Essi stessi, infatti, non hanno né sale, né grano, né qualunque altra buona cosa, ma fornendo cuoio, pelli e schiavi hanno ottenuto i rifornimenti di cui hanno avuto bisogno. Quando gli eventi giunsero nel punto in cui Gurgene, il re degli Iberi, era coinvolto, come si è detto nella narrazione precedente [13], i soldati romani cominciarono ad essere acuartierati fra i Lazi; questi barbari furono infastiditi dai soldati e soprattutto da Pietro, il generale, un uomo che era incline a trattare con insolenza coloro che entravano in contatto con lui. Questo Pietro era nativo di Arzanene, che è oltre il fiume Ninfio, un distretto suddito dei Persiani dai tempi antichi, ma mentre era ancora un bambino egli fu catturato e reso schiavo dall'imperatore Giustino nel periodo in cui egli, dopo la presa di Amida, stava invadendo la terra dei Persiani con l'esercito di Celere [14]. Poiché il suo proprietario si mostrò di grande bontà nei suoi confronti, egli andò a scuola da un grammatico. Inizialmente divenne segretario di Giustino, ma quando, dopo la morte di Anastasio, Giustino assunse il comando dell'impero romano, Pietro fu nominato generale, divenne schiavo dell'avidità, come nessun altro mai, e si mostrò molto stolto nel suo modo di trattare tutti.

In seguito l'imperatore Giustiniano inviò ufficiali differenti in Lazica, e fra loro Giovanni, che fu denominato Tzibo, un uomo d'oscura ed ignobile nascita, ma che si era arrampicato fino al grado di generale in virtù di nessun'altra cosa che l'essere il furfante più esperto nel mondo ed il più abile nello scoprire fonti illegali di reddito. Quest'uomo sconvolse e gettò nella confusione tutti i rapporti tra i Romani ed i Lazi. Inoltre persuase l'imperatore Giustiniano a costruire una città sul mare in Lazica, Petra di nome; là egli si assise come in una cittadella e saccheggiò le proprietà dei Lazi. Il sale, infatti, e tutti gli altri carichi che erano considerati necessari per i Lazi, non era più possibile che i commercianti

l'introducessero nella terra di Colchide, né potevano comprarli altrove inviandoli loro, ma installò a Petra il cosiddetto "monopolio" ed egli stesso divenne un venditore al dettaglio e un soprintendente di tutta la gestione di queste cose, acquistando ogni cosa e vendendola ai Colchi, non ai prezzi consueti, ma alla cifra più alta possibile. Allo stesso tempo, in aggiunta a questo, i barbari furono infastiditi dall'esercito romano acuartierato fra loro, una cosa a cui non erano stati abituati precedentemente. Di conseguenza, poiché non potevano più resistere a questa situazione, decisero di unirsi ai Persiani ed a Cosroe, ed immediatamente inviarono loro degli emissari che avrebbero dovuto organizzare quest'accordo senza che i Romani ne venissero a conoscenza. Questi uomini ricevettero istruzioni di prendere impegni da Cosroe che egli mai avrebbe consegnato i Lazi contro la loro volontà ai Romani, e che con quest'accordo essi l'avrebbero condotto con l'esercito persiano nel paese.

I legati si recarono di conseguenza dai Persiani, e giunti segretamente davanti a Cosroe dissero: "Se un popolo in ogni tempo si è allontanato dai suoi amici in qualunque modo e si è unito illegalmente ad uomini assolutamente sconosciuti a sé, e dopo che per la bontà della Fortuna è ritornato una volta di più con la maggiore gioia a coloro che erano precedentemente con lui, considera, o il più potente dei re, che questo è ciò che è accaduto ai Lazi. Infatti, i Colchi nei periodi antichi, come alleati dei Persiani, resero loro molti buoni servizi ed essi stessi furono trattati nello stesso modo; e di questi eventi ci sono molte annotazioni nei libri, alcuni dei quali li abbiamo noi, mentre altri sono stati finora conservati nel tuo palazzo. Ma in seguito accadde che i nostri antenati, o trascurati da voi o per un qualche altro motivo (non possiamo, infatti, accertare qualcosa di sicuro riguardo questa materia), divennero alleati dei Romani. Ed ora noi ed il re della Lazica diamo ai Persiani sia noi stessi sia la nostra terra da trattare nel modo che desideri. Ti preghiamo di considerare ciò riguardo a noi: se, da una parte, non abbiamo sofferto nulla d'oltraggioso per mano dei Romani, ma siamo stati spinti da motivi insensati a rivolgerci a te, rifiuta questa nostra preghiera immediatamente, considerando che con te i Colchi non saranno similmente mai fidati (infatti, quando un'amicizia si è dissolta, una seconda amicizia formata con altri si trasforma, a causa del proprio carattere, in una specie di rimprovero); ma se siamo stati per nome amici dei Romani, ma in effetti loro leali schiavi, ed abbiamo sofferto un empio trattamento per mano di coloro che hanno tiranneggiato sopra di noi, accogli, tuoi ex alleati, ottieni come schiavi quelli che eri solito trattare da amici, e mostra il tuo odio per una tirannia crudele che è cresciuta così sui nostri confini, comportandoti in modo degno di quella giustizia che è stata sempre tradizione dei Persiani difendere. L'uomo, infatti, che non fa nessun torto a se stesso non è giusto, a meno che egli non sia solito salvare coloro che fanno torto agli altri quando è in suo potere. Ma è interessante riferire alcune delle cose che i maledetti Romani hanno osato fare contro di noi. In primo luogo hanno lasciato al nostro re soltanto l'apparenza del potere reale, mentre essi stessi si sono appropriati della vera autorità, e rimane un re nella posizione di servo, temendo il generale che dà gli ordini; hanno messo su noi un gran numero di soldati, non per custodire la terra contro coloro che ci minacciano (del resto non uno dei nostri vicini tranne, effettivamente, i Romani ci ha disturbati), ma affinché possano controllarci come in una prigione e rendersi padroni dei nostri beni. E volendoci privare più veloce di ciò che abbiamo, guarda, o Re, che specie di piano hanno tramato;

costringono i Lazi a comprare contro la propria volontà i rifornimenti che sono eccedenti fra di loro, mentre questa gente richiede di comprare quelle cose che sono più utili per loro fra i prodotti della Lazica, mettendo, da noi, il prezzo che è determinato in entrambi i casi tramite il giudizio della parte più forte. E così essi ci stanno derubando di tutto il nostro oro così come dei beni necessari alla vita, usando il nome di giusto commercio, ma in effetti opprimendoci completamente per quanto è loro possibile. È stato posto sopra di noi come sovrano un venditore che ha reso nostra miseria un genere di commercio in virtù dell'autorità del suo incarico. La causa della nostra sommossa, quindi, è di questa specie, ha la giustizia dal suo lato; ma immediatamente ti mostreremo il vantaggio che tu stesso otterrai se accoglierai la richiesta dei Lazi. Aggiungerai al regno di Persia un regno più antico, e come conseguenza di questo ampliarai il potere del tuo dominio, avverrà inoltre che otterrai una parte nel mare dei Romani attraverso la nostra terra, e dopo che avrai costruito navi su questo mare, o re, per te sarà possibile senza difficoltà mettere piede nel Palazzo di Bisanzio. Non c'è, infatti, ostacolo in mezzo. Si potrebbe aggiungere che l'annuale saccheggio della terra dei Romani da parte dei barbari lungo il confine sarà sotto il tuo controllo. Certamente, infatti, anche tu sei informato del fatto che fin ora la terra dei Lazi è stata un baluardo contro le montagne del Caucaso. Così facendo strada con giustizia, ed aggiungendo il vantaggio a ciò, consideriamo che non ascoltare le nostre parole con favore sarebbe del tutto contrario al buon senso". Così parlarono gli ambasciatori.

Cosroe, contentissimo dalle loro parole, promise di proteggere i Lazi e domandò agli emissari se per lui fosse possibile entrare in Colchide con un grande esercito. Disse, infatti, che in precedenza aveva sentito molte persone riferire che la terra era incredibilmente aspra d'attraversare anche per un viaggiatore senza impedimenti, essendo molto accidentata e coperta molto estesamente da spesse foreste d'alberi di grand'ampiezza. Ma i legati sostennero fortemente con lui che la strada attraverso il paese sarebbe stata facile per tutto l'esercito persiano, se avessero tagliato gli alberi e li avessero gettati nei punti che erano resi difficili dai precipizi. Promisero che essi stessi sarebbero state le guide durante il percorso, ed avrebbero preso il comando dei Persiani in questo lavoro. Incoraggiato da questo suggerimento, Cosroe riunì un grande esercito e fece i suoi preparativi per l'incursione, non rilevando il piano ai Persiani tranne che a quelli a cui era solitamente abituato a comunicare i suoi segreti, e comandando agli emissari di non dire a nessuno quello che stava facendo; finse di precipitarsi in Iberia, con il pretesto di risolvere la situazione colà: una tribù unna, infatti, continuava a ripetere come spiegazione, aveva assalito il dominio persiano in quel punto.

XVI. In quel tempo Belisario era arrivato in Mesopotamia e stava riunendo il suo esercito da ogni luogo, ed inoltre continuava ad inviare uomini in Persia per fungere da spie. E desiderando egli affrontare i nemici là, se di nuovo essi avessero compiuto un'incursione in territorio romano, stava organizzando sul posto ed equipaggiando i soldati, che erano per la maggior parte senza armi o armatura, e terrorizzati dal nome dei Persiani. Ora le spie ritornarono e dichiararono che per il momento non ci sarebbe stata invasione da parte del nemico; infatti, Cosroe era occupato altrove con una guerra contro gli Unni. Belisario, apprendendo questo, desiderò invadere immediatamente la terra del

nemico con tutto il suo esercito. Giunse da lui anche Areta con un gran contingente di Saraceni, ed inoltre l'imperatore scrisse una lettera ordinandogli d'invadere il paese nemico a tutta velocità. Quindi egli riunì insieme tutti gli ufficiali a Dara e parlò come segue: "So che tutti voi, miei colleghi ufficiali, siete esperti in molte guerre, e vi ho riuniti insieme in questo frangente, non per incitare le vostre menti contro il nemico rivolgendovi ogni ricordo o esortazione (penso, infatti, che non abbiate bisogno di un discorso che richiami all'audacia), ma affinché possiamo riflettere insieme fra di noi, e scegliere piuttosto l'indirizzo che può sembrare il più adatto ed il migliore per la causa dell'imperatore. La guerra, infatti, non è coronata da successo da nient'altro che da un'attenta pianificazione. Ora è necessario che coloro che si riuniscono per deliberare debbano rendere le loro menti interamente libere da modestia e timore. Il timore, infatti, paralizzando coloro che cadono in esso, non permette alla ragione di scegliere la parte più nobile, e la modestia oscura ciò che sembra essere la scelta migliore e conduce la ricerca al senso opposto. Se, quindi, vi sembra che ogni decisione sia stata presa, o dal nostro forte imperatore o da me riguardo alla situazione attuale, non lasciate entrare questo pensiero nelle vostre menti. Per quanto riguarda lui, infatti, è del tutto ignaro di ciò che sta avvenendo, e non può quindi adattare i suoi movimenti ai momenti opportuni; non c'è quindi da temere, ma nell'andare contro i suoi propositi faremo quello che sarà vantaggioso alla sua causa. Per quanto riguarda me, poiché sono un essere umano, e sono giunto qua dall'Occidente dopo un lungo periodo, è impossibile che alcune delle cose necessarie non mi siano sfuggite. Così è necessario che voi, senza qualsiasi riguardo troppo modesto per il mio parere, diciate completamente qualunque proposta sia di vantaggio per noi stessi e per l'imperatore. Ora in principio, colleghi ufficiali, siamo giunti qua per impedire al nemico di condurre una qualche invasione contro la nostra terra, ma in questo periodo, poiché le cose sono andate meglio per noi di quanto avessimo sperato, è possibile per noi rendere la sua terra sottomessa alla nostra deliberazione. Ed ora che siete stati riuniti insieme per questo fine, è giusto, io penso, che diciate senza alcuna dissimulazione ciò che vi sembri la cosa migliore e più conveniente". Così parlò Belisario.

Pietro e Buze lo incitavano a condurre l'esercito senza alcun'esitazione contro il paese nemico. La loro opinione fu immediatamente seguita da tutto il consiglio. Recitanco, in ogni modo, e Teoctisto, i comandanti delle truppe del Libano, affermarono che, mentre anch'essi avevano lo stesso desiderio degli altri riguardo all'invasione, temevano che se avessero abbandonato la Fenicia e la Siria, Alamoundaras l'avrebbe saccheggiate a suo piacere, e che l'imperatore si sarebbe arrabbiato con loro poiché essi non avevano presidiato e tenuto libero da razzie il territorio sotto il loro comando, e per questo erano del tutto privi di desiderio di seguire il resto dell'esercito nell'invasione. Ma Belisario rispose che l'opinione di quei due uomini non aveva il minor grado di verità; era, infatti, la stagione dell'equinozio invernale, in questo periodo i Saraceni dedicavano sempre circa due mesi ai loro dei, e durante questo tempo mai intraprendevano alcuna marcia contro paesi altrui. Acconsentendo, quindi, a congedare entrambi ed il loro seguito entro sessanta giorni, egli comandò anche a loro di seguirlo con il resto dell'esercito. Così Belisario stava portando avanti i suoi preparativi per l'invasione con grande zelo.

XVII. Cosroe e l'esercito dei Medi, nel frattempo, dopo aver attraversato l'Iberia, raggiunsero il territorio della Lazica sotto la guida degli emissari; non essendovi colà nessuno che gli si opponesse, quelli iniziarono ad abbattere gli alberi che s'infittiscono attraverso quella regione molto montuosa, innalzandosi a grande altezza, ed allargando i loro notevoli rami, così che rendono la regione assolutamente impraticabile per un esercito. Questi essi gettarono in zone aspre, e così resero il percorso del tutto facile. Quando giunsero nel centro della Colchide (il posto dove i racconti dei poeti riferiscono che ebbero luogo le avventure di Medea e Giasone), Gubaze, il re dei Lazi, giunse e s'inclinò davanti a Cosroe, il figlio di Cabade, mettendo se stesso, il suo palazzo e tutta la Lazica nelle sue mani.

Ora in Colchide c'è una città costiera chiamata Petra, sul mare che è detto Eusino, che nei tempi passati è stato un luogo di nessun'importanza, ma l'imperatore Giustiniano l'ha reso forte e per il resto notevole per mezzo delle mura di cinta e delle altre costruzioni che egli edificò. Quando Cosroe accertò che l'esercito romano era in quel luogo con Giovanni, inviò un'armata ed un generale, Aniabede, con l'ordine di conquistare il posto al primo assalto. Ma Giovanni, venuto a conoscenza del loro avvicinamento, ordinò che nessuno uscisse dalle fortificazioni né si concesse d'esser visto dal parapetto dal nemico, armò tutto l'esercito e lo posizionò presso le porte, comandando di mantenere il silenzio e non permise che alcun suono di nessun tipo sfuggisse loro. Così i Persiani giunsero presso le fortificazioni, e poiché nessun nemico fu visto o udito da loro, pensarono che i Romani avessero abbandonato la città e l'avessero lasciata priva d'uomini. Per questa ragione s'avvicinarono ancor di più alle fortificazioni, così da poter immediatamente appoggiare le scale, poiché nessuno difendeva le mura. Non vedendo né udendo alcuno dei nemici, si recarono da Cosroe e gli spiegarono la questione. Egli inviò la maggior parte dell'esercito, ordinandogli di saggiare le fortificazioni da tutti i lati, comandò ad uno degli ufficiali di usare il macchinario noto come ariete contro le porte, mentre egli stesso, collocatosi sulla collina che s'erge molto vicino alla città, divenne spettatore delle operazioni. Immediatamente i Romani aprirono tutte le porte all'improvviso, inaspettatamente piombarono ed uccisero un gran numero di nemici, e soprattutto quelli posti presso l'ariete, il resto con difficoltà si diede alla fuga insieme con il generale e si mise in salvo. Cosroe, colmo d'ira, impalò Aniabede, poiché era stato battuto da Giovanni, un mercante ed un uomo del tutto pacifico. Alcuni, tuttavia, affermano che non fu Aniabede ad essere impalato, ma l'ufficiale al comando degli uomini che manovravano l'ariete. Egli stesso levò il campo con tutto l'esercito, e giunto presso le fortificazioni di Petra, piantò le tende ed iniziò l'assedio. Il giorno seguente fece un giro attorno a tutte le fortificazioni, e poiché sospettò che non potessero resistere ad un attacco molto forte, decise di assalire le mura. Avendo disposto tutto l'esercito là, diede inizio alle operazioni, ordinando a tutti di scagliare con i loro archi contro il parapetto. I Romani, intanto, si difendevano, facendo uso delle macchine d'assedio e di tutti i loro archi. In un primo tempo, quindi, i Persiani causarono ai Romani poco danno, sebbene scagliassero i loro dardi fittamente e velocemente, mentre allo stesso tempo soffrivano intensamente per mano dei Romani, infatti essi tiravano dall'alto. In seguito però (poiché era destino che Petra fosse conquistata da Cosroe), Giovanni per un qualche caso fu colpito al collo e morì, a causa di ciò gli altri Romani smisero di prendersi cura di ogni

cosa. In effetti, i barbari tornarono al loro campo, infatti, era già scesa l'oscurità, ma il giorno dopo progettaron d'assalire le fortificazioni tramite uno scavo, nel modo che segue.

La città di Petra è inaccessibile da un lato a causa del mare, e dall'altro per delle rupi a picco che s'elevano lì da ogni parte; in verità è per questo motivo che la città ha ricevuto il nome che porta. Al livello del terreno c'è un solo accesso, che non è molto ampio; rupi incredibilmente alte, infatti, lo sovrastano su ogni lato. In quel punto coloro che in passato edificarono la città provvidero che quella parte delle mura non fosse esposta agli attacchi creando lunghe mura che corsero lungo il fianco di ogni rupe e controllassero l'accesso per una grande distanza. Costruirono due torri, una su ciascuna di quelle mura, non seguendo il piano consueto, ma come segue. Essi si rifiutarono di lasciare che lo spazio in mezzo alla struttura fosse vuoto, ma elevarono intere torri da terra fino ad una grand'altezza con pietre molto ampie che furono unite insieme, in modo che non potessero mai essere abbattute da un ariete o da qualche altra macchina. Tali, quindi, sono le fortificazioni di Petra. I Persiani, però, scavarono in segreto una galleria sottoterra e giunsero sotto una delle due torri, da lì portarono via molte pietre e in quel luogo posero dei rami, che poco dopo incendiarono. Le fiamme, alzandosi un poco alla volta, indebolirono le pietre, e all'improvviso scuoterono tutta la torre violentemente ed immediatamente la fecero crollare a terra. I Romani che erano sulla torre compresero in tempo ciò che stava accadendo e così non precipitarono al suolo con essa, ma fuggirono e si rifugiarono dentro le mura della città. Ora era possibile per il nemico assalire le mura da quel punto, e così senza fastidio conquistare la città con la forza. I Romani, perciò, in preda al panico, aprirono negoziati con i barbari, ed avendo ricevuto da Cosroe garanzie riguardo alle loro vite ed ai loro beni, gli consegnarono sia se stessi sia la città. [541 d.C.] Così Cosroe conquistò Petra. Avendo trovato il tesoro di Giovanni, che era molto abbondante, egli lo prese per sé, ma a parte ciò né egli stesso né alcun altro dei Persiani toccò qualcosa, i Romani, avendo mantenuto i propri beni, si unirono con l'esercito dei Medi.

XVIII. Nel frattempo Belisario e l'esercito romano, non avendo udito nulla di ciò che avveniva colà, si stavano recando in ordine perfetto dalla città di Dara verso Nisibi. Quando furono a metà del viaggio, Belisario guidò l'esercito verso destra dove si trovavano abbondanti fonti d'acqua ed il livello del terreno sufficiente per porvi tutto l'accampamento sopra. Quindi ordinò di porre il campo a circa quarantadue stadi dalla città di Nisibi. Ma tutti gli altri si meravigliarono grandemente che non volesse accamparsi al riparo delle fortificazioni, ed alcuni erano del tutto restii a seguirlo. Belisario quindi parlò a quelli tra gli ufficiali che erano con lui così: "Non era mio volere svelare a tutti ciò che sto pensando. Un discorso, del resto, portato in giro attraverso un accampamento non può rimanere segreto, infatti procede poco a poco fino a raggiungere persino il nemico. Ma vedendo che la maggioranza di voi si permette di agire nel modo più disordinato possibile, e che ciascuno di voi desidera essere il comandante supremo nella guerra, ora dirò in mezzo a voi le cose che ognuno dovrà fare in silenzio, premettendo, comunque, prima questo, che quando molti in un esercito seguono giudizi indipendenti è impossibile che ogni cosa che è necessaria sia adempiuta. Ora penso che Cosroe, nel marciare contro gli altri barbari, non abbia in nessun modo lasciato il suo paese senza sufficiente protezione, ed in

particolare questa città che è di primo rango ed è posta come baluardo per tutto il suo regno. In questa città so bene che egli ha acuartierato soldati in tal numero e di tal valore da essere sufficienti a bloccare l'impeto dei nostri assalti. E la prova di ciò voi l'avete sotto mano. Infatti, ha posto al comando di questi uomini il generale Nabedes che, dopo Cosroe stesso per lo meno, sembra essere il primo tra i Persiani per gloria e per ogni altro genere d'onore. Quest'uomo, credo, metterà alla prova la nostra forza e ci permetterà il transito alla sola condizione di essere sconfitto da noi in battaglia. Se, quindi, il conflitto dovesse essere chiuso dalla città, la lotta non sarà pari tra noi ed i Persiani. Questi, infatti, provenendo dalla loro fortezza contro di noi, in caso di successo, dovesse ciò accadere, proveranno un'illimitata fiducia nell'assalirci, ed in caso di sconfitta facilmente si sottrarranno al nostro attacco. Noi, del resto, abbiamo la possibilità di inseguirli solo per una breve distanza, e per questo nessun danno si arrecherà alla città, che voi certamente vedete non può essere conquistata assaltando le mura quando i soldati la difendono. Ma se il nemico si scontra con noi qui e lo vinciamo, ho grandi speranze, colleghi ufficiali, di occupare la città. Mentre, infatti, i nostri avversari fuggiranno per un lungo percorso, noi o ci mescoleremo a loro e ci precipiteremo dentro le porte con essi, com'è probabile, o li anticiperemo e li obbligheremo a voltarsi ed a fuggire in qualche altro luogo, e così renderemo Nisibi senza i suoi difensori facile da conquistare per noi".

Quando Belisario ebbe detto ciò, tutti gli altri, eccetto Pietro, furono convinti, posero l'accampamento e rimasero con lui. Egli, in ogni modo, associando a sé Giovanni, che comandava le truppe in Mesopotamia ed aveva una parte non piccola dell'esercito, raggiunse una posizione non lontana dalle fortificazioni, a circa dieci stadi, e rimase tranquillamente colà. Ma Belisario dispose gli uomini che erano con lui come se dovessero combattere, ed ordinò anche a Pietro ed ai suoi uomini di tenersi pronti per la battaglia, finché egli stesso avesse dato il segnale; affermò che sapeva bene che i barbari lo avrebbero attaccato a mezzogiorno, ricordando, come essi sicuramente avrebbero fatto, che mentre loro sono soliti mangiare nel tardo pomeriggio, i Romani lo fanno a mezzogiorno. Così Belisario diede quest'avvertimento: ma Pietro ed i suoi uomini trascurarono i suoi ordini, ed intorno a mezzogiorno, essendo stremati dal Sole (infatti il luogo è incredibilmente arido e caldo), accatastarono le loro armi, e senza alcun pensiero del nemico iniziarono a vagare disordinatamente ed a mangiare piante che crescevano lì. Quando questa situazione fu scoperta da Nabedes, questi guidò di corsa l'esercito persiano contro di loro. I Romani, poiché non mancarono di osservare che i Persiani stavano scendendo dalle fortificazioni (infatti, furono visti chiaramente, poiché si muovevano su una pianura livellata), avvisarono Belisario esortandolo ad aiutarli, afferrarono le loro armi, ed in disordine e confusione affrontarono il nemico. Ma Belisario ed i suoi uomini, ancor prima che il messaggero li avesse raggiunti, scoperto per il polverone l'attacco dei Persiani, andarono in soccorso di corsa. Quando i Persiani giunsero, i Romani non si opposero al loro assalto, ma furono sbaragliati senza alcuna difficoltà, ed i Persiani, seguendoli l'imprigionarono, uccisero cinquanta uomini, e s'impadronirono e catturarono il vessillo di Pietro. I Persiani li avrebbero uccisi tutti in quell'inseguimento, infatti i Romani non avevano alcun pensiero di resistere, se Belisario ed il suo esercito non li avesse raggiunti ed impedito ciò. Infatti quando i Goti, prima di tutti, li raggiunsero con le lunghe lance in schieramento chiuso, i Persiani non attesero il loro attacco ma

compirono una frettolosa ritirata. I Romani l'inseguirono insieme ai Goti e uccisero centocinquanta uomini. L'inseguimento, del resto, fu di breve durata, e gli altri celermente si rifugiarono nelle fortificazioni. Quindi, in vero, tutti i Romani si ritirarono nell'accampamento di Belisario, i Persiani il giorno dopo innalzarono su una torre come trofeo lo stendardo di Pietro, ed appendendo salsicce su di esso schernivano il nemico con motteggi; comunque non osarono oltre marciare contro di loro, ma presidiavano la città in sicurezza.

XIX. Belisario, vedendo che Nisibi era eccessivamente forte, e non avendo alcuna speranza di conquistarla, era ansioso di proseguire oltre, in modo da poter infliggere al nemico qualche danno con un'incursione improvvisa. Di conseguenza tolse il campo ed andò via con tutto l'esercito. Compiuto un giorno di viaggio, giunsero ad una fortezza che i Persiani chiamano *Sisauranon*. C'erano in quel luogo, oltre ad una numerosa popolazione, ottocento cavalieri, i migliori tra i Persiani, che facevano la guardia sotto il comando di un uomo notevole, di nome Bleschames. I Romani posero l'accampamento presso la fortezza ed iniziarono un assedio, ma, avendo compiuto un assalto alle fortificazioni, furono ricacciati indietro, perdendo molti uomini nello scontro. Accadde, infatti, che le mura fossero molto robuste, ed i barbari le difesero contro i loro assalitori con gran vigore. Belisario quindi chiamò insieme tutti gli ufficiali e parlò come segue: "L'esperienza in molte guerre, colleghi ufficiali, ha reso possibile per noi nelle situazioni difficili prevedere ciò che accadrà, e ci ha resi capaci di evitare il disastro compiendo la scelta migliore. Voi capite, quindi, che grande errore sia per un esercito marciare in territorio nemico, quando molte fortezze e molti combattenti in esse sono stati lasciati indietro. Ora esattamente questo è accaduto a noi nella situazione attuale. Infatti, se noi continuiamo nella nostra avanzata, qualche nemico da questo luogo come pure dalla città di Nisibi ci seguirà in segreto e, con tutta probabilità, ci tratterà rozzamente in luoghi che sono per loro convenientemente adatti per un'imboscata o qualche altro genere d'attacco. E se, per un caso, un secondo esercito ci si parasse innanzi e c'affrontasse, sarebbe necessario per noi schierarci contro entrambi, e così subire irrimediabili danni per mano loro. Dicendo questo non menziono il fatto che se perdessimo lo scontro, potrebbe accadere, non avremmo assolutamente alcuna via per tornare in territorio romano. Non lasciamo quindi che una più sconsiderata fretta sembri ingannare i nostri saccheggiatori, né che la nostra brama per il conflitto danneggi la causa dei Romani. Infatti, una stupida audacia porta alla distruzione, ma una prudente esitazione è sempre ben adatta a salvare coloro che adottano un tale indirizzo. Fermiamoci, quindi, qui, cerchiamo di conquistare questa fortezza, e lasciamo che Areta sia inviato con le sue forze in Assiria. I Saraceni, infatti, non sono capaci per natura di assalire le mura, ma i più bravi tra tutti gli uomini nel saccheggio. Uniremo a loro nell'invasione alcuni soldati che siano bravi combattenti, cosicché, se nessun ostacolo si presenterà loro, potranno sopraffare coloro che troveranno sul loro percorso, e se una forza ostile gli si farà incontro, potranno salvarsi facilmente tornando da noi. Dopo che avremo conquistato la fortezza, se Dio vorrà, con tutto l'esercito attraverseremo il fiume Tigri, senza paura di subire danno da alcuno alle nostre spalle, sapendo bene quale sia la situazione tra gli Assiri".

Queste parole di Belisario sembrarono a tutti ben dette, ed egli mise immediatamente il piano in esecuzione. Quindi ordinò ad Areta di avanzare con le sue truppe in Assiria, spedì con loro milleduecento uomini, la maggior parte dei quali provenienti dalla sua guardia, ponendo due guardie al loro comando, Traiano e Giovanni che era chiamato il Ghiottone, entrambi abili guerrieri. Ordinò ad Areta di ubbidire in tutto a questi uomini, di razzare tutto ciò che avesse trovato davanti a sé e poi tornare al campo riferendo in quale situazione si trovassero gli Assiri in rapporto alla forza militare. Così Areta ed i suoi uomini guadarono il fiume Tigri ed entrarono in Assiria. Lì trovarono una regione bella e che era stata esente da razzia per lungo tempo, ed inoltre indifesa; muovendosi rapidamente razzarono molti luoghi in quella zona e si assicurarono un bottino ingente e ricco. In quel tempo Belisario catturò alcuni Persiani ed apprese da loro che quelli che si trovavano nella fortezza erano del tutto privi di provviste. Essi, infatti, non osservano il costume che è seguito nelle città di Dara e Nisibi, dove mettono da parte l'annuale cibo eccedente nei magazzini pubblici, ed ora che un esercito nemico era piombato loro addosso inaspettatamente non avevano previsto l'evento rifornendosi di tutte le cose necessarie alla vita. E poiché un gran numero di persone s'era rifugiato improvvisamente nella fortezza, di conseguenza erano grandemente pressati dal bisogno di provviste. Quando Belisario apprese ciò, inviò Giorgio, un uomo di grandissima discrezione con cui condivideva i suoi segreti, a mettere alla prova gli uomini del luogo, nella speranza che fosse in grado di stabilire alcuni termini per la resa e così prendere il luogo. Giorgio riuscì, dopo aver indirizzato loro molte parole d'esortazione e gentili inviti, a persuaderli a prendere garanzie per la loro sicurezza ed a consegnare se stessi e la fortezza ai Romani. Così Belisario conquistò *Sisauranon*, e gli abitanti, tutti quelli che erano Cristiani e d'origine romana, li rilasciò incolumi, ma i Persiani l'inviò con Bleschames a Bisanzio, e rase le mura di cinta della fortezza al suolo. L'imperatore non molto tempo dopo inviò questi Persiani e Bleschames in Italia a combattere contro i Goti. Tale, quindi fu il corso degli eventi che interessarono la fortezza di *Sisauranon*.

Ma Areta, temendo di poter essere spogliato del suo bottino dai Romani, era ora riluttante a tornare all'accampamento. Così inviò alcuni dei suoi uomini apparentemente a compiere una ricognizione, ma in segreto ordinò loro di ritornare il più velocemente possibile ed annunciare all'esercito che una gran forza ostile stava guadando il fiume. Per questa ragione, poi, consigliò a Traiano e Giovanni di ritornare per un'altra strada in territorio romano. Così essi non si recarono di nuovo da Belisario, ma tenendo il fiume Eufrate sulla destra finalmente giunsero a Teodosiopoli che è vicina al fiume Aborra. Ma Belisario e l'esercito romano, non udendo nulla riguardo a questa forza, erano turbati, e si riempirono di paura e di un intollerabile ed esagerato sospetto. E poiché molto tempo era stato consumato da loro in quell'assedio, accadde che molti soldati furono colpiti là da una fastidiosa febbre; infatti la parte della Mesopotamia che è soggetta ai Persiani è estremamente arida e calda. I Romani non erano abituati ad un tal clima e specialmente quelli che provenivano dalla Tracia; e poiché trascorrevano la loro vita quotidiana in un luogo dove il calore era eccessivo e in capanne soffocanti durante la stagione estiva, divennero così malati che un terzo dell'esercito giaceva mezzo morto. L'intera armata, quindi, era ansiosa di partire da là e tornare il più velocemente possibile nel suo paese, e più di tutti i comandanti delle truppe del Libano, Recitanco e Teoctisto, i quali affermarono

che il periodo che era la stagione sacra dei Saraceni era ormai trascorso. Si recavano, quindi, frequentemente da Belisario e lo pregavano di congedarli immediatamente, protestando che avevano consegnato ad Alamoundaras la regione del Libano e della Siria, e stavano rimanendo colà senza alcuna buona ragione.

Belisario, quindi, radunò insieme tutti gli ufficiali ed aprì una discussione. Pertanto Giovanni, il figlio di Niceta, s'alzò per primo e parlò come segue: "Eccellentissimo Belisario, reputo che in tutto il tempo qua non ci sia stato mai un generale uguale a te per fortuna o valore. E questa fama è giunta a prevalere non solo tra i Romani, ma anche tra i barbari. Questo buon nome, in ogni modo, tu lo conserverai più sicuramente, se sarai capace di riportarci vivi in territorio romano, per ora infatti le speranze che possiamo avere non sono radiose. Del resto ti vorrei esporre così la situazione di quest'esercito. I Saraceni e soldati più efficienti dell'armata hanno attraversato il fiume Tigri, ed un giorno, non so da quanto tempo, si trovano in una tal situazione che non riescono persino ad inviarci un messaggio, Recitanco e Teoctisto vogliono partire, come vedi di sicuro, credendo che l'esercito di Alamoundaras sia già in questo momento in mezzo alla Fenicia, raziando l'intero paese. Tra coloro che sono rimasti i malati sono così numerosi che coloro che vogliono prendersi cura di loro e trasportarli in territorio romano sono di gran lunga meno numerosi di essi. In tali circostanze, se dovesse accadere che una forza ostile dovesse raggiungerci, o mentre siano qui o mentre ci stiamo ritirando, nessun uomo sarebbe in grado di portare parola ai Romani a Dara della calamità che è caduta su di noi. Quanto ad andare avanti, considero impossibile anche parlarne. Mentre, quindi, qualche speranza è ancora rimasta, sarà vantaggioso sia fare piani per il ritorno sia metterli in atto. Del resto quando gli uomini giungono nel pericolo e specialmente un pericolo come questo, è pura pazzia per essi volgere i loro pensieri non alla salvezza, ma ad opporsi al nemico". Così parlò Giovanni, tutti gli altri espressero approvazione, e divenuti disordinati, domandavano che la ritirata fosse eseguita a tutta velocità. Di conseguenza Belisario dispose i malati sui carri e gli lasciò dirigere la marcia, mentre egli conduceva l'armata dietro di loro. Non appena giunsero in territorio romano, egli venne a conoscenza di ogni cosa che era stata compiuta da Areta, ma non riuscì ad infliggergli alcuna punizione, infatti egli mai tornò di nuovo alla sua vista. Così si concluse l'invasione romana.

Dopo che Cosroe ebbe conquistato Petra, gli fu annunciato che Belisario aveva invaso il territorio persiano, gli fu riferito lo scontro presso la città di Nisibi, la conquista della fortezza di *Sisauranon*, e tutto ciò che l'esercito di Areta aveva compiuto dopo aver guadato il fiume Tigri. Immediatamente, quindi, stabilì una guarnigione a Petra, e con il resto dell'esercito e con quei Romani che erano stati catturati marciò verso la Persia. Tali, quindi, furono gli eventi che ebbero luogo durante la seconda invasione di Cosroe. Belisario si recò a Bisanzio su convocazione dell'imperatore e trascorse lì l'inverno.

XX. [542 d.C.] All'inizio della primavera Cosroe, il figlio di Cabade, per la terza volta diede inizio ad un'invasione del territorio romano con un forte esercito, tenendo il fiume Eufrate sulla destra. Candido, il sacerdote di Sergiopoli, sentendo che l'esercito dei Medi si stava avvicinando, cominciò ad essere

preoccupato sia per se stesso sia per la città, infatti egli in nessun modo aveva eseguito nel tempo fissato l'accordo che aveva stipulato [15]; di conseguenza si recò all'accampamento nemico e pregò Cosroe di non essere arrabbiato con lui per questo. Infatti, quanto al denaro, egli non ne aveva mai avuto, e per questo motivo non aveva voluto in un primo tempo riscattare gli abitanti di Sura, e sebbene avesse supplicato l'imperatore Giustiniano molte volte su questa questione, egli non era riuscito ad ottenere alcun aiuto da lui. Tuttavia Cosroe lo pose sotto sorveglianza, e, torturandolo nel modo più crudele, rivendicò il diritto di esigere da lui il doppio dell'ammontare del denaro, nel momento che si fosse convenuto. Candido lo pregò d'inviare uomini a Sergiopoli per prelevare tutti i tesori del santuario cittadino. Quando Cosroe seguì questo suggerimento, Candido inviò alcuni dei suoi accompagnatori con loro. Così gli abitanti di Sergiopoli, ricevuti in città gli uomini inviati da Cosroe, consegnarono loro molti tesori, dichiarando che null'altro gli era rimasto. Ma Cosroe rispose che quelli non erano beni sufficienti per lui, e richiese che gli consegnassero altre ricchezze oltre a quelle. Di conseguenza egli inviò uomini, in apparenza per cercare con ogni scrupolo il tesoro cittadino, ma in realtà per prendere possesso della città. Ma poiché non era destino che Sergiopoli fosse presa dai Persiani, uno dei Saraceni, che, sebbene Cristiano, era agli ordini di Alamoundaras, di nome Ambro, giunse di notte presso le mura della città, e riferendo loro l'intero piano, l'invitò a non ricevere in nessuna maniera i Persiani in città. Così quelli che erano stati inviati da Cosroe ritornarono da lui senza aver ottenuto nulla, ed egli, bollendo d'ira, iniziò a studiare progetti per conquistare la città. Di conseguenza inviò un esercito di seimila uomini, comandando loro d'iniziare un assedio e compiere assalti contro le fortificazioni. Quest'armata giunse lì e cominciò attivamente le operazioni, i cittadini di Sergiopoli all'inizio si difesero vigorosamente, ma poi si arresero, e nel terrore per il pericolo, volevano consegnare la città al nemico. Infatti, com'era accaduto, essi non avevano più di duecento soldati. Ma Ambro, raggiunte di nuovo le fortificazioni di notte, riferì che entro due giorni i Persiani avrebbero tolto l'assedio poiché stava completamente mancando loro l'approvvigionamento idrico. Per questa ragione non aprirono in nessun modo negoziati con il nemico, ed i barbari, soffrendo la sete, se ne andarono da lì e tornarono da Cosroe. Questi, in ogni caso, non rilasciò mai Candido. Era, infatti, necessario, suppongo, che poiché egli era venuto meno al suo patto giurato, non dovesse essere sacerdote più a lungo. Tale, quindi, fu il corso di questi eventi.

Ma quando Cosroe giunse in Commagene che chiamano Eufratesia, egli non desiderò saccheggiare o conquistare alcuna fortezza, poiché in precedenza aveva preso ogni cosa davanti a sé fino alla Siria, in parte conquistando ed in parte esigendo denaro, com'è stato descritto nella narrazione precedente. Il suo proposito era di condurre l'esercito diritto in Palestina, in modo che potesse saccheggiare tutti i suoi tesori e specialmente quelli di Gerusalemme. Infatti, aveva sentito dire che questa era una regione incredibilmente bella ed abitata da gente ricca. Tutti i Romani, sia ufficiali sia soldati, erano lontani per prendere in considerazione qualche pensiero di ostacolare il nemico o di porsi sul loro percorso, ma rimanendo nelle proprie fortezze come ognuno poteva, pensavano che fosse sufficiente a preservarli ed a salvare se stessi.

L'imperatore Giustiniano, sentendo dell'incursione dei Persiani, di nuovo inviò Belisario contro di loro. Egli si recò a gran velocità in Eufratesia, poiché non aveva alcun esercito con sé, correndo sui cavalli del servizio postale imperiale, che sono soliti chiamare "Veredi", mentre Giusto, nipote dell'imperatore, insieme con Buze ed alcuni altri, era a Ierapoli dove aveva cercato rifugio. Quando questi uomini udirono che Belisario stava giungendo e non era molto lontano, gli scrissero una lettera che diceva quanto segue: "Ancora una volta Cosroe, come tu stesso certamente sai, ha portato battaglia contro i Romani, recando con sé un esercito più grande di prima; dove si proponga di andare non è ancora evidente, tranne effettivamente che noi abbiamo saputo che è molto vicino, non ha offeso alcun luogo ma si muove sempre verso avanti. Raggiungici quindi il più velocemente possibile, se, in effetti, sei in grado di non farti scoprire dall'esercito nemico, in modo che tu stesso possa essere salvo per l'imperatore, e possa unirti a noi nella difesa di Ierapoli". Tale era il messaggio della lettera. Ma Belisario, non approvando il consiglio ricevuto, giunse nel luogo detto *Europus*, che è sul fiume Eufrate. Da lì egli inviò messaggeri in tutte le direzioni ed iniziò ad riunire il suo esercito, in quel luogo stabilì in suo accampamento. Agli ufficiali di Ierapoli rispose con le seguenti parole: "Se, ora, Cosroe sta procedendo contro ogni altro popolo e non contro i sudditi dei Romani, questo vostro piano è ben congegnato ed assicura il maggior grado possibile di sicurezza. Infatti, è una gran follia per coloro che hanno l'opportunità di restare tranquilli e sbarazzarsi della preoccupazione entrare in un pericolo non necessario; ma se, subito dopo essere partito da qui, questo barbaro sta andando a devastare qualche altro territorio dell'imperatore Giustiniano, così uno eccezionalmente bravo, ma senza una scorta di soldati, è certo che morire valorosamente è in ogni modo meglio che salvarsi senza combattere. Questo, infatti, sarebbe giustamente detto non salvezza ma tradimento. Venite quindi il più velocemente possibile ad *Europus*, dove, dopo aver radunato tutto l'esercito, spero di occuparmi del nemico, se Dio permette". Quando gli ufficiali videro questo messaggio, presero coraggio, e lasciando lì Giusto con alcuni pochi uomini con l'incarico di presidiare Ierapoli, tutti gli altri con il resto dell'armata si recarono ad *Europus*.

XXI. Dunque Cosroe, venendo a sapere che Belisario con tutto l'esercito romano si era accampato ad *Europum*, decise di non proseguire la sua avanzata, ma inviò uno dei segretari reali, di nome Abandane, un uomo che possedeva una gran reputazione di discrezione, a Belisario, con l'ordine di scoprire dalla visita che tipo di generale potesse essere, ma apparentemente per protestare poiché l'imperatore Giustiniano non aveva inviato per nulla gli emissari ai Persiani affinché potessero discutere gli accordi per la pace com'era stato convenuto. Quando Belisario udì ciò, fece come segue. Egli stesso scelse seimila uomini di statura considerevole e specialmente di buona salute, e l'inviò a cacciare a considerevole distanza dall'accampamento. Poi ordinò a Diogene, una guardia del corpo, e a Adolio, figlio di Acacio, di guardare il fiume con un migliaio di cavalieri e muoversi lungo la riva, sempre facendo credere al nemico che se volessero traversare l'Eufrate e tornare nella loro terra, quelli non lo avrebbero mai permesso. Questo Adolio era originario dell'Armenia, e servì sempre l'imperatore, sebbene a Palazzo come consigliere privato (coloro che ottengono quest'onore sono chiamati dai Romani "silentiari"), ma a quel tempo egli comandava alcuni Armeni. Quest'uomo fece come ordinato.

Ora quando Belisario ebbe accertato che l'inviato era proprio a portata di mano, innalzò con un qualche tessuto pesante una tenda, del genere che comunemente è detto "padiglione", e si mise lì come un potente in un luogo desolato, cercando così d'indicare che era giunto senza alcun equipaggiamento. Disposero i soldati come segue. Su entrambi i lati della tenda c'erano Traci ed Illiri, con i Goti oltre a loro, vicini a questi c'erano gli Eruli, ed in fine Vandali e Mauri. Le loro linee si estendevano per una gran distanza lungo la pianura. Infatti, essi non rimanevano fermi sempre nello stesso luogo, ma restavano separati gli uni dagli altri e continuavano a camminare intorno, guardando distrattamente e senza il minimo interesse l'inviato di Cosroe. Non uno di loro aveva un mantello o un altro indumento esteriore che copriva le spalle, ma giravano intorno vestiti con tuniche di lino e calzoni, e fuori ad essi le loro cinture. Ciascuno aveva la sua frusta, ma per arma uno aveva una spada, uno un'ascia, un altro un arco scoperto. Tutti diedero l'impressione di essere ansiosi d'iniziare la caccia senza alcun tipo di pensiero. Così Abandane giunse alla presenza di Belisario e riferì che il re Cosroe era indignato, poiché il patto prima stipulato non era stato rispettato, e gli emissari non gli erano stati inviati da Cesare (così i Persiani chiamano l'imperatore romano), come risultato di ciò Cosroe era stato costretto ad entrare in territorio romano in armi. Ma Belisario non era preoccupato al pensiero che una tal moltitudine di barbari fosse accampata lì vicino, né provò alcuna confusione per le parole dell'uomo, ma con un'espressione allegra, libera da pensieri, diede la sua risposta dicendo: "Questa condotta che Cosroe ha seguito nell'occasione presente non è in armonia con l'azione usualmente tenuta dagli uomini. Gli altri uomini, infatti, nel caso una disputa sorga tra loro e qualcuno dei propri vicini, prima ricorrono a negoziati con loro, ed ogni qualvolta essi non ricevono ragionevoli soddisfazioni, allora finalmente vanno in guerra contro di loro. Ma egli prima è giunto tra i Romani e poi ha iniziato ad offrire consigli riguardo alla pace". Con tali parole congedò l'ambasciatore.

Quando Abandane giunse da Cosroe, lo consigliò di dedicarsi alla sua partenza il più velocemente possibile. Riferì, infatti, d'aver incontrato un generale che in coraggio e sagacia superava tutti gli altri uomini, e soldati come lui non aveva mai visto, il cui contegno disciplinato aveva destato in lui la più grande ammirazione. Aggiunse che la controversia non era su un piano di parità per quanto concerneva il rischio tra lui e Belisario, c'era, infatti, questa differenza, che se egli avesse vinto, avrebbe catturato lo schiavo di Cesare, ma se per qualche caso fosse stato sconfitto, avrebbe gettato una grande disgrazia sul suo regno e sul popolo persiano; inoltre i Romani, se vinti, avrebbero potuto facilmente salvarsi nelle loro fortezze e nel proprio paese, mentre se i Persiani avessero incontrato una qualche avversità neanche un messaggero avrebbe potuto rifugiarsi in territorio persiano. Cosroe fu convinto da questo ragionamento e voleva tornare nel suo paese, ma si trovò in una situazione molto imbarazzante. Pensò, infatti, che l'attraversamento del fiume fosse presidiato dal nemico, ed egli era incapace di tornare indietro per lo stesso percorso, che era stato interamente privato di abitazioni umane, poiché gli approvvigionamenti che aveva prima quando aveva invaso il territorio romano erano già del tutto finiti. Alla fine, dopo lunga considerazione, gli sembrò più vantaggioso rischiare una battaglia e giungere sul lato opposto, e compiere il

viaggio attraverso un paese abbondante d'ogni bene. Ora Belisario sapeva bene che neppure centomila uomini sarebbero stati sufficienti a controllare l'attraversamento di Cosroe. Il fiume, infatti, può essere attraversato con battelli lì appresso molto facilmente, ed anche a parte ciò l'esercito persiano era troppo forte per essere impedito nell'attraversamento da un nemico numericamente insignificante. Ma egli in precedenza aveva ordinato alle truppe di Diogene ed Adolio, insieme a mille cavalieri, di spostarsi verso la riva in quel punto in modo da confondere il barbaro con una sensazione di debolezza. Ma dopo aver spaventato questo stesso barbaro, come ho detto, Belisario temette che lì vi fosse un qualche ostacolo in mezzo al suo allontanamento dal territorio romano. Gli sembrò, infatti, un risultato più rilevante aver spinto via da là l'esercito di Cosroe, senza rischiare qualche battaglia contro una tal miriade di barbari con soldati che erano tanto pochi di numero e che erano in spregevole terrore dell'armata dei Medi. Per questa ragione ordinò a Diogene ed Adolio di restare tranquilli.

Cosroe, di conseguenza, costruì un ponte con gran velocità e repentinamente attraversò il fiume Eufrate con tutto il suo esercito. I Persiani, del resto, sono abili ad attraversare tutti i fiumi con la minima difficoltà perché quando marciano hanno già pronti uncini di ferro sagomati con cui uniscono insieme lunghi tronchi, e con l'aiuto dei quali essi improvvisano un ponte sullo stimolo del momento ovunque desiderino. Non appena ebbe raggiunto la terra sul lato opposto, inviò un messaggio a Belisario e lo avvisò che egli, da parte sua, aveva concesso un favore ai Romani con il ritiro dell'esercito dei Medi, stava attendendo gli emissari da parte sua, che avrebbero dovuto presentarsi a lui entro breve tempo. Poi anche Belisario con tutto l'esercito romano attraversò il fiume Eufrate ed immediatamente inviò emissari a Cosroe. Quando i messaggeri giunsero in sua presenza, essi lo lodarono altamente per la sua ritirata e promisero che sarebbero stati prontamente inviati a lui dall'imperatore legati, che avrebbero concordato con lui quei termini che precedentemente erano stati convenuti affinché la pace fosse messa in atto. Gli chiesero che egli trattasse i Romani come amici nel suo viaggio attraverso il loro paese. Egli acconsentì a compiere anche questo, se essi gli avessero consegnato qualcuno dei loro notabili come ostaggio per compiere questo patto vincolante, in modo che essi potessero compiere il loro accordo. Così gli emissari tornarono da Belisario e riferirono le parole di Cosroe, egli si recò ad Edessa e scelse Giovanni, il figlio di Basilio, il più illustre tra tutti i cittadini di Edessa per nascita e ricchezza, ed immediatamente lo inviò, anche contro il suo volere, come ostaggio a Cosroe. I Romani erano insistenti nei loro elogi di Belisario ed egli sembrò aver ottenuto maggior gloria ai loro occhi per quest'affare di quando recò Gelimero e Vitige prigionieri a Bisanzio. In effetti, fu un risultato di grande importanza e meritevole di gran lode, che, nel momento in cui tutti i Romani erano stretti dal panico per il terrore e si nascondevano nei loro luoghi di difesa, Cosroe con un potente esercito era giunto nel mezzo del dominio romano, un generale con solo pochi uomini, giunto in fretta e furia da Bisanzio proprio in quel momento, avendo posto il suo campo di fronte quello del re persiano, e che Cosroe inaspettatamente, o per paura della sorte, o del valore dell'uomo, o forse perché ingannato da qualche trucco, non volle più a lungo continuare la sua avanzata, ma volle in realtà fuggire, sebbene pretendendo di cercare la pace.

Ma nel frattempo Cosroe, trascurando l'accordo, prese la città di Callinico che era interamente senza difensori. I Romani, infatti, vedendo che le mura di questa città erano del tutto incerte e facili da conquistare, avevano abbattuto porzioni di esse a turno e le stavano restaurando con una nuova costruzione. Ora proprio in quel tempo avevano demolito una sezione di esse e non avevano ancora edificato in quel settore; quando, quindi, udirono che il nemico era a portata di mano, prelevarono la parte più preziosa dei loro tesori, e gli abitanti ricchi si ritirarono nelle altre fortezze, mentre i rimanenti senza soldati rimasero dov'erano. Accadde che un gran numero di coltivatori s'ammassarono lì. Questi Cosroe rese schiavi e rase al suolo ogni cosa. Un po' dopo, ricevuto l'ostaggio, Giovanni, egli ritornò nel suo paese. Gli Armeni che erano sottomessi a Cosroe ricevettero garanzie dai Romani e si recarono con Bassace a Bisanzio. Tale fu la sorte dei Romani durante la terza invasione di Cosroe. Belisario ritornò a Bisanzio su convocazione dell'imperatore, allo scopo di essere di nuovo spedito in Italia, poiché la situazione là era già piena di difficoltà per i Romani.

XXII. [542 d.C.] Durante quel periodo vi fu una pestilenza, che quasi portò l'intera razza umana all'annientamento. Ora nel caso di tutti gli altri flagelli inviati dal Cielo qualche spiegazione della causa può essere trovata da uomini audaci, così che molte teorie furono proposte da coloro che sono abili in queste materie; infatti coloro che amano congetturare cause che sono assolutamente incomprensibili per l'uomo, e produrre strane teorie di filosofia naturale, ben sapendo che essi non stanno dicendo nulla di sensato, considerano sufficiente per essi ingannare del tutto con i loro argomenti qualcuno di coloro che incontrano e persuaderli del loro punto di vista. Ma per questa calamità non si riesce a esprimere a parole o ipotizzare col ragionamento una spiegazione, tranne che ricondurla a Dio. Infatti, non si verificò su una parte del mondo né colpì solo alcune persone, né infuriò in una sola stagione dell'anno, cosicché da tali circostanze potrebbe essere possibile trovare sottili spiegazioni delle cause, ma s'abbatté su tutto il mondo e rovinò le vite di tutti gli uomini, sebbene differendo gli uni dagli altri in più alto grado, non rispettando né il sesso né l'età. Sebbene, infatti, gli uomini differissero rispetto ai luoghi in cui vivevano, o per la legge della loro vita quotidiana, o per le tendenze naturali, o nelle occupazioni attive, o in tutte quelle cose in cui un uomo differisce da un altro uomo, nel caso di questo morbo soltanto la diversità non giovò per nulla. Essa attaccò alcuni nel periodo estivo, altri in inverno, ed altri ancora in diversi periodi dell'anno. Ora libero ognuno d'esprimere il proprio giudizio su questa materia, sofista o astrologo, per quanto riguarda me, mi accingo a narrare dove questa malattia ebbe origine e in che modo distrusse gli uomini.

Cominciò a diffondersi tra gli Egiziani che abitano a Pelusio. Poi si divise e si mosse da un lato verso Alessandria ed il resto dell'Egitto, e dall'altro verso la Palestina confinante con l'Egitto; da lì invase tutto il mondo, sempre movendosi in avanti e viaggiando nei momenti favorevoli. Sembrava, infatti, procedere secondo una regola e sostare per un periodo determinato in ogni regione, non danneggiando nessuno in modo superficiale, ma diffondendosi in ogni direzione fino ai confini del mondo, come se temesse che qualche piccola parte della terra le potesse sfuggire. Non tralasciò né un'isola, né una caverna, né una cima di montagna che fosse abitata da uomini: se evitava qualche regione, senza toccarne gli abitanti o sfiorandoli appena, ancora in un secondo tempo tornò

indietro; quindi non attaccò per nulla quelli che abitavano nelle vicinanze, su cui si era già abbattuta pesantemente prima, ma non s'allontanò dal luogo in questione finché non ebbe reso il numero dei morti equamente proporzionato a quello delle popolazioni vicine, decimate in precedenza. Questa epidemia aveva sempre inizio dalle zone costiere, poi risaliva verso l'interno. Nel secondo anno giunse nel mezzo della primavera a Bisanzio, dove m'accadde di trovarmi a quel tempo. La situazione era la seguente. Apparizioni di creature soprannaturali in tutto simili ad esseri umani furono viste da molte persone, e coloro che l'incontravano credevano di essere colpiti dalla creatura incontrata in questa o quella parte del corpo, come accadeva, e immediatamente avendo vista questa apparizione erano subito colpiti dalla malattia. Ora in un primo tempo coloro che incontravano queste creature cercavano di cacciarli pronunciando i nomi più sacri ed esorcizzandoli in tutti i modi che ognuno poteva, ma non ottenevano assolutamente nulla, perfino nei santuari dove la maggior parte di essi avevano cercato rifugio morivano costantemente. Poi decidevano di non dare ascolto neppure agli amici che li chiamavano, si chiudevano nelle stanze, facendo finta di non udire, per quanto si bussasse alla porta, temendo, evidentemente, che a chiamarli fosse uno di questi demoni. Ma nel caso di alcuni la peste non giunse in questo modo, videro una visione in sogno e credettero di subire queste cose per mano di una creatura che si parava loro innanzi, o anche d'udire una voce che annunciava loro che erano iscritti nel numero di coloro che dovevano morire. Alla maggioranza però accadde d'essere contagiata dal male senza avere, né da svegli né in sogno, alcun presagio. Furono contagiati nel seguente modo. Furono assaliti da una febbre improvvisa, alcuni mentre si stavano destando dal sonno, altri mentre passeggiavano, ed altri ancora mentre erano impegnati in altre questioni, senza alcun riguardo per ciò che stavano facendo. Il corpo non cambiava dal suo precedente colore, non era caldo come uno si aspetterebbe quando è colpito dalla febbre, non si manifestava neppure un'infiammazione, ma dall'inizio sino a sera la febbre era così debole, da non essere né per i malati, né per il medico che li palpava indizio di un pericolo. Era naturale, quindi, che nessuno di coloro che contraeva la malattia s'aspettasse di morire per essa. Ma nello stesso giorno in alcuni casi, o l'indomani, o non molti giorni dopo al massimo, spuntava un bubbone, e questo aveva luogo non solo nella particolare parte del corpo che è detta "bubbone" [16], che è sotto l'addome, ma anche sotto le ascelle, in alcuni casi anche vicino alle orecchie, ed in alcune parti delle cosce.

Fino a questo punto, quindi, il decorso della malattia era del tutto uguale per tutti quelli che erano colpiti. Ma da quel momento in poi seguiva differenti sviluppi; non so dire se la causa di questa diversità di sintomi fu causata dalla differenza dei corpi, o dal fatto che essa seguiva la volontà di Colui che aveva inviato il morbo nel mondo. Colpiva, infatti, alcuni con un coma profondo, altri con un violento delirio, in tutti i casi subivano i sintomi caratteristici della malattia. Coloro che erano colpiti dal coma dimenticavano del tutto ciò che era loro familiare e sembrava che fossero in un sonno perpetuo. Se qualcuno si prendeva cura di loro, di tanto in tanto mangiavano, ma quelli che erano trascurati, morivano subito per mancanza di sostentamento. Quelli che erano colpiti dal delirio soffrivano invece d'insonnia ed erano vittime di visioni distorte; infatti, sospettavano che stessero giungendo uomini per distruggerli, cadevano in agitazione e si davano alla fuga, gridando con tutta la loro voce. Quelli che li

accudivano subivano uno stato di continua fatica ed erano ridotti allo stremo. Per questa ragione tutti li commiseravano non meno dei malati, non perché si prendessero la peste stando vicino a loro (infatti, né un medico né altre persone contrassero questa malattia attraverso il contatto con un malato o con un morto, molti che seppellivano costantemente o curavano persone a loro affatto estranee, resistevano in questo compito oltre ogni aspettativa, mentre molti altri erano colpiti dal morbo senza preavviso e morivano subito); ma li compiangevano per lo stato pietoso in cui si trovavano. Infatti, quando i malati cadevano dai letti e rotolavano sul pavimento li rimettevano a posto e a forza li trattenevano e tiravano a sé chi smaniava di buttarsi dal tetto. Quando trovavano dell'acqua nelle vicinanze, volevano buttarci dentro, non per il desiderio di bere (i più, infatti, si gettavano in mare), ma a causa soprattutto dello stato malato delle loro menti. Avevano anche gran difficoltà nel mangiare, infatti, non prendevano cibo facilmente. Molti perirono per non avere alcuno che si prendesse cura di loro, o perché oppressi dalla fame, o per essersi gettati dall'alto. Nei casi in cui non vi era né il coma né il delirio, il bubbone andava in cancrena e il sofferente, non riuscendo a tollerare il dolore, moriva. Uno potrebbe supporre che le stesse situazioni fossero vere in tutti i casi, ma poiché non erano del tutto in sé, alcuni non erano in grado di accorgersi del dolore; l'alterazione mentale toglieva, infatti, loro la sensibilità.

Ora alcuni medici che erano incerti, poiché i sintomi erano incerti, supponendo di trovare il punto centrale della malattia nei bubboni, decisero d'investigare i corpi dei morti. Avendo aperto alcuni dei bubboni, trovarono una strana specie di carbonchio che si era formato in essi.

La morte in alcuni casi giungeva immediatamente, in altri dopo molti giorni; i corpi di alcuni si ricoprivano di nere pustole grandi come una lenticchia e questi non sopravvivevano neppure un giorno, ma tutti morivano immediatamente. Molti altri furono colpiti da uno sbocco spontaneo di sangue senza una causa visibile e furono subito condotti alla morte. In ogni modo posso affermare questo, i medici più illustri diagnosticarono la morte a molti, che inaspettatamente sfuggirono interamente alla malattia dopo poco tempo, e garantirono la salvezza a molti, destinati invece a morire subito dopo. Così accadde che quest'epidemia non avesse alcuna motivazione riconducibile alla logica umana; in tutti i casi, infatti, giungeva ad esiti imprevedibili. Per esempio, mentre alcuni trovavano giovamento nei bagni, altri invece ottenevano danno da essi. Quelli che non ricevevano alcuna cura morivano, ma altri, contrariamente alla ragione, si salvavano. Inoltre, i metodi di trattamento mostravano differenti risultati con differenti pazienti. Pertanto l'intera questione può essere riassunta così, dall'uomo non fu trovato alcun mezzo di salvezza, né per chi facesse attenzione a non contagiarsi né per chi, contagiato, cercasse di sopravvivere; la malattia colpiva senza preavviso e la guarigione sopraggiungeva senza alcuna causa esterna.

Nel caso delle donne incinte la morte le colpiva senz'altro se erano prese dal morbo. Alcune morivano per aborto, altre subito dopo il parto con il figlio che avevano partorito. In ogni modo dicono che tre puerpere sopravvissero mentre morirono i loro figli, e che una donna perì durante il parto ma che il bambino nacque e sopravvisse.

Ora in quei casi in cui il bubbone si gonfiava e finiva in pus, accadeva di liberarsi della malattia e sopravvivere, chiaramente perché la virulenza del carbonchio trovava sfogo in questa direzione, e questo era in genere indizio di ritorno alla salute; ma nei casi in cui il bubbone restava nella sua forma usuale sopraggiungevano i mali che ho prima menzionato. Ad alcune persone accadde che le cosce si rinsecchissero, in questo caso, sebbene il bubbone fosse lì, non divenne mai purulento. Altri che sopravvissero non ebbero più integra la lingua, e vissero o balbuzienti o incapaci di parlare se non a stento e con difficoltà.

XXIII. L'epidemia imperversò a Bisanzio per quattro mesi, e la sua maggior virulenza infuriò per tre. All'inizio le morti furono poche più del solito, poi la mortalità conobbe un crescendo, quindi il numero dei morti raggiunse le cinquemila persone al giorno, poi divennero diecimila e in seguito anche di più. All'inizio ognuno provvedeva di persona a seppellire i membri della propria famiglia, gettandoli nelle tombe degli altri, o di nascosto o usando la forza; ma in seguito il disordine e la confusione divennero completi ovunque. Schiavi rimasero privi di padroni, uomini che nei tempi passati erano stati molto prosperi furono privati del servizio dei loro domestici che erano o malati o morti, molte case furono del tutto private d'abitanti umani. Per questa ragione accadde che alcuni tra gli uomini più illustri della Città per le generali ristrettezze rimasero insepolti per molti giorni.

Fu incarico dell'imperatore, com'era naturale, fronteggiare la situazione. Distaccò quindi dei soldati dal Palazzo e distribuì del denaro, ordinando a Teodoro di occuparsi di questa questione; quest'uomo sovrintendeva alle risposte imperiali, annunciando sempre all'imperatore le petizioni dei suoi clienti, e comunicando poi ad essi ciò che egli aveva deciso. In lingua latina i Romani designano quest'ufficio con il termine di "*referendarius*". Quelli a cui la casa non s'era ancora svuotata del tutto si occupavano di persona della sepoltura dei loro congiunti. Teodoro, distribuendo il denaro dell'imperatore e spendendone di suo, si occupò di seppellire i cadaveri che erano abbandonati. Quando accadde che tutte le tombe esistenti furono piene di morti, iniziarono a scavare fosse in tutti i luoghi intorno alla città uno dopo l'altro, gettavano i cadaveri lì, come ognuno poteva, ed andavano via: ma quando coloro che compivano questo lavoro non furono più in grado di fronteggiare il numero dei morti, salivano sulle torri delle fortificazioni di Sica [17], scoperchiavano i tetti e vi gettavano dentro i cadaveri in completo disordine; e accatastandoli come capitava, le riempivano praticamente tutte quante di morti, quindi le coprivano di nuovo con i tetti. Come risultato di ciò un lezzo pestilenziale iniziò a pervadere la Città e ad affliggere ancor di più gli abitanti, specialmente quando il vento fresco soffiava da quel quartiere.

In quel periodo furono abbandonati tutti i riti relativi alle esequie. I defunti, infatti, non erano accompagnati da un corteo funebre come di norma, né onorati con canti secondo la consuetudine, ma era sufficiente caricarsi sulle spalle il corpo di un morto, andare nella zona costiera della Città e gettarlo lì; poi i cadaveri sarebbero stati stipati su delle imbarcazioni e sarebbero stati condotti dove capitava. In quel periodo anche quelli tra i popolani che in precedenza erano stati membri delle fazioni dimenticarono la loro inimicizia reciproca e di comune accordo si prendevano cura dei riti funebri e trasportavano con le

proprie mani i corpi anche di coloro che non erano loro congiunti e li seppellivano. Inoltre, persino coloro che un tempo avevano goduto dello stare in mezzo a turpitudini e nequizie, abbandonavano i tratti perversi delle loro vite quotidiane ed esercitavano la pietà religiosa con diligenza, non perché avessero appreso la saggezza o perché fossero divenuti tutto di colpo amanti della virtù (ciò ch'è radicato negli uomini per natura o per lunga consuetudine non si muta di certo facilmente, a meno che, naturalmente, sopraggiunga una qualche ispirazione divina), ma allora tutti, per così dire, spaventati dai terribili eventi che stavano avvenendo, e supponendo che la morte fosse vicina, si videro costretti, com'è naturale, a volgersi alla continenza per necessità. Infatti, appena furono liberati dalla malattia e guarirono, supponendo già di essere in salvo, essendosi spostato il morbo su altre persone, si volsero di nuovo al peggio e tornarono una volta ancora alla loro meschinità di cuore, ed ora, più di prima, mostrarono l'assurdità della loro condotta, superando se stessi in malvagità ed in scelleratezze d'ogni sorta. Uno potrebbe enfaticamente sostenere senza mentire che questa malattia, o per caso o per qualche disegno divino, scelse con esattezza le persone peggiori e le lasciò in vita. Ma queste cose furono mostrate al mondo in un secondo tempo.

In quel tempo non era cosa facile vedere un uomo per le strade di Bisanzio, ma tutti quelli che avevano la buona sorte di essere in salute erano rintanati nelle loro case, o per curare i malati o per piangere i morti. E se ad uno capitava d'incontrare qualcuno, questi stava trasportando qualche cadavere. Cessò l'attività d'ogni tipo, tutti i mestieri furono abbandonati dagli artigiani, come pure ogni altra attività che uno avesse per le mani. Pertanto nella Città, già fiorente e ricca d'ogni sorta di beni, dilagava una carestia vera e propria. Certamente era una cosa difficile e degna di nota avere sufficiente pane od ogni altra cosa; cosicché alcuni malati parvero giungere alla fine della vita più velocemente a causa della mancanza del necessario. Per dirla in una parola, non era possibile vedere un solo uomo a Bisanzio che girasse in clamide [18], specialmente quando l'imperatore cadde malato (infatti anche a lui uscì un bubbone), ma nella Città sede del dominio dell'impero romano ogni uomo indossava vesti adatte a cittadini semplici e rimaneva tranquillo a casa. Tale fu il corso della peste nel resto dell'impero romano ed a Bisanzio. L'epidemia s'abbatté anche sul territorio dei Persiani e visitò inoltre tutti gli altri barbari.

XXIV. [545 d.C.] Ora accadde che Cosroe giunse dall'Assiria in un luogo verso settentrione chiamato *Adarbiganon*, da cui progettava di compiere un'invasione del territorio romano attraverso la Persarmenia. In quel luogo si trova un gran santuario del fuoco, che i Persiani venerano su tutti gli altri dei. Là il fuoco è guardato non estinto dai Magi, essi compiono accuratamente un gran numero di sacri riti, ed in particolare consultano un oracolo su quelle questioni che sono di maggiore importanza. Questo è il fuoco che nei tempi passati i Romani adoravano sotto il nome di Estia [19]. Colà uno che era stato inviato da Bisanzio a Cosroe, annunciò che Costanziano e Sergio sarebbero stati spediti direttamente a lui come emissari per concludere il trattato. Ora questi due uomini erano entrambi oratori provetti e molto abili; Costanziano era nativo dell'Illirico, Sergio della città di Edessa in Mesopotamia. Cosroe rimase quieto nell'attesa di questi uomini. Ma nel corso del viaggio Costanziano cadde malato e fu buttato molto tempo; nel frattempo accadde che la peste colpì i Persiani.

Per questo motivo Nabedes, che a quel tempo ricopriva l'incarico di generale in Persarmenia, inviò il sacerdote dei Cristiani di *Doubios* per ordine del re a Valeriano, il generale in Armenia, con l'incarico di rimproverare gli emissari per il loro ritardo ed incitare i Romani con tutto lo zelo verso la pace. Questi giunse con suo fratello in Armenia, e, incontrando Valeriano, dichiarò che egli stesso, in quanto Cristiano, era ben disposto verso i Romani, e che Cosroe sempre seguiva i suoi consigli in ogni materia; cosicché se gli ambasciatori si fossero recati con lui in Persia, là nulla avrebbe impedito loro di concludere la pace che desideravano. Così quindi parlò il sacerdote; ma suo fratello incontrò Valeriano segretamente e riferì che Cosroe era in grandi angustie: suo figlio, infatti, era insorto contro di lui nel tentativo d'instaurare una tirannide, ed egli stesso con tutto l'esercito persiano era stato colpito dalle peste. Questo era il motivo per cui desiderava stipulare un accordo con i Romani. Quando Valeriano udì ciò, immediatamente congedò il vescovo, promettendo che gli emissari si sarebbero recati da Cosroe in breve tempo, ma egli stesso riferì le parole che aveva udito all'imperatore Giustiniano. Questo spinse l'imperatore ad inviare a lui, a Martino e agli altri comandanti l'ordine d'invadere il territorio nemico il più velocemente possibile. Egli, infatti, sapeva bene che nessun nemico gli si sarebbe fatto incontro. Comandò loro di ammassarsi tutti in un luogo e così iniziare l'invasione della Persarmenia. Quando i comandanti ricevettero queste lettere, tutti insieme con i loro uomini iniziarono a riunirsi in territorio armeno.

Ormai Cosroe aveva abbandonato *Adarbiganon* un po' di tempo prima per la paura della peste ed era ritornato con tutto il suo esercito in Assiria, dove l'epidemia non si era ancora diffusa. Valeriano, di conseguenza, s'accampò presso Teodosiopoli con le truppe sotto di lui; con lui si dispose Narsete, che aveva con sé gli Armeni ed alcuni Eruli. Martino, il generale d'Oriente, con Ildiger e Teoctisto, giunse alla fortezza di *Citharizon*, e pose il suo campo là, rimanendo sul posto. Questa fortezza è separata da Teodosiopoli da un viaggio di quattro giorni. Non molto dopo giunse là anche Pietro con Adolio ed alcuni altri comandanti. Ora le truppe di questa regione erano sotto gli ordini di Isacco, fratello di Narsete. Philemouth e Beros con gli Eruli che erano sotto di loro giunsero nel territorio della Chorzianene, non lontano dal campo di Martino. Giusto, nipote dell'imperatore, Peranio e Giovanni, il figlio di Niceta, insieme a Domenziolo e Giovanni, che era detto il Ghiottone, posero l'accampamento presso il luogo chiamato *Phison*, che è vicino ai confini di Martiropoli. Così quindi s'accamparono i comandanti romani con le loro truppe; e tutto l'esercito ammontava a trentamila uomini. Ora tutte queste truppe non furono né raccolte in un solo luogo, né vi fu davvero un raduno generale per convegno. Ma i generali inviarono a ciascun'altro qualcuno del loro seguito ed iniziarono a fare indagini riguardo all'invasione. Improvvisamente, in ogni modo, Pietro, senza comunicare con alcuno, e senza alcun'attenta considerazione, invase il territorio ostile con le sue truppe. Quando il giorno dopo questo fu scoperto da Philemouth e Beros, comandanti degli Eruli, questi immediatamente lo seguirono. Quando ciò divenne noto a Martino, Valeriano ed ai loro uomini, essi rapidamente iniziarono l'invasione. Tutti loro poco dopo s'unirono agli altri in territorio nemico, ad eccezione di Giusto e dei suoi uomini che, come ho detto, s'erano accampati lontano dal resto dell'esercito, ed appresero in seguito della loro invasione; poi, davvero, anche essi invasero il territorio nemico il più velocemente possibile dal punto dov'erano, ma fallirono del tutto nel riunirsi agli

altri comandanti. Quanto agli altri, procedettero in un blocco ordinato per *Doubios*, non saccheggiando né danneggiando in alcun modo il territorio persiano.

XXV. Ora *Doubios* è una regione eccellente sotto ogni aspetto, specialmente benedetta da un clima salubre e abbondante di buon'acqua; dista da Teodosiopoli otto giorni di viaggio. In questa regione ci sono pianure adatte all'equitazione, villaggi veramente molto popolosi sono situati molto vicini gli uni agli altri, numerosi mercanti conducono i loro affari in questa zona. Infatti, dall'India, dalle vicine regioni dell'Iberia e praticamente da tutte le nazioni della Persia e alcuni di quelli sotto il dominio romano producono mercanzia ed esercitano i loro rapporti con tutti gli altri qui. Il sacerdote dei Cristiani è detto "*Catholicos*" in lingua greca, poiché amministra da solo l'intera regione. Ora, ad una distanza di centoventi stadi da *Doubios* sulla destra per chi viene dal territorio romano, c'è una montagna di difficile scalata e per di più scoscesa, un villaggio si assembla in uno spazio molto angusto per l'asprezza del paese intorno, di nome *Anglon*. Là Nabedes si ritirò con tutto il suo esercito non appena fu informato dell'avanzata del nemico, e, confidando nella forza della sua posizione, vi si trasferì. Ora il villaggio si erge all'estremità della montagna, e c'è una solida fortezza che reca lo stesso nome di questo villaggio sul lato scosceso della montagna. Così Nabedes con pietre e carri bloccò l'entrata del villaggio e quindi rese ancor più difficile l'accesso. Di fronte ad esso scavò una specie di fossa e posizionò l'esercito là, avendo riempito alcune vecchie capanne con fanti nascosti. Nel complesso l'esercito persiano ammontava a quattromila uomini.

Mentre tali cose stavano avvenendo in questo modo, i Romani raggiunsero un luogo distante un giorno di viaggio da *Anglon*, ed avendo catturato un nemico che stava operando come spia gli domandarono in che posto si trovasse Nabedes. Egli affermò che l'uomo in questione si era ritirato da *Anglon* con tutto l'esercito dei Medi. Quando Narsete udì ciò, fu indignato, ed ammassò rimproveri e ingiurie all'indirizzo dei suoi colleghi comandanti per la loro esitazione. Gli altri, inoltre, iniziarono a fare la stessa cosa, gettandosi gli insulti gli uni sugli altri; d'allora in poi, rinunciando ad ogni pensiero di battaglia e pericolo, furono ansiosi di razzare il paese nelle vicinanze. Le truppe abbattono il campo, di conseguenza, senza la guida dei generali e senza osservare alcuna formazione difensiva, si mossero in avanti in completa confusione; infatti, non avevano né alcuna parola d'ordine tra loro, com'è consuetudine in situazioni tanto pericolose, né erano riuniti nelle loro compagnie. Infatti, i soldati marciarono in avanti, mescolati ai carri dei bagagli, come se andassero al pronto saccheggio di una grande ricchezza. Ma quando giunsero presso *Anglon*, inviarono avanti delle spie che tornarono annunciando loro la presenza del nemico. I generali furono folgorati dalla repentinità della notizia, ma considerarono del tutto vergognoso e vile voltarsi indietro con un esercito di così grandi dimensioni, pertanto divisero l'armata nelle sue tre divisioni, come le circostanze permettevano, ed avanzarono diritti verso il nemico. Pietro tenne l'ala destra e Valeriano la sinistra, mentre Martino ed i suoi uomini si schierarono al centro. Quando giunsero presso i loro avversari, si fermarono, conservando la loro formazione, ma non senza disordine. La causa di ciò era da ricercarsi nella difficoltà del terreno, che era molto mal

frammentato, e nel fatto che essi stavano entrando in battaglia con una formazione fissata sullo stimolo del momento. Nello stesso tempo i barbari, che si erano acuartierati in un piccolo spazio, erano rimasti tranquilli, considerando la forza dei loro avversari, avevano ricevuto l'ordine da Nabedes di non iniziare lo scontro in nessuna circostanza, ma se il nemico li avesse assaliti, di difendersi con tutte le loro forze.

Per primo Narsete con gli Eruli e quei Romani che erano sotto di lui, si scontrò con il nemico, e dopo un duro combattimento corpo a corpo, mise in rotta i Persiani che gli si erano parati davanti. I barbari in fuga salirono di corsa alla fortezza, e così facendo infersero un terribile danno a quell'altro lungo la stretta strada. Quindi Narsete spinse i suoi uomini in avanti e pressò ancora più duramente il nemico. Il resto dei Romani si unì all'impresa. Ma tutto all'improvviso gli uomini che si erano nascosti, com'è stato riferito [20], vennero fuori dalle capanne lungo gli stretti vicoli, ed uccisi alcuni Eruli, piombarono improvvisamente su di loro, e colpirono Narsete stesso con un colpo alla tempia. Suo fratello Isacco lo portò via tra gli uomini in fuga, mortalmente ferito. Egli morì pochissimo tempo dopo, dopo essersi dimostrato in quello scontro un uomo coraggioso. Quindi, com'era da aspettarsi, una gran confusione pervase l'esercito romano, e Nabedes scagliò tutte le forze persiane sui suoi avversari. I Persiani, gettandosi su una gran moltitudine di nemici lungo dei vicoli angusti, ne uccisero un gran numero senza difficoltà, e particolarmente Eruli che per primi si erano avventati sul nemico con Narsete e stavano fuggendo per la maggior parte senza protezione. Gli Eruli, infatti, non usano né elmo, né corazza, né alcun'altra arma di difesa, tranne uno scudo e una spessa giubba, che essi indossano prima d'entrare in uno scontro. In verità gli schiavi degli Eruli vanno in battaglia senza neanche lo scudo, e quando si dimostrano uomini coraggiosi in guerra, allora i loro padroni gli permettono di proteggersi in battaglia con gli scudi. Tale è l'abitudine degli Eruli.

I Romani non s'opposero al nemico e tutti fuggirono il più velocemente possibile, non una volta pensando a resistere e incuranti della vergogna o di qualunque altro motivo degno. Tuttavia i Persiani, sospettando che quelli non si fossero volti ad una fuga così sfacciata, ma che stessero tramando qualche inganno contro di loro, l'inseguirono fino all'esteso terreno accidentato e poi tornarono indietro, non osando affrontare una battaglia decisiva su un terreno impervio, in pochi contro molti. I Romani, in ogni modo, e specialmente tutti i generali, supponendo che il nemico avrebbe continuato l'inseguimento senza sosta, fuggirono ancora più velocemente, non sprecando nemmeno un momento; incitando i loro cavalli a correre con la frusta e con la voce, e gettando le corazze e gli altri equipaggiamenti in fretta e furia a terra. Essi, infatti, non ebbero il coraggio di schierarsi contro i Persiani se li avessero raggiunti, ma posero ogni speranza di salvezza nelle zampe dei loro cavalli, e, in breve, la fuga fu tale che appena qualcuno dei loro cavalli sopravvisse, ma quando smisero di correre, immediatamente caddero e spirarono. Questo causò ai Romani un disastro così grande che superò ogni altro mai capitato loro prima. Infatti un gran numero di essi perì, ed ancor di più cadde nelle mani del nemico. Le loro armi e gli animali da soma che furono catturati dal nemico ammontarono ad un numero tanto imponente che la Persia sembrò, come risultato di questo affare, essere divenuta più ricca. Adolio, mentre passava attraverso un luogo

fortificato durante questa ritirata (posto situato in Persarmenia), fu colpito alla testa da una pietra scagliata da uno degli abitanti della città, e morì là. Quanto alle forze di Giusto e Peranio, esse invasero la regione intorno a *Taraunon*, e dopo aver guadagnato un po' di bottino, immediatamente si ritirarono.

XXVI. [544 d.C.] L'anno seguente, Cosroe, il figlio di Cabade, per la quarta volta invase il territorio romano, guidando le sue truppe attraverso la Mesopotamia. Ora tale invasione fu indirizzata da questo Cosroe non contro Giustiniano, l'imperatore dei Romani, né contro un qualche altro uomo, ma solo contro il Dio che i Cristiani venerano. Infatti, quando durante la prima invasione egli si ritirò, dopo aver fallito nella conquista di Edessa [21], sia egli sia i Magi, poiché erano stati sconfitti dal Dio dei Cristiani, caddero in un grande scoramento. Quindi Cosroe, cercando di diminuirlo, proferì una minaccia nel Palazzo secondo cui avrebbe reso schiavi tutti gli abitanti di Edessa deportandoli in Persia, ed avrebbe ridotto la città un pascolo per pecore. Di conseguenza quando ebbe raggiunto la città di Edessa con tutto il suo esercito, inviò alcuni Unni che lo seguivano contro quella porzione delle fortificazioni della città che è presso l'ippodromo, con il proposito di recare non altra offesa che catturare le greggi che i pastori facevano sostare là lungo le mura in gran numero; confidavano, infatti, nella forza del luogo, poiché era eccezionalmente ripido, e supponevano che il nemico non avrebbe mai osato recarsi così vicino alle mura. Così i barbari stavano già afferrando le pecore, e i pastori stavano provando più valorosamente a fermarli. Quando un gran numero di Persiani giunse ad aiutare gli Unni, i barbari riuscirono ad allontanare qualche capo di gregge da lì, ma i soldati romani ed alcuni popolani compirono una sortita sul nemico, e lo scontro divenne un corpo a corpo violento; nel frattempo il gregge di sua scelta tornò dai pastori. Ora uno degli Unni che aveva combattuto davanti agli altri aveva creato maggior disturbo ai Romani di tutti gli altri. Un campagnolo assestò un buon colpo e lo ferì al ginocchio destro con un tiro di fionda, egli immediatamente cadde a capofitto dal suo cavallo a terra, cosa che rincuorò i Romani ancora di più. La battaglia, che era iniziata di buon mattino, si concluse a mezzogiorno, entrambi gli schieramenti si allontanarono dallo scontro pensando di essere in vantaggio. Così i Romani tornarono nelle fortificazioni, mentre i barbari fissarono le loro tende e posero il campo in un bastione a circa sette stadi dalla città.

Quindi Cosroe o ebbe una qualche visione o altrimenti ebbe il pensiero che se, dopo due tentativi, non fosse stato in grado di conquistare Edessa, così si sarebbe coperto di gran disonore. Di conseguenza decise di vendere la sua ritirata ai cittadini di Edessa per una gran somma di denaro. Il giorno dopo, pertanto, inviò l'interprete Paolo presso le mura a riferire che qualcuno dei notabili romani fosse inviato presso Cosroe. Essi in tutta velocità scelsero quattro dei loro uomini più illustri e glieli inviarono. Quando questi uomini raggiunsero l'accampamento dei Medi, furono accolti secondo l'ordine del re da Zaberganes, che prima li terrorizzò con molte minacce e poi domandò quale scelta fosse più desiderabile per loro, se quella che portava alla pace, o quella che conduceva alla guerra. E quando gli emissari risposero che volevano scegliere la pace piuttosto che i pericoli della guerra, Zaberganes replicò: "Allora è necessario che voi la compriate con una gran somma di denaro". I legati risposero che avrebbero versato quanto avevano stabilito prima, quando egli aveva marciato contro di loro dopo la conquista di Antiochia. Zaberganes li

congedò con una risata, consigliando loro di deliberare più attentamente riguardo alla propria salvezza e poi ritornare presso i Persiani. Poco dopo Cosroe li convocò, e quando giunsero presso di lui, egli ricordò come molte città romane in precedenza fossero state rese schiave e in che modo egli portasse a compimento ciò; poi minacciò che gli abitanti di Edessa avrebbero ricevuto un trattamento ancora più orrendo per mano dei Persiani, a meno che essi non gli consegnassero tutte le ricchezze che tenevano dentro le fortificazioni: solo a questa condizione, disse, l'esercito sarebbe partito. Quando gli emissari udirono ciò, convennero che avrebbero comprato la pace da Cosroe, solo se egli non avesse imposto condizioni impossibili per loro: ma la conseguenza di un conflitto, dissero, sarebbe stata chiaramente visibile a tutti per nulla prima della contesa. Infatti, non c'era mai una guerra il cui esito potesse essere preso in accordo con quelli che l'intraprendono. Pertanto Cosroe adirato ordinò agli emissari di andarsene velocemente.

All'ottavo giorno d'assedio egli ideò il piano d'erigere una collina artificiale contro il circuito delle mura della città: di conseguenza fece abbattere alberi in gran numero dai distretti vicini e, senza rimuovere le foglie, li dispose insieme in una piazza presso le mura, in un punto in cui nessun dardo potesse giungere dalla città; poi ammassò un'immensa massa di terra esattamente sugli alberi e sopra di essi collocò una gran quantità di pietre, non come quelle che sono adatte per la costruzione, ma tagliate a caso, calcolando solo di far giungere la collina il più velocemente possibile ad una grande altezza. Continuò a lungo ponendo alberi in mezzo alla terra e alle pietre, e li usò per legare la struttura insieme, in modo che divenisse alta senza essere debole. Ma Pietro, il generale romano (infatti gli accadde di essere là con Martino e Peranio), volendo fermare gli uomini che erano stati impiegati in questo lavoro, inviò alcuni Unni che erano sotto il suo comando contro di essi. Quelli, compiendo un attacco improvviso, uccisero un gran numero; una delle guardie del corpo, di nome Argek, sorpassò tutti gli altri, egli da solo, infatti, uccise ventisette uomini. Da quel momento in poi, in ogni modo, i barbari tennero una guardia attenta, e non ci fu più alcun'opportunità per nessuno di uscire contro di essi. Ma quando gli operai misero mano al lavoro, come si mossero in avanti, giunsero dentro la portata dei dardi, poi i Romani offrirono una maggiore resistenza dalle mura cittadine, usando sia le fionde sia gli archi contro di essi. Di conseguenza i barbari concepirono il seguente piano. Munirono i ripari di panni di peli di capra, del tipo che è detta cilicia, facendoli di adeguato spessore ed altezza, li attaccarono a lunghi pezzi di legno che sempre dispongono davanti a quelli che stanno lavorando sull'"agesta" [22] (così, infatti, i Romani sono soliti chiamare in lingua latina la cosa che stanno erigendo). Dietro di questi né incendiando frecce né con alcun'altra arma da lancio poterono colpire gli operai, ma tutte erano rigettate indietro dai ripari e fermate lì. Di conseguenza i Romani, colpiti da un gran timore, inviarono degli emissari presso Cosroe con gran trepidazione, e tra loro Stefano, un medico di manifesta sapienza tra quelli del suo tempo, che una volta aveva anche curato Cabade, il figlio di Peroz, quando era malato, ed era stato reso padrone di una grande ricchezza da lui. Egli, pertanto, giunto alla presenza di Cosroe con gli altri, parlò come segue: "È stato convenuto da tutti nei tempi passati che la bontà è il segno distintivo di un buon re. Quindi, o il più potente dei re, mentre tenendoti impegnato con omicidi, battaglie ed asservimenti di città sarà forse possibile per te ottenere gli altri nomi, tu mai con

ogni mezzo potrai guadagnare la reputazione di essere buono. Ed ancor meno di tutte le città Edessa potrà soffrire una qualche avversità per mano tua. Infatti lì sono nato io che, senza alcuna preconnoscenza di ciò che era accaduto in passato, allevai te dall'infanzia e consigliai tuo padre di nominarti suo successore nel regno, così che sono stato la causa principale della tua regalità sulla Persia, ma per la mia madre patria delle sue presenti disgrazie. Infatti gli uomini, come situazione generale, fanno cadere sulle loro teste le maggiori sventure che gli capitano. Ma se un qualche ricordo di un tale beneficio giunge alla tua mente, non ci colpire con ulteriori ingiurie, e concedimi questa ricompensa, grazie alla quale, o re, sfuggirai la reputazione di essere il più crudele". Queste furono le parole di Stefano. Ma Cosroe dichiarò che non sarebbe partito da là finché i Romani non gli avessero consegnato Pietro e Peranio, vedendo che, essendo essi suoi schiavi ereditari, avevano osato combattere contro di lui. Se non era piacevole per loro fare questo, i Romani avrebbero dovuto scegliere una delle due alternative, o consegnare ai Persiani cinquecento *centenaria* d'oro, o accogliere in città alcuni suoi subordinati che avrebbero cercato tutto il denaro, sia d'oro sia d'argento, tanto quanto ce n'era là, e l'avrebbero consegnato a lui, permettendo che ogni altra cosa rimanesse in possesso degli attuali proprietari. Tali quindi furono le parole che Cosroe proferì, avendo la speranza di conquistare Edessa senza nessun problema. Gli ambasciatori (poiché tutte le condizioni che egli aveva annunciato loro sembravano impossibili), disperati e con gran malumore, procedettero verso la città. Quando furono entrati dentro le mura, riferirono il messaggio di Cosroe, e l'intera città si riempì di confusione e lamenti.

Ora la collina artificiale si era elevata a grand'altezza ed era spinta avanti con molta fretta. I Romani, essendo incerti sul da farsi, inviarono di nuovo gli emissari da Cosroe. Quando questi giunsero al campo nemico, e riferirono di essere venuti per trattare le stesse cose, non ottennero nessuna udienza di alcun genere dai Persiani, ma furono insultati e cacciati via da là con gran confusione, e così tornarono in città. In un primo momento, quindi, i Romani provarono ad aumentare l'altezza delle mura opposte alla collina per mezzo di un'altra struttura. Ma giacché il lavoro persiano era ormai andato troppo avanti, essi fermarono la loro costruzione e persuasero Martino ad intavolare accordi per un accomodamento in qualunque modo desiderasse. Egli pertanto si recò presso il campo nemico ed iniziò a conversare con alcuni comandanti persiani. Ma quelli, ingannando del tutto Martino, dissero che il loro re desiderava la pace, ma che era completamente inabile a persuadere l'imperatore romano a farla finita con il suo conflitto con Cosroe ed a stabilire la pace con lui alla fine. Menzionavano come prova di questo fatto che Belisario, che per potere e dignità era lungamente superiore a Martino, come anch'egli non poteva negare, aveva recentemente persuaso il re dei Persiani, quando egli era in mezzo al territorio romano, a ritornare da là in Persia, promettendo che gli emissari si sarebbero recati da lui da Bisanzio dopo non molto tempo ed avrebbero stabilito sicuramente la pace, ma che egli non aveva fatto nulla delle cose convenute prima, poiché si era trovato incapace di sopraffare la determinazione dell'imperatore Giustiniano.

XXVII. Nel frattempo i Romani si tenevano impegnati nel modo seguente: crearono una galleria dalla città fin sotto il terrapieno nemico, ordinando agli scavatori di

non interrompere il lavoro finché non si fossero trovati sotto il centro della collina. In questo modo stavano progettando di distruggere il terrapieno. Ma quando la galleria fu giunta presso il centro della collina, un rumore di colpi, com'era naturale, giunse alle orecchie di quei Persiani che vi stavano sopra. Avendo compreso ciò che stava accadendo, anch'essi iniziarono da là e scavarono su entrambi i fianchi verso il centro, cosicché poterono intercettare i Romani che stavano causando danno in quel punto. Ma i Romani compresero ciò e abbandonarono questo tentativo, lasciando la terra nel luogo che era stato scavato, quindi iniziarono a scavare nella parte più bassa del terrapieno nel tratto che era presso le mura, e rimuovendo il legname, le pietre e la terra crearono uno spazio aperto proprio come una camera; quindi gettarono in essa tronchi di alberi secchi del tipo che brucia più facilmente, l'inzupparono di olio di cedro ed aggiunsero quantità di zolfo e bitume. Così, quindi, tennero pronte queste cose; nel frattempo i comandanti persiani in frequenti incontri con Martino stavano portando avanti la conversazione con lui nello stesso sforzo che ho prima menzionato, facendo credere che volessero accogliere proposte riguardo alla pace. Ma quando alla fine la loro collina fu completata, ed aveva raggiunto una grande altezza, appoggiandosi alle mura di cinta della città e superandole in elevazione, allora mandarono via Martino, rifiutando definitivamente di concludere il trattato, ed intendendo d'allora in poi dedicarsi alle attività belliche.

Di conseguenza i Romani immediatamente appiccarono il fuoco ai tronchi d'albero che erano stati preparati per questo scopo. Ma quando le fiamme ebbero bruciato solo una certa porzione del terrapieno, e non erano state ancora capaci di penetrare attraverso l'intera massa, il legno si fu completamente combusto. Quelli pertanto cominciarono a gettare legna fresca nella cavità, non diminuendo i loro sforzi neanche un momento. Quando il fuoco fu acceso in tutto l'intero terrapieno, del fumo cominciò durante la notte ad alzarsi da ogni parte della collina, ed i Romani, che non volevano ancora che i Persiani capissero ciò che stava accadendo, approntarono il seguente piano: riempirono dei vasetti con carbone e fuoco e li scagliarono, lanciarono pure un gran numero di frecce incendiarie in ogni parte del terrapieno. I Persiani che erano di guardia là, iniziarono ad andare in giro con gran fretta e li spensero, e supposero che il fumo provenisse da essi. Ma poiché l'agitazione aumentava, i barbari salirono di corsa in gran numero per portare aiuto, ed i Romani, colpendoli dalle mura, ne uccisero molti. Anche Cosroe giunse lì intorno all'alba, seguito dalla maggior parte dell'esercito, e, salito sulla collina, comprese per primo quale fosse il problema. Intuì, infatti, che la causa del fumo era sotterranea, non nei dardi che il nemico aveva scagliato, ed ordinò che tutta l'armata venisse in soccorso a tutta velocità. I Romani, preso coraggio, iniziarono ad insultarli, mentre i barbari erano al lavoro, alcuni gettando terra, ed altri acqua, nei punti in cui appariva il fumo, sperando così di risolvere il grosso del problema; erano comunque assolutamente incapaci di portare a termine ogni cosa. Infatti dove era gettata la terra, il fumo, com'è naturale, era trattenuto in quel luogo, ma dopo non molto usciva fuori da un altro punto, poiché il fuoco lo spingeva a crearsi un percorso dove poteva. Dove l'acqua ricadeva più abbondantemente ottenne solamente di rendere il bitume e lo zolfo più attivi, e fece in modo di esercitare la sua piena forza sul legno di sotto; costantemente guidò il fuoco avanti, poiché l'acqua non poteva penetrare dentro il terrapieno in

una quantità tanto sufficiente da estinguere le fiamme con la sua abbondanza. Nel tardo pomeriggio il fumo divenne tanto copioso che fu visibile agli abitanti di Carre e ad alcuni altri che abitavano dopo di loro. Dato che un gran numero di Persiani e Romani salì in cima al terrapieno, ebbe luogo uno scontro e una lotta corpo a corpo li condusse a vicenda fuori, i Romani risultarono vittoriosi. Quindi anche le fiamme si levarono e apparvero chiaramente dal terrapieno, i Persiani abbandonarono questa impresa.

Il sesto giorno dopo questi eventi, prima dell'alba, portarono segretamente un assalto contro una certa parte delle mura di cinta con le scale, nel punto che è chiamato il Forte. Poiché i Romani che facevano la guardia stavano dormendo un sonno tranquillo e pacifico, giacché la notte stava giungendo alla sua fine, quelli silenziosamente appoggiarono le scale contro le mura e stavano quasi per salire. Ma solo ad uno dei campagnoli tra i Romani accadde di essere sveglio, ed egli con un urlo ed un gran rumore cominciò a destarli tutti. Si accese un duro scontro durante il quale i Persiani furono sconfitti, tornarono al loro campo, lasciando le scale dov'erano; queste i Romani tirarono su a proprio piacere. Ma Cosroe intorno a mezzogiorno inviò una gran parte dell'esercito contro la cosiddetta Grande Porta con l'ordine d'assalire le mura. I Romani uscirono e li affrontarono, non solo i soldati, ma anche i contadini e alcuni popolani, sopraffecero i barbari in battaglia in modo decisivo e li volsero in fuga. Mentre i Persiani stavano venendo ancora inseguiti, Paolo, l'interprete, si allontanò da Cosroe, e giunto in mezzo ai Romani, riferì che Recinario era arrivato da Bisanzio per trattare la pace; così i due eserciti si separarono. Ora erano già alcuni giorni che Recinario era arrivato all'accampamento dei barbari. Ma i Persiani non avevano in nessun modo rivelato questo fatto ai Romani, attendendo chiaramente l'esito degli sforzi contro le mura che essi avevano progettato, in modo che, se fossero stati in grado di prendere la città, in nessun modo sarebbero potuti apparire come violatori del trattato, mentre se avesse resistito, come stava accadendo, avrebbero spacciato il trattato come un'idea dei Romani. Quando Recinario fu giunto dentro le porte, i Persiani domandarono che quelli che dovevano discutere della pace si recassero da Cosroe senza alcun indugio, ma i Romani risposero che gli emissari sarebbero stati inviati tre giorni dopo; infatti proprio in quel momento il loro generale, Martino, era ammalato.

Cosroe, sospettando che la spiegazione non fosse quella vera, preparò la battaglia. In quel tempo egli lanciò solo una gran quantità di mattoni sul terrapieno; ma due giorni dopo marciò contro le fortificazioni della città con tutto l'esercito per assalire le mura. Presso ogni porta dispose alcuni comandanti ed una parte dell'armata, circondando tutte le mura in questo modo, e posizionando le scale e le armi d'assedio contro di esse. Alle spalle mise tutti i Saraceni con alcuni Persiani, con l'ordine di non assalire le mura, ma, quando la città fosse caduta, intercettare i fuggiaschi e prenderli come in una rete. Tale, quindi, era il proposito di Cosroe nel disporre l'armata in quel modo. Lo scontro iniziò di buon'ora, ed in principio i Persiani furono in vantaggio. Erano, infatti, molto numerosi e combattevano contro una forza molto piccola, del resto la maggior parte dei Romani non aveva udito che la lotta era cominciata ed era del tutto impreparata. Ma come lo scontro proseguì, la città divenne piena di confusione e tumulto, e l'intera popolazione, anche le donne ed bambini piccoli, salì sulle

mura. Ora quelli che erano in età da combattere insieme con i soldati affrontarono il nemico con molto vigore, molti contadini compirono un'apprezzabile dimostrazione di atti di coraggio contro i barbari. Nel frattempo le donne ed i bambini, e pure gli anziani, ammassavano pietre per i combattenti assistendoli in tutti i modi. Alcuni riempirono anche numerosi bacili con olio d'oliva, e dopo averli riscaldati sul fuoco un tempo sufficiente lungo le mura, spruzzarono l'olio, mentre bolliva ferocemente, sul nemico che assaliva le mura, usando una specie di frusta per lo scopo, ed in questo modo li tormentarono ancora di più. I Persiani, ben presto abbandonarono ed iniziarono a gettare via le loro armi, e giunti presso il re, affermarono di non essere più in grado di proseguire nell'attacco. Ma Cosroe, travolto dall'ira, li spinse indietro con minacce e li incitò ad andare contro il nemico. I soldati con molte grida e tumulto portarono le torri e le altre armi d'assedio alle mura e poggiarono le scale contro di esse, in modo da conquistare la città con un unico grande assalto. Ma poiché i Romani stavano scagliando un gran numero di dardi ed impiegando tutta la loro energia nel respingerli, i barbari furono volti indietro dall'impeto; e non appena Cosroe si ritirò, i Romani lo schernirono, invitandolo a venire ed assalire le mura. Solo Azarethes continuò ancora a combattere con i suoi uomini presso la cosiddetta Porta Soiniana, nel luogo che chiamano *Tripurgia* [23]. E poiché i Romani in quel punto non erano pari a loro, ma avevano ceduto davanti ai loro assalti, già le mura esterne, che essi considerano una fortificazione esterna, erano state superate dai barbari in molti luoghi, ed essi stavano pressando molto vigorosamente quelli che si stavano difendendo sulla grande cinta muraria; ma alla fine Peranio con un ampio numero di soldati ed alcuni cittadini si scagliarono contro di loro, li sbaragliarono in battaglia e li ricacciarono. L'assalto che era iniziato di buon'ora, si concluse nel tardo pomeriggio, ed entrambe le parti rimasero tranquille durante la notte, i Persiani temendo per le loro difese e per se stessi, i Romani ammassando pietre, portandole sui parapetti e preparando ogni cosa in totale sollecitudine, così d'affrontare il nemico l'indomani quando avesse attaccato le mura. Ora il giorno seguente nessun barbaro si scagliò contro le fortificazioni, l'indomani una parte dell'armata, spinta da Cosroe, portò un assalto contro la cosiddetta Porta di Barlao; ma i Romani compirono una sortita e li affrontarono, i Persiani furono notevolmente battuti nello scontro, e dopo un po' di tempo si ritirarono nell'accampamento. Quindi Paolo, l'interprete dei Persiani, si recò davanti alle mura e chiamò Martino, di modo che potesse discutere della tregua. Così Martino si recò all'incontro con i comandanti persiani, ed essi conclusero un accordo, per il quale Cosroe ricevette cinque *centenaria* dagli abitanti di Edessa, e lasciò loro, per iscritto, la promessa di non infliggere alcuna ulteriore offesa ai Romani; così, dopo aver dato alle fiamme tutte le sue difese, egli ritornò a casa con tutto il suo esercito.

XXVIII. In questo periodo morirono due generali romani, Giusto, nipote dell'imperatore, e Peranio, l'Ibero, di questi il primo morì di malattia, mentre Peranio cadde dal suo cavallo durante una caccia e patì una rottura fatale. L'imperatore, perciò, assegnò altri a quei luoghi, spedendo Marcello, suo nipote che aveva appena raggiunto l'età virile, e Costanziano, che un po' di tempo prima era stato inviato come emissario con Sergio da Cosroe. Quindi l'imperatore Giustiniano mandò una seconda volta Costanziano e Sergio da Cosroe per concordare la tregua. Questi lo raggiunsero in Assiria, nel luogo

dove si trovano due città, Seleucia e Ctesifonte, costruite dai Macedoni che dopo Alessandro, il figlio di Filippo, governarono sui Persiani e sulle altre nazioni del luogo. Queste due città sono separate solo dal fiume Tigri, non c'è infatti null'altro tra di esse. Qui gli emissari incontrarono Cosroe, gli domandarono di restituire ai Romani il territorio della Lazica, e di stabilire con essi la pace su una base completamente sicura. Ma Cosroe rispose che non era facile per lui scendere a patti con loro, a meno che essi prima non dichiarassero un armistizio, continuassero ad andare avanti e indietro a vicenda senza così tanta paura e risolvessero le loro divergenze stipulando una pace che fosse una base sicura per il futuro. Era necessario, proseguì, che in cambio di questo prolungato armistizio l'imperatore romano gli versasse del denaro e gli inviasse anche un certo medico, di nome Tribuno, con l'ordine di trascorrere del tempo stabilito con lui. Accadde, infatti, che questo medico tempo prima l'avesse liberato da una malattia grave, ed in seguito a ciò egli era specialmente amato e grandemente rimpianto da lui. Quando l'imperatore Giustiniano udì questo, immediatamente inviò sia Tribuno sia il denaro, ammontante a venti *centenaria*. [545 d.C.] In questo modo il trattato tra i Romani e i Persiani fu stipulato per cinque anni, nel diciannovesimo anno di regno dell'imperatore Giustiniano.

Poco tempo dopo Areta ed Alamoundaras, i sovrani dei Saraceni, scesero in guerra fra di loro, senza l'aiuto né dei Romani né dei Persiani. Alamoundaras catturò uno dei figli di Areta con un attacco improvviso mentre quello stava facendo pascolare i cavalli, ed immediatamente lo sacrificò ad Afrodite; da questo fu noto che Areta non stava tradendo i Romani con i Persiani. Poi essi si scontrarono in battaglia con i loro eserciti, le forze di Areta risultarono manifestamente vittoriose, volsero in fuga il loro nemico, e uccisero molti di essi. Areta giunse entro breve a catturare vivi due dei figli di Alamoundaras; comunque, egli non ebbe realmente successo. Tale, quindi, fu il corso degli eventi tra i Saraceni.

Ma divenne chiaro che Cosroe, il re persiano, aveva stipulato la tregua con i Romani con un intento proditorio, in modo che egli li potesse trovare svogliati a causa della pace ed infliggere loro una qualche grave offesa. Infatti nel terzo anno della tregua egli ideò i seguenti piani. C'erano in Persia due fratelli, Phabrizus ed Isdigousnas, entrambi incaricati dei più importanti uffici là e allo stesso tempo considerati i più vili tra tutti i Persiani, che avevano una gran reputazione per la loro bravura ed i modi malvagi. Di conseguenza, poiché Cosroe aveva maturato il proposito di conquistare la città di Dara con un attacco improvviso, e cacciare tutti i Colchi fuori dalla Lazica, stabilendo in quel luogo coloni persiani, scelse questi due uomini per assisterlo in entrambe le imprese. Gli sembrò, del resto, che fosse un colpo fortunato ed una conquista realmente importante ottenere per se stesso la terra di Colchide ed avere in essa una posizione sicura, ragionando che questo avrebbe avvantaggiato il regno di Persia in molti modi. In primo luogo avrebbero tenuto l'Iberia al sicuro per sempre in seguito, poiché gli Iberi non avrebbero avuto nessuno con cui, in caso di rivolta, potessero trovare salvezza; infatti, dal momento che gli uomini più in vista tra quei barbari insieme al loro re, Gurgene, avevano guardato verso la rivolta, come ho narrato in precedenza [24], i Persiani da quel momento non avevano permesso loro di avere un re che li guidasse, né gli Iberi erano sudditi risolti dei Persiani, ma c'era molto sospetto e sfiducia tra di essi. Era evidente

che gli Iberi fossero completamente scontenti e che avrebbero tentato una sommossa a breve se avessero potuto trovare solo un'opportunità favorevole. Inoltre, il regno di Persia sarebbe stato per sempre libero dalle razzie degli Unni che vivevano presso la Lazica, e li avrebbe inviati contro i domini romani più facilmente e velocemente, solo che egli lo avesse desiderato. Egli, del resto, considerò che, a proposito dei barbari residenti sul Caucaso, la Lazica era nient'altro che un baluardo contro di essi. Ma più di tutto sperò che l'assoggettamento della Lazica avrebbe prodotto questo vantaggio per i Persiani, che partendo da là avrebbero potuto invadere senza alcun problema sia per terra sia per mare i paesi lungo il Mare Eusino, com'è chiamato, e così conseguire vittoria sui Cappadoci, i Galati ed i Bitini che sono loro vicini, e conquistare Bisanzio con un assalto improvviso senza trovare alcuno che si opponesse loro. Per queste ragioni, quindi, Cosroe era ansioso di prendere il controllo della Lazica, ma non aveva la minima fiducia nei Lazi. Infatti da quando i Romani s'erano ritirati dalla Lazica, la gente comune del paese aveva trovato naturalmente il governo persiano opprimente. Del resto i Persiani sono più di tutti gli altri uomini singolari in queste cose, e sono eccessivamente rigidi per quanto riguarda l'abituale vita quotidiana. Le loro leggi sono di difficile accesso per tutti gli uomini, le loro necessità del tutto intollerabili. Ma a paragone con i Lazi la differenza del loro modo di pensare e di vivere si mostra ad un livello del tutto eccezionale, del resto i Lazi sono Cristiani del genere più inflessibile, mentre ogni visione persiana relativa alla religione è il loro esatto opposto. A parte questo, il sale non è prodotto in nessun luogo in Lazica, in verità là non cresce né il grano, né il vino, né alcun'altra cosa buona. Ma ogni bene è portato loro dai Romani lungo la costa tramite le navi, anche così essi non pagano oro ai mercanti, ma pelli, schiavi e qualunque'altra cosa si trovi in abbondanza in quel paese; quando furono esclusi da questo commercio, essi caddero, com'era d'aspettarsi, in uno stato di costante irritazione. Quando, perciò, Cosroe comprese questo, fu bramoso di anticipare con certezza ogni movimento di rivolta contro di lui da parte loro. Considerando la questione, gli sembrò mossa più vantaggiosa cacciare via Gubaze, il re dei Lazi, il più velocemente possibile, espellere tutti i Lazi dal paese, e colonizzare quindi quella terra con Persiani ed alcuni altri popoli.

Quando Cosroe ebbe maturato questi progetti, inviò Isdigousnas a Bisanzio, apparentemente come emissario, scelse cinquecento tra i Persiani più valorosi e li mandò con lui, ordinò loro di recarsi dentro la città di Dara, prendere alloggio in molte case diverse, di notte darle tutte alle fiamme, e, mentre tutti i Romani fossero stati occupati con questo incendio, com'era naturale, aprire immediatamente le porte, ed accogliere il resto dell'esercito persiano in città. Infatti era stato precedentemente inviato l'ordine al comandante della città di Nisibi di concentrare un ampio numero di soldati lì vicino e tenerlo pronto. In questo modo, del resto, Cosroe pensava che avrebbero distrutto tutti i Romani senza alcuna fatica, ed avrebbero ottenuto la città di Dara, tenendola certamente. Ma uno che sapeva bene ciò che si stava organizzando, un Romano che si era recato presso i Persiani come disertore poco tempo prima, riferì ogni cosa a Giorgio, che si trovava là in quel periodo; ora questo era lo stesso uomo che ho menzionato in precedenza [25] per aver persuaso i Persiani che erano assediati nella fortezza di *Sisauranon* ad arrendersi ai Romani. Giorgio quindi incontrò quest'ambasciatore al confine tra il territorio romano e

quello persiano ed affermò che l'azione che egli aveva intrapreso non aveva per nulla l'aspetto di un'ambasceria, e che mai un così numeroso corpo persiano si sarebbe fermato per una notte in una città romana. Infatti egli, disse, avrebbe dovuto lasciare indietro tutto il resto nella città di Ammodio, e poi egli stesso sarebbe potuto entrare nella città di Dara con pochi uomini. Ora Isdigousnas s'indignò e sembrò prendere ciò male, poiché era stato offeso ingiustamente, nonostante il fatto che fosse impegnato in un'ambasceria presso l'imperatore romano. Ma Giorgio, non dandogli alcuna attenzione per la sua ira, salvò la città per i Romani. Infatti accolse Isdigousnas a Dara con solo venti uomini.

Avendo così fallito in questo progetto, il barbaro giunse a Bisanzio come se fosse un emissario, portando con sé sua moglie e le due figlie (del resto questa era la sua scusa per la gran folla che lo stava accompagnando); ma quando giunse presso l'imperatore, fu incapace di riferire qualcosa di grande o piccolo su una questione seria, sebbene rimase non meno di dieci mesi in territorio romano. Comunque, diede all'imperatore i doni di Cosroe, com'è abitudine, ed una lettera, in cui Cosroe richiedeva che l'imperatore Giustiniano gli inviasse un messaggio se godeva della migliore salute possibile. Nonostante tutto l'imperatore Giustiniano ricevette questo Isdigousnas con la maggiore amicizia e lo trattò con il più grande onore rispetto a qualsiasi altro ambasciatore di cui noi siamo a conoscenza. Ciò fu così vero che, ogni qualvolta lo intratteneva, permise a Braducio, che lo seguiva come interprete, di distendersi con lui sul letto del triclinio, una cosa che mai era accaduta prima in nessun tempo. Nessuno, infatti, vide mai un interprete divenire compagno di mensa di qualcuno tra i più umili ufficiali, non parliamo di un sovrano. Ma egli ricevette e congedò quest'uomo con uno stile più splendido di quello che convenga ad un emissario, sebbene egli avesse recato l'ambasceria per nessun motivo serio, come ho riferito. Del resto se qualcuno contasse il denaro speso ed i doni che Isdigousnas portò via con sé quando partì, troverebbe che ammontano ad oltre dieci *centenaria* d'oro. Così si concluse per Cosroe il complotto contro la città di Dara.

XXIX. La sua prima mossa contro la Lazica fu la seguente. Inviò nel paese una gran quantità di legname adatto per la costruzione di navi, non spiegando ad alcuno quale fosse il suo proposito nel fare ciò, ma apparentemente lo fece spedire con l'ordine d'innalzare macchine da guerra sulle fortificazioni di Petra. Quindi scelse trecento abili guerrieri persiani, e l'inviò là sotto il comando di Phabrizus, che ho precedentemente menzionato, ordinandogli di sbarazzarsi di Gubaze il più segretamente possibile; di tutto il resto volle prendersi cura egli stesso. Ora quando questo legname fu trasportato in Lazica, accadde che fu colpito da fulmini e ridotto in cenere. Phabrizus, giunto in Lazica con i trecento, cominciò a studiare in che modo potesse eseguire gli ordini datigli da Cosroe riguardo a Gubaze. Quindi accadde che uno degli uomini più illustri tra i Colchi, di nome Pharsanses, avesse litigato con Gubaze e di conseguenza fosse divenuto incredibilmente ostile nei suoi confronti. Non osava, pertanto, minimamente giungere alla presenza del re. Quando questa situazione fu scoperta da Phabrizus, egli convocò Pharsanses ed in un incontro con lui svelò l'intero progetto, e chiese all'uomo in che modo egli dovesse comportarsi circa l'esecuzione dell'impresa. Sembrò loro la cosa migliore, dopo aver discusso insieme, che Phabrizus si recasse a Petra, e convocasse Gubaze colà, con la

scusa d'annunciargli che il re aveva deliberato riguardo gli interessi dei Lazi. Ma Pharsanses segretamente rivelò a Gubaze ciò che si stava tramando. Egli, di conseguenza, non si recò minimamente da Phabrizus, ma iniziò apertamente a pianificare una rivolta. Quindi Phabrizus ordinò agli altri Persiani di occuparsi con attenzione di proteggere Petra, e rendere tutto il più sicuro possibile contro un assedio, egli stesso con i trecento tornò a casa senza aver completato il suo incarico. Gubaze riferì all'imperatore Giustiniano la condizione in cui si trovavano, lo pregò di concedere il perdono per quello che i Lazi avevano commesso in passato, e di andare in loro difesa con tutte le sue forze, poiché essi desideravano essere liberati dal dominio dei Medi. Infatti se li avesse lasciati a se stessi i Colchi non sarebbero stati in grado di respingere il potere dei Persiani.

[549 d.C.] Quando l'imperatore Giustiniano udì ciò fu felicissimo, ed inviò settemila uomini sotto il comando di Dagisteo ed un migliaio di Tzani in aiuto dei Lazi. Quando queste truppe raggiunsero la Colchide, s'accamparono con Gubaze ed i Lazi presso le fortificazioni di Petra ed iniziarono l'assedio. Ma giacché i Persiani che erano colà avevano reso più robuste le difese delle mura, ne conseguì che molto tempo fu sprecato nell'assedio; del resto i Persiani avevano messo da parte una vasta riserva di viveri in città. Cosroe, essendo fortemente disturbato da questi eventi, spedì un grande esercito di cavalieri e fanti contro gli assediati, ponendo Mermeroes al loro comando. Quando Gubaze seppe ciò, valutò la situazione con Dagisteo ed attuò la contromossa che vado ad illustrare.

Il fiume Boas scorre presso al territorio degli Tzani tra gli Armeni che abitano intorno a *Pharangium*. All'inizio il suo corso volge verso destra per un lungo tratto, il suo flusso è piccolo e può essere guadato da ognuno senza nessun fastidio fino al luogo dove il territorio degli Iberi si trova a destra, ed il limite del Caucaso si trova direttamente di fronte. In questa zona hanno la loro casa molte nazioni, tra cui gli Alani e gli Abasgi, che sono Cristiani ed amici dei Romani dai tempi passati; pure gli Zechi, e dopo di essi gli Unni che hanno il nome di Sabiri. Ma quando questo fiume supera il punto che segna la fine del Caucaso ed anche dell'Iberia, in quel tratto pure altre acque si aggiungono ad esso che diventa più ampio e da là scorre recando il nome di Fasi al posto di Boas [26], diventa un fiume navigabile fino al cosiddetto Mare Eusino in cui si getta; su entrambi i suoi lati si trova la Lazica. Ora particolarmente a destra del fiume tutto il paese per un gran tratto è popolato dalla gente della Lazica fino al confine con l'Iberia. Del resto tutti i villaggi dei Lazi sono situati oltre il fiume, le città sono state edificate in questa zona dai tempi antichi, tra queste ci sono Archeopoli, un posto molto fortificato, Sebastopoli, la fortezza di Pitio, Scanda, e Sarapanis contrapposte al confine dell'Iberia. Per di più ci sono due città di grandissima importanza in questa regione, Rodopoli e Mocheresis. Ma alla sinistra del fiume, mentre il paese appartiene alla Lazica fino ad un giorno di viaggio per un viaggiatore senza bagaglio, la terra è priva di abitazioni umane. Adiacente a questa regione si trova la casa dei Romani che sono detti Pontici. Ora fu nel territorio della Lazica, nella parte che era del tutto disabitata, che l'imperatore Giustiniano fondò ai miei tempi la città di Petra. Questo fu il luogo dove Giovanni, detto Tzibo, stabilì il monopolio, come ho narrato nel precedente racconto [27], e fu la causa della rivolta dei Lazi. Come uno lascia la città di

Petra andando verso sud, immediatamente comincia il territorio romano, là si trovano città popolate, tra cui una che si chiama *Rhizaeum*, anche Atene ed alcune altre fino a Trapezunte. Ora quando i Lazi introdussero Cosroe, attraversarono il fiume Boas e giunsero a Petra tenendo il Fasi sulla destra, poiché, come riferirono, volevano prepararsi essendo costretti ad impiegare molto tempo e fatica a traghettare gli uomini oltre il fiume Fasi, ma in realtà non desideravano mostrare le loro case ai Persiani. Ed ancora la Lazica è ovunque difficile da attraversare sia a destra sia a sinistra del fiume Fasi. Infatti su entrambi i lati del fiume ci sono montagne incredibilmente alte e frastagliate, di conseguenza i valichi sono angusti e molto lunghi (i Romani chiamano le strade attraverso tali passi "*clisurae*" quando volgono una loro parola in forma greca [28]). Ma poiché accadde che a quel tempo la Lazica fosse indifesa, i Persiani raggiunsero Petra molto facilmente con i Lazi che facevano loro da guide.

Ma in questa occasione Gubaze, sapendo dell'avanzata dei Persiani, ordinò a Dagisteo di inviare alcuni uomini con tutte le loro forze al valico che è a valle del fiume Fasi, e gli comandò di non abbandonare per nessun motivo l'assedio finché non fossero stati in grado di prendere Petra ed i Persiani in essa. Egli stesso nel frattempo con l'intera armata dei Colchi si recò alla frontiera della Lazica, con l'intenzione di sorvegliare il valico. Ora accadde che molto tempo prima che egli persuadesse gli Alani ed i Sabiri a formare un'alleanza con lui, essi avessero pattuito per tre *centenaria* non soltanto di assistere i Lazi nel salvaguardare il paese dalle razzie, ma anche di rendere l'Iberia così priva di uomini che neanche i Persiani sarebbero stati in grado di arrivare da là in futuro. Gubaze promise che l'imperatore avrebbe versato loro quel denaro. Così egli riferì l'accordo all'imperatore Giustiniano, gli chiese di inviare questo denaro per i barbari e di dare ai Lazi una qualche consolazione per la loro grande disgrazia. Dichiarò anche che il tesoro gli doveva lo stipendio di dieci anni, infatti, sebbene gli avesse assegnato un posto tra i consiglieri privati del Palazzo, non aveva ricevuto retribuzione per quest'incarico da quando Cosroe era entrato in Colchide. L'imperatore Giustiniano voleva adempiere a queste richieste, ma alcune questioni tennero occupata la sua attenzione ed egli non inviò il denaro al momento adatto. Così Gubaze era impegnato in questo modo.

Ma Dagisteo, essendo piuttosto giovane e non proprio competente per condurre una guerra contro la Persia, non gestì la situazione correttamente. Mentre, infatti, avrebbe dovuto inviare senza dubbio la maggior parte dell'armata al valico, e probabilmente assistere di persona a questa impresa, inviò solo cento uomini, come se si stesse occupando di una questione di secondaria importanza. Egli stesso, inoltre, benché assediava Petra con tutto l'esercito, non concluse nulla, sebbene il nemico fosse esiguo. Mentre, infatti, essi all'inizio erano stati non meno di millecinquecento, erano stati bersagliati dai Romani e dai Lazi nel loro scontro alle mura per lungo tempo, ed avevano fatto uno sfoggio di valore come nessun'altro a noi noto, cosicché molti erano costantemente caduti e si erano ridotti ad un numero veramente piccolo. Così mentre i Persiani, caduti nella disperazione erano incerti sul da farsi, stavano restando tranquilli, i Romani scavarono una trincea lungo le mura per un breve tratto, e la cinta muraria in quel punto immediatamente crollò. Ma accadde che dentro questo spazio ci fosse un edificio che non stava del tutto indietro rispetto alla cinta muraria, e questo s'estendeva all'intera lunghezza della porzione

caduta; così, prendendo la zona delle mura per gli assediati, li rendeva non meno sicuri. Ma questo non fu grandemente sufficiente a disturbare i Romani. Infatti, capendo bene che facendo la stessa operazione da un'altra parte avrebbero conquistato la città con grande facilità, essi ebbero ancora più speranze di prima. Per questa ragione Dagisteo inviò un messaggio all'imperatore da parte del quale era stato inviato, e propose che i premi della vittoria fossero pronti per lui, indicando quali ricompense l'imperatore dovesse conferire a lui ed a suo fratello; infatti, avrebbe conquistato Petra in breve tempo. Così i Romani e gli Tzani compirono un assalto più vigoroso contro le mura, ma i Persiani inaspettatamente resistettero loro, sebbene fosse rimasta una parte molto esigua. Poiché i Romani non stavano concludendo nulla con l'assalire le mura, di nuovo si volsero a scavare. Andarono tanto avanti in questo lavoro che le fondamenta della cinta muraria non poggiarono più oltre sulla solida terra, ma rimasero per la maggior parte su spazio vuoto, e, nella natura delle cose, sarebbero crollate quasi immediatamente. Se Dagisteo avesse voluto subito appiccare il fuoco alle fondamenta, penso che la città sarebbe stata conquistata da lui immediatamente; ma, come fu, egli stava attendendo l'incoraggiamento dell'imperatore, e così, sempre esitando e perdendo tempo, rimase inattivo. Tale, quindi, fu il corso degli eventi nell'accampamento romano.

XXX. Mermeroes, intanto, dopo aver attraversato la frontiera dell'Iberia con tutto l'esercito dei Medi, si stava muovendo in avanti con il fiume Fasi sulla destra. Era, infatti, piuttosto riluttante ad attraversare la Lazica, per paura che un qualche ostacolo gli si potesse parare contro. Era, inoltre, ansioso di salvare la città di Petra ed i Persiani in essa, anche se una porzione del circuito murario era caduto giù improvvisamente. Infatti era rimasta sospesa in aria, come ho riferito; ed i volontari dell'esercito romano, in numero di cinquanta, irrupero dentro la città, ed alzarono grida proclamando l'imperatore Giustiniano trionfatore. Questi uomini erano condotti da un giovane d'origine armena, di nome Giovanni, il figlio del Tommaso che erano soliti chiamare con il soprannome di Gouzes. Questo Tommaso aveva eretto molte delle fortezze della Lazica per ordine dell'imperatore, e comandava i soldati della zona, sembrando all'imperatore una persona intelligente. Ora Giovanni, quando i Persiani iniziarono a combattere con i suoi uomini, si stupì ed immediatamente si ritirò nell'accampamento con il suo seguito, poiché nessun altro dell'armata romana giunse a supportarlo. Nel frattempo il *mirranes* persiano che comandava la guarnigione di Petra, temendo per la città, ordinò a tutti i Persiani di fare la guardia con la massima cura, egli stesso si recò da Dagisteo, gli indirizzò discorsi servili e parole fallaci, acconsentendo prontamente a consegnare la città dopo non molto tempo. In questo modo riuscì ad ingannarlo così che l'esercito romano non entrò subito in città.

Ora, quando l'esercito di Mermeroes giunse al valico, la guarnigione romana, contando cento uomini, gli si oppose ed offrì una resistenza vigorosa, e tenne sotto controllo i loro avversari che stavano provando ad entrare. Ma i Persiani non si ritirarono per nulla, ma coloro che cadevano erano sostituiti costantemente da altri, e continuando ad avanzare, provavano con tutta la loro forza a cacciarli via da là. Fra i Persiani più di mille perirono, ma infine i Romani furono logorati dalle uccisioni, e, essendo spinti indietro dall'affollamento, si ritirarono, e correndo sulle cime della montagna là si misero in salvo. Dagisteo,

appreso ciò, immediatamente abbandonò l'assedio senza dare un qualsiasi ordine all'esercito, e continuò fino al fiume Fasi; tutti i Romani lo seguirono, lasciando i loro beni indietro nell'accampamento. Quando i Persiani ebbero osservato ciò che stava avvenendo, aprirono le porte, si spinsero avanti, e raggiunsero le tende del nemico per conquistare l'accampamento. Ma gli Tzani, che non avevano seguito Dagisteo, come accadde, andarono velocemente fuori per difendere l'accampamento, travolsero il nemico senza difficoltà e ne uccisero molti. Così i Persiani fuggirono all'interno delle loro fortificazioni, e gli Tzani, dopo il saccheggio dell'accampamento romano, proseguirono diritti per *Rhizaeum*. Da là giunsero ad Atene e ritornarono a casa propria attraverso il territorio dei Trapezuntini.

Mermeroes e l'esercito dei Medi giunsero là nove giorni dopo il ritiro di Dagisteo; in città trovarono trecentocinquanta uomini feriti ed inadatti al combattimento rimasti della guarnigione persiana, e soltanto centocinquanta uomini abili: tutti gli altri, infatti, erano periti. Ora i superstiti in nessun caso avevano gettato i corpi dei caduti fuori delle fortificazioni, ma in ogni modo soffocati dal cattivo fetore, resistettero oltre il credibile, affinché non concedessero al nemico un qualsiasi incoraggiamento a proseguire l'assedio, lasciandogli sapere che la maggior parte dei loro uomini era perita. Mermeroes rimarcò attraverso uno scherno che lo stato romano era degno di lacrime e lamenti, perché era giunto ad un tal stato di debolezza che era stato incapace di catturare centocinquanta Persiani senza delle mura. Era desideroso di rialzare le porzioni della cinta muraria che erano cadute; ma dato che al momento non aveva la calce, né alcun altro materiale necessario alla costruzione era a portata di mano, escogitò il seguente stratagemma. Riempiendo di sabbia i sacchetti di tela in cui i Persiani avevano trasportato le loro provviste in Colchide, li collocò al posto delle pietre, ed i sacchetti così organizzati sostituirono il muro. Scelti tremila suoi uomini in grado di combattere, li lasciò là, consegnando loro vettovagliamento per non molto tempo, ed ordinandogli di provvedere alla ricostruzione delle fortificazioni; poi egli stesso con tutto il resto dell'esercito si volse indietro ed andò via.

Ma dato che, se avesse percorso la stessa strada, nessun mezzo di sostentamento sarebbe stato disponibile per il suo esercito, poiché aveva lasciato dentro Petra tutto ciò che l'esercito aveva portato dall'Iberia, progettò di percorrere un altro itinerario attraverso le montagne, dove aveva imparato che il paese era abitato, affinché, foraggiando là, fosse stato in grado di uscire dalla regione. Nel corso di questo viaggio uno dei notabili fra i Lazi, di nome Phoubelis, organizzò un'imboscata contro i Persiani, mentre s'accampavano per la notte, portando con sé Dagisteo con duemila Romani; e questi uomini, compiendo un attacco improvviso, uccisero alcuni Persiani che stavano pascendo i loro cavalli, e dopo essersi assicurati gli equini come bottino velocemente si ritirarono. Così, quindi, Mermeroes con l'esercito dei Medi partì da là.

Gubaze, appreso ciò che era accaduto ai Romani sia a Petra sia al valico, nondimeno non si spaventò, né abbandonò la custodia del valico in cui era, considerando che la loro speranza si concentrava in quel posto. Infatti comprese che, anche se i Persiani avessero spinto i Romani a sinistra del fiume Fasi ad

attraversare il passo e ad entrare a Petra, non avrebbero comunque potuto infliggere alcun danno alla terra dei Lazi, poiché non potevano assolutamente attraversare il Fasi, in particolare perché non avevano navi a loro disposizione. Per profondità, infatti, questo fiume non è inferiore ai corsi più profondi, e scorre per grand'ampiezza. Inoltre ha una corrente così forte che quando si getta in mare, procede in avanti come un flusso separato per una distanza molto grande, senza mescolarsi per niente con l'acqua marina. Effettivamente, chi naviga da queste parti può attingere acqua potabile al centro del mare. Inoltre, i Lazi hanno eretto fortezze tutte lungo la riva destra del fiume, affinché, anche quando il nemico traghetta per mezzo di barche, non possa sbarcare sulla terra.

L'imperatore Giustiniano in quel tempo inviò alla nazione dei Sabiri il denaro che era stato accordato prima, e ricompensò Gubaze ed i Lazi con somme supplementari. Accadde che molto prima di questo tempo egli mandò anche un altro considerevole esercito in Lazica, che ancora non era giunto là. Il comandante di quest'esercito era Recitanco, dalla Tracia, un uomo discreto ed un guerriero capace. Tale quindi era corso di questi eventi.

Ora quando Mermeroes giunse sulle montagne, come ho detto, era ansioso di riempire Petra di provviste da là. Infatti in nessun modo egli pensava che il vettovagliamento che aveva lasciato dentro con loro bastasse per la guarnigione che ammontava a tremila uomini. Ma dato che i rifornimenti che aveva trovato lungo la strada bastavano a mala pena per approvvigionare quell'esercito, che contava non meno di trentamila uomini, e poiché per questo motivo non poteva spedire nient'altro a Petra, pensandoci trovò che la cosa migliore per loro fosse che la maggioranza dell'esercito partisse dalla Colchide, e che rimanessero là alcuni pochi, che avrebbero trasportato alla guarnigione di Petra la maggior parte delle provviste che avessero trovato, usando il resto per vivere confortevolmente. Selezione pertanto cinquemila uomini e li lasciò là, nominando come comandanti su di essi Phabrizus ed altri tre. Gli sembrò, infatti, inutile lasciare più uomini, poiché non c'era alcun nemico. Egli stesso con il resto dell'esercito entrò in Persarmenia e rimase tranquillamente dentro il paese intorno a *Doubios*.

Ora i cinquemila, giunti più vicino alla frontiera della Lazica, s'accamparono tutti insieme lungo il fiume Fasi, e da là si recarono intorno in piccole bande e saccheggiavano il paese limitrofo. Quando Gubaze comprese questo, inviò un messaggio a Dagisteo per farlo accorrere là in suo aiuto: sarebbe, infatti, stato possibile per essi recare al nemico qualche grave danno. Egli si spostò in modo diretto, muovendosi in avanti con tutto l'esercito romano con il fiume Fasi a sinistra, finché non giunse nel luogo in cui i Lazi s'erano accampati sulla riva opposta del fiume. Accadde che il Fasi potesse essere guadato in questo punto, un fatto che né i Romani né i Persiani sospettavano minimamente per la loro mancanza di familiarità con queste regioni; ma i Lazi lo sapevano bene, improvvisamente attraversarono e s'unirono all'esercito romano. I Persiani scelsero mille uomini di fama fra loro e li spedirono avanti, affinché nessuno potesse avanzare contro l'accampamento per danneggiarlo. Due di questa forza, che erano usciti davanti ai loro colleghi in ricognizione, caddero inaspettatamente nelle mani del nemico e l'informarono di tutta la situazione. I Romani, quindi, ed i Lazi piombarono improvvisamente sui mille uomini e non

uno di loro riuscì a fuggire, ma la maggior parte fu uccisa, mentre alcuni furono catturati; grazie a questi gli uomini di Gubaze e di Dagisteo riuscirono ad apprendere i numeri dell'esercito dei Medi, a che distanza di viaggio da loro si trovassero ed in quali condizioni fossero. Quindi tolsero l'accampamento e marciarono contro di essi con tutto il loro esercito, calcolando in modo da piombare su di loro nel cuore della notte; la loro forza ammontava a quattordicimila uomini. I Persiani, intanto, avendo le loro menti libere dal pensiero del nemico, si stavano godendo un lungo sonno; infatti avevano supposto che il fiume fosse invalicabile, e che i mille uomini, senza alcuno che gli si opponesse, stessero compiendo una lunga marcia da qualche parte. Ma i Romani ed i Lazi allo spuntare dell'alba giunsero inattesi su di loro, trovarono alcuni ancora immersi nel sonno ed altri appena svegliati e che giacevano indifesi sui loro letti. Non uno di loro, quindi, pensò a resistere, la maggioranza fu presa ed uccisa, mentre alcuni furono anche catturati dal nemico, fra questi accadde che vi fosse uno dei comandanti; soltanto alcuni fuggirono nell'oscurità e furono risparmiati. I Romani ed i Lazi presero l'accampamento e tutti gli stendardi, inoltre ottennero molte armi e moltissimo denaro come bottino, oltre a tantissimi cavalli e muli. Inseguendoli per una gran distanza giunsero in Iberia. Là capitarono anche su alcuni altri Persiani e ne uccisero un gran numero. Così i Persiani lasciarono la Lazica; i Romani ed i Lazi trovarono là tutti i rifornimenti, comprese grandi quantità di farina, che i barbari avevano portato dall'Iberia, per trasportarle a Petra, e le bruciarono tutte. Lasciarono tantissimi Lazi nel valico, in modo che per i Persiani non potesse essere più possibile trasportare dentro le forniture per Petra, e ritornarono con tutto il bottino ed i prigionieri. [549 d.C.] E terminava il quarto anno della tregua fra i Romani ed i Persiani, essendo il ventitreesimo anno del regno dell'imperatore Giustiniano.

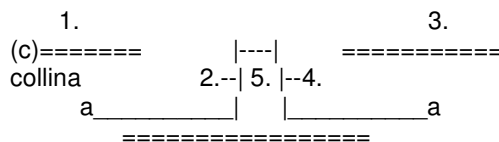
Giovanni il Cappadoce, un anno prima di questi eventi, si recò a Bisanzio su convocazione dell'imperatore. A quel tempo, infatti, l'imperatrice Teodora era giunta al termine della sua vita. Tuttavia, egli non fu in grado di recuperare alcuno dei suoi precedenti onori, ma continuò a tenere la dignità sacerdotale contro il suo volere; tuttavia la visione che sarebbe arrivato alla regalità era spesso giunta all'uomo. Il potere divino, infatti, è solito tentare quelli le cui menti non sono solidamente collegate dalla natura, inviando loro prima quella visione, con speranze grandi ed alte, che è reputata splendida fra gli uomini. Ad ogni modo i venditori di meraviglie avevano sempre predetto a questo Giovanni molte cose immaginarie di tal genere, e particolarmente che era stato destinato ad essere coperto degli indumenti di Augusto. Ora c'era un certo sacerdote a Bisanzio, di nome Augusto, che custodiva i tesori del tempio di Sofia. Così quando Giovanni fu tonsurato e dichiarato meritevole della dignità sacerdotale a forza, dato che non aveva gli indumenti per diventare un sacerdote, fu costretto da coloro che erano stati investiti di questo incarico ad indossare il mantello e la tunica di questo Augusto che era là vicino, ed in questo, suppongo, la sua profezia raggiunse il proprio adempimento.

NOTE

Libro I

- [1] Cfr. *Iliade*, XI, 385 [greco: *toxota, lôbêtêr, kerai aglae, parthenopipa*], l'unico posto dove [greco: *toxotês*] si presenta in Omero.
[2] Cfr. *Iliade*, V, 192.
[3] Cfr. *Iliade*, VIII, 267; XI, 371.
[4] Cfr. *Iliade*, IV, 113.
[5] Cfr. *Iliade*, IV, 123.
[6] Cfr. *Iliade*, XI, 390.
[7] La trincea attraversava la pianura in una linea approssimativamente retta. L'esercito degli Eftaliti era schierato dietro di essa, affrontando l'avanzata dei Persiani, mentre alcuni di loro lasciarono la trincea per contrastare l'attacco dei Persiani.
[8] Cfr. Tucidide, II, 76, 4.
[9] Cfr. VII, xxvi, 4.
[10] Cfr. Tucidide, I, 128.
[11] Una divisione di numero variabile.
[12] Cfr. I, ii, 15.
[13] Moderna Erzerum.
[14] Cioè "da forza".
[15] Cfr. VIII, xiii, 15.
[16] Cfr. *Iliade*, XXIV, 348; *Odissea*, X, 279.
[17] Il Libano.
[18] Formazione romana:
a--a, trincea.
1. Buze e Pharas.
2. Sunica e Aïgan.
3. Giovanni, Cirillo, Marcello, Germano e Doroteo.
4. Simma ed Ascan.
5. Belisario ed Ermogene.

[Illustrazione: Formazione romana.]



- [19] Cfr. I, x, 2.
[20] Cfr. I, xii, 21.
[21] Cfr. I, xiii, 2.
[22] "Eufratesia"; cfr. paragrafo 2.
[23] Titolo che indica un patrizio. Vedi l'Indice.
[24] Cap. xiv, 28-54.
[25] Il litorale descritto qui è quello dell'Arabia.
[26] Piuttosto "il Golfo Arabico".
[27] Cfr. cap. xv, 31.
[28] In latino "*serica*", perché proveniente dalla Cina (*Seres*).
[29] Cfr. cap. xvi, 7.
[30] Cfr. II, xvii.
[31] Cioè "Vinci".
[32] VI, xxx, 30.

Libro II

- [1] Cioè i Saraceni soggetti ai Romani e quelli sudditi dei Persiani.
[2] Cfr. I, xxii, 4.
[3] Gli Unni disposero una parte delle loro forze alle spalle dei difensori del valico, che si trova fra il mare e le montagne, inviandoli lungo lo stesso percorso, probabilmente, usato da Serse

- quando distrusse Leonida ed i suoi trecento Spartani; vedi Erodoto, VII, 216-218.
- [4] "Segretario dei segreti".
- [5] Cfr. I, xxii, 4.
- [6] Cfr. II, i, 13; iii. 47.
- [7] Cfr. I, xxii, 4.
- [8] Cfr. II, xxi, 30-32.
- [9] Questo termine è stato applicato "alla fazione Azzurra" a Bisanzio ed altrove.
- [10] Cfr. I, xxii, 4.
- [11] A questo punto nei manoscritti mancano nove linee.
- [12] Cfr. II, x, 24.
- [13] Cfr. I, xii, 4.
- [14] Cfr. I, viii, 21-22.
- [15] Cfr. cap. v, 31.
- [16] Cioè "inguine"
- [17] Moderno quartiere di Galata.
- [18] Il vestito ufficiale.
- [19] Vesta.
- [20] Cfr. paragrafo 9 qui sopra.
- [21] Cfr. II, xii, 31-34.
- [22] Latino "agger", "terrapieno".
- [23] "Tre Torri".
- [24] Cfr. I, xii, 5.
- [25] II, xix, 23.
- [26] Procopio sembra confondere due fiumi distinti e separati.
- [27] Cfr. II, Xv, 11.
- [28] Latino "clausura", "una stretta strada racchiusa".

INDICE DEI NOMI

Abandane, segretario di Cosroe, inviato a Belisario, II, xxi, 1;
il suo rapporto, II, xxi, 13, 14

Abasgi, la loro posizione, II, xxix, 15;
amici dei Romani, *ib.*

Abido, città di fronte a Sesto sull'Ellesponto, II, iv, 9

Abocorabo, sovrano dei Saraceni dell'Arabia, consegna i Boschetti della Palme a Giustiniano, I, xix, 10.

Aborra, fiume, protegge un lato di *Circesium*, II, v, 2;
vicino a Teodosiopoli, II, xix, 29

Abramo, diventa re degli Omeriti, I, xx, 3;
la sua origine servile, I, xx, 4;
sconfigge due eserciti di Etiopi, I, xx, 5-7;
rende omaggio agli Etiopi, I, xx, 8;
sua indolente promessa a Giustiniano di invadere la Persia, I, xx, 13

Acacio, padre di Adolio, II, xxi, 2;
denuncia Amaspes all'imperatore, II, iii, 4;
lo uccide perfidamente, II, iii, 5;
sua spudorata carriera come governatore dell'Armenia, II, iii, 6, 7;
ucciso dagli Armeni, II, iii, 7

Adarbiganon, Cosroe vi si ferma con il suo esercito, II, xxiv, 1;

il santuario del fuoco collocato là, II, xxiv, 2;
abbandonato da Cosroe, II, xxiv, 12

Adergoudounbades, reso “*chanaranges*” da Cosroe, I, vi, 15, 18;
salvato da Cabade per mano di Cosroe, I, xxiii, 7;
denunciato da suo figlio, I, xxiii, 13;
sua morte, I, xxiii, 21

Adolio, figlio di Acacio, un Armeno, sollecita il trattamento severo degli Armeni, II, iii, 10;
comandante di cavalleria romano, II, xxi, 2, 18, 20;
comanda un distaccamento nell'esercito che invade la Persia, II, xxiv, 13;
ucciso da una pietra, II, xxv, 35

Adonaco, comandante a Calcide, II, xii, 2

Adrastadaran Salanes, in Persia un ufficio di alta autorità (lett. “Capo dei guerrieri”), I, vi, 18; xi, 25;
tenuto soltanto da Seoses, I, xi, 38

Adulis, città e porto in Etiopia, distanza da Axum, I, xix, 22;
sede di un certo mercante romano, I, xx, 4

Aelas, “sul Mar Rosso”, I, xix, 3, 19, 24

Afrodite, il figlio di Areta è sacrificato a lei, II, xxviii, 13

Agamennone, padre di Ifigenia, I, xvii, 2

Agesta, cioè, “l’*agger*”, impiegato dai Persiani nell’assedio di Edessa, II, xxvi, 29

Aïgan, capo dei Massageti, nell’esercito romano alla battaglia di Dara, I, xiii, 20, xiv, 39, 44

Alamoundaras, figlio di Saccice, re dei Saraceni, marcia con l’esercito persiano, I, xvii, 1;
il suo carattere e servizi resi ai Persiani, I, xvii, 40;
consiglia a Cabade d’invadere il territorio romano a meridione del fiume Eufrate, I, xvii, 30;
si ritira con Azarethes davanti a Belisario, I, xviii, 9;
compie un attacco contro Areta in violazione del confine, II, i, 3;
guerra con Areta, II, xxviii, 12-14;
sacrifica ad Afrodite il figlio di Areta, II, xxviii, 13;
cercato come alleato da Giustiniano, II, i, 13, iii, 47;
accusato da Giustiniano di violazione del trattato, II, iv, 21;
una minaccia a Siria e Fenicia, II, xvi, 17;
anche al Libano, II, xix, 34

Alani, la loro posizione, II, xxix, 15;
amici dei Romani, *ib.*;
vicini dei Suniti, I, xv, 1;
persuasi da Gubaze ad allearsi con lui, II, xxix, 29

Albani, una gente vicina al Tauro, I, x, 1

Alessandria, colpita dalla peste, II, xxii, 6;
cittadini di, accusati da Giovanni il Cappadoce, I, xxv, 44

Alessandro, figlio di Filippo, ha fortificato le Porte Caspie, I, x, 9;
Giustiniano è paragonato a lui, II, ii, 15

Alessandro, ambasciatore ai Persiani, I, xxii, 1

Amazaspes, nipote di Simeone, reso sovrano di alcuni villaggi armeni, II, iii, 3;

denunciato all'imperatore, II, iii, 4;
ucciso perfidamente, II, iii, 5

Ambazuce, un Unno, si offre di vendere ad Anastasio il controllo delle Porte Caspie, I, x, 10;
sua morte, I, x, 12

Ambro, un Saraceno cristiano, salva Sergiopolis dalla conquista di Cosroe, II, xx, 10, 14

Amida, una città al confine fra l'Armenia e la Mesopotamia, I, xvii, 24;
distanza da Martiropoli, I, xxi, 6;
distanza dal fiume Ninfio, I, viii, 22;
da Siphrios, I, viii, 10;
da Endielon, I, vii, 5;
da Thilasamon, I, ix, 14;
assediate da Cabade, I, vii, 3, 12;
difesa coraggiosamente, I, vii, 4, 12;
presa da Cabade, I, vii, 29;
assediate dai Romani, I, ix, 1-4;
riconquistata dai Romani per denaro, I, ix, 20, 23;
prigionieri di, trattati generosamente da Cosroe, I, vii, 34;
cittadini alleviati dalle tasse, I, vii, 35

Ammodio, un posto vicino a Dara, I, xiii, 15, 38; II, xxviii, 35

Anastasio, imperatore romano, zio di Ipazio, I, viii, 2, xi, 24;
di Probo, I, xii, 6;
e di Pompeo, I, xxiv, 19;
rifiuta di comprare da Ambazuce il controllo delle Porte Caspie, I, x, 10, 11, xvi, 4;
un'insurrezione è condotta contro di lui da Vitaliano, I, viii, 3, xiii, 10;
rifiuta la richiesta di Cabade per un prestito, I, vii, 1, 2;
si mostra favorevole ai cittadini di Amida, I, vii, 35;
invia soccorsi ad Amida, I, viii, 1;
fortifica Dara, I, x, 13;
placata Cabade, I, x, 17;
fortifica Teodosiopolis, I, x, 18, 19;
sua morte, I, xi, 1

Anastasio, di Dara, governa da tiranno là, I, xxvi, 8, II, iv, 15;
porta una lettera da Giustiniano a Cosroe, II, iv, 15;
trattenuto da Cosroe, II, iv, 26;
allontanato da Cosroe, II, V, 27;
presente con Cosroe al sacco di Sura, II, ix, 10

Anatolio, generale d'Oriente, evita il pericolo all'impero per la cortesia del re persiano, I, ii, 12-15

Andrea, di Bisanzio, le sue imprese in duello singolo, I, xiii, 30

Anglon, villaggio in Persarmenia, II, xxv, 5;
eserciti romani diretti là, II, xxv, 23

Aniabede, spedito da Cosroe all'assedio di Petra, II, xvii, 4;
impalato da Cosroe, II, xvii, 11

Antino, città, in Egitto, Giovanni il Cappadoce vi è incarcerato, I, xxv, 43

Antiochia, la sua importanza, I, xvii, 36, II, viii, 23, ix, 3, x, 5;
situazione, II, vi, 10, viii, 21;
facilità con cui potrebbe essere conquistata, I, xvii, 38;
carattere degli abitanti, I, xvii, 37, II, viii, 6;
distanza da Beroea, II, vii, 21;

da Seleucia, II, xi, 1;
colpita da un terremoto, II, xiv, 6;
i cittadini propongono di comprare l'allontanamento di Cosroe, II, vi, 16;
assediate da Cosroe, II, viii, 1;
il muro assalito da Cosroe, II, viii, 8;
presa da Cosroe, II, viii, 20;
saccheggiata da Cosroe, II, ix, 14;
incendiata, II, ix, 17, 18;
i giovani di, affrontano vittoriosamente i Persiani in uno scontro per le strade, II, viii, 28, 29, 32, ix, 5;
cittadini di, massacrati dai Persiani, II, viii, 34;
chiesa di, spogliata di grandi tesori da Cosroe, II, ix, 15, 16;
risparmiata nell'incendio della città, II, ix, 18, x, 6;
i cittadini di, ricevono presagi degli eventi sventurati, II, x, 1; xiv, 5;
due donne di, il loro triste destino durante la conquista della città, II, viii, 35;
prigionieri di, offerti in vendita da Cosroe, II, xiii, 2;
alloggiati da Cosroe in una città recentemente costruita sotto leggi speciali, II, xiv, 1

Antiochia di Cosroe, leggi speciali riguardo ad essa, II, xiv, 3, 4

Antonina, moglie di Belisario, determina la rovina di Giovanni il Cappadoce, I, xxv, 13;
parte per l'Oriente, I, xxv, 23

Apamea, città della Siria, II, xi, 2, 4;
legno della Croce conservato là, II, xi, 14;
da esso promana una luce miracolosa nella chiesa, II, xi, 17, 18;
visitata da Cosroe, II, xi, 14;
vi entra Cosroe e ruba tutto il suo tesoro, II, xi, 24;
un cittadino di, accusa un Persiano della violazione di sua figlia, II, xi, 36

Apione, un Egiziano, responsabile delle finanze nell'esercito romano, I, viii, 5

Arabia, la sua posizione, I, xix, 20

Arabico, Golfo, chiamato "Mar Rosso" da Procopio, I, xix, 2;
la sua descrizione, I, xix, 2

Arazio, insieme a Narsete sconfigge Sitta e Belisario, I, xii, 21, 22;
diserta tra i Romani, I, xii, 22, xv, 31;
inviato in Italia, I, xii, 22

Arcadio, imperatore romano, quando è sul punto di morire provvede alla sicurezza del suo erede, I, ii, 1

Archeopoli, una forte città della Lazica, II, xxix, 18

Areobindo, genero di Olibrio, generale romano, I, viii, 1;
fugge con il suo esercito davanti a Cabade, I, viii, 10, 11;
convocato a Bisanzio, I, ix, 1

Ares, Casa di, parte del Palazzo imperiale a Bisanzio, I, xxiv, 9

Areta, figlio di Gabala, creato re dei Saraceni dell'Arabia da Giustiniano s'opponne ad Alamoundaras, I, xvii, 47, 48;
con l'esercito romano, I, xviii, 7;
alla battaglia sull'Eufrate, I, xviii, 26, 35;
discute con Alamoundaras, II, I, 3-7;
si unisce a Belisario in Mesopotamia, II, xvi, 5;
inviato da Belisario a razzciare l'Assiria, II, xix, 11, 15;
ritorna per un'altra strada, II, xix, 26;

finanzia la guerra contro Alamoundaras, II, xxviii, 12-14;
figlio di, sacrificato ad Afrodite, II, xxviii, 13

Argek, una guardia del corpo, suo efficace combattimento contro i Persiani ad Edessa, II, xxvi, 26, 27

Armenia, alcuni reputano che s'estenda fino ad Amida, I, xvii, 24;
gli Armeni finanziano la guerra con la Persia, I, v, 10;
Storia degli Armeni, I, v, 9, 40

Arsace, re d'Armenia, progenitore degli Arsacidi, II, iii, 32;
sua abdicazione, II, iii, 35

Arsace, re d'Armenia, finanzia una guerra truculenta con la Persia, I, v, 10;
calunniato presso Pacurio, I, v, 16;
vittima di uno stratagemma dei Magi, si denuncia a Pacurio, I, v, 19;
incarcerato nella *Prigione dell'Oblio*, I, v, 29 ;
si uccide, I, v, 39

Arsace, ultimo re d'Armenia, cede il suo regno a Teodosio, II, iii, 35

Arsace, comandante di Sura, è ucciso mentre difende valorosamente la città, II, v, 11

Arsacidi, discendenti del re armeno Arsace, II, iii, 32;
i loro privilegi, II, iii, 35

Arsino, *Fiume*, tributario dell'Eufrate, I, xvii, 21

Artabane, figlio di Giovanni, degli Arsacidi, uccide Sitta, II, iii, 25

Artace, sobborgo di Cizico, I, xxv, 31

Artemide dei Tauri, *Santuario di*, in Celesene, I, xvii, 11;
un santuario di, fondato da Oreste nel Ponto, I, xvii, 15;
un altro in Cappadocia, I, xvii, 18

Arzamon, in Mesopotamia, distanza da Costantina, I, viii, 10

Arzanene, distretto dell'Armenia oltre il fiume Ninfio, I, viii, 21, II, xv, 7;
invaso da Celere, I, viii, 21

Ascan, un capo dei Massageti, alla battaglia di Dara, I, xiii, 21, xiv, 44;
le sue imprese alla battaglia sull'Eufrate e la sua morte, I, xviii, 38

Asia, invasa dagli Unni attraverso l'Ellesponto, II, iv, 9

Aspebedes, zio di Cosroe, I, xi, 5, xxiii, 6;
negozia un trattato con Celere, I, ix, 24;
impartisce l'ordine d'invasione all'esercito, I, xxi, 4;
messo a morte da Cosroe, I, xxiii, 6

Aspetiani, la loro alleanza con Sitta frustrata da un'incomprensione, II, iii, 12-18

Assiria, saccheggiata da Areta, II, xix, 15

Atene, una città vicino alla Lazica, II, xxix, 22, xxx, 14

Attachas, posto in Armenia, distanza da Martiropoli, I, xxi, 9

Augaro, toparca di Edessa, II, xii, 8;

amico di Augusto, II, xii, 8, 9;
sua chiamata a Roma, II, xii, 9;
con difficoltà persuade Augusto a concedergli il rientro, II, xii, 11;
riceve da Augusto la promessa di un ippodromo per Edessa, II, xii, 18;
la sua risposta enigmatica alle domande dei cittadini, II, xii, 19;
affetto da gotta, cerca sollievo dai medici, II, xii, 20, 21;
invita Cristo a recarsi ad Edessa, II, xii, 24;
curato ricevendo la risposta di Cristo, II, xii, 28;
il figlio di, un sovrano iniquo, consegna Edessa alla Persia, II, xii, 28

Augusto, imperatore romano, il suo affetto per Augaro, II, xii, 8-19

Augusto, sacerdote a Bisanzio, II. xxx. 53, 54

Axum, città capitale degli Omeriti, I, xix, 17;
distanza da Adulis, I, xix, 22;
da Elefantina e dal confine romano, I, xix, 27

Axumiti, nome applicato ad alcuni Etiopi, I, xix, 17

Azarethes, generale persiano, invade il territorio romano, I, xvii, 1, xviii, 1;
si ritira davanti a Belisario, I, xviii, 9;
esorta l'esercito persiano, I, xviii, 27;
lo allinea per la battaglia, I, xviii, 30;
disonorato da Cabade, I, xviii, 51;
all'assedio di Edessa, II, xxvii, 41

Azzurra, *Fazione*, le sue lotte con la fazione Verde, I, xxiv, 2-6;
favorita da Giustiniano, II, xi, 32;
nella Rivolta di Nika, I, xxiv, 7;
inoltre detta "Veneti"

Azzurri, *Portico degli*, a Bisanzio, I, xxiv, 49

Bahram, re persiano, invade il territorio romano, I, ii, 11;
conclude la pace con i Romani, I, ii, 15

Balash, fratello di Peroz, scelto re al posto di Cabade, depresso, I, v, 2;
incarcerato ed accecato da Cabade, I, vi, 17

Baradoto, sacerdote di Costantina, la sua devozione, II, xiii, 13;
persuade Cabade a risparmiare Costantina, II, xiii, 14, 15

Barbalissus, fortezza sull'Eufrate, distanza da Obbane, II, xii, 4

Barbara, *Pianura*, vicino a Sergiopoli, II, v, 29

Baresmanas, generale persiano, alla battaglia di Dara, I, xiii, 16, xiv, 32, 45;
porta-stendardo di, attaccato ed ucciso da Sunica, I, xiv, 47-50

Barlao, *Porta di*, nelle mura di Edessa, II, xxvii, 44

Basilide, nominato *quaestor* al posto di Triboniano, I, xxiv, 18

Basilio, padre di Giovanni di Edessa, II, xxi, 27

Bassace, genero di Giovanni, lo accompagna in una missione da Buze, II, iii, 29;
sfugge con i suoi compagni ad un'imboscata, II, iii, 30;

Contributi per lo studio

Antonino Marletta

www.imperobizantino.it

conduce un'ambasciata dal re persiano, II, iii, 31;
viene con gli Armeni a Bisanzio, II, xxi, 34

Bassicio, amico di fiducia del re armeno Arsace, I, v, 17;
rimproverato aspramente da Pacurio, I, v, 28

Batne, fortezza distante un giorno di viaggio da Edessa, II, xii, 31

Belisario, sposato con Antonina, I, xxv, 11;
insieme a Sitta invade la Persarmenia, I, xii, 20, 21;
sconfitto da Narsete e da Arazio, I, xii, 22;
nominato comandante delle truppe di Dara con Procopio come suo consigliere, I, xii, 24;
per ordine di Giustiniano decide di costruire una fortezza a *Mindouos*, I, xiii, 2, 3;
evitato dai Persiani, I, xiii, 4;
nominato generale d'Oriente, I, xiii, 9;
insieme ad Ermogene si prepara a venire a contatto con i Persiani a Dara, I, xiii, 12;
alla battaglia di Dara, I, xiii, 19;
invia lettere al *mirranes*, I, xiv, 1, 7;
si rivolge ai suoi soldati, I, xiv, 20;
schiera l'esercito il secondo giorno della battaglia di Dara, I, xiv, 28;
consegue una vittoria brillante, I, xiv, 47;
richiama i Romani dall'inseguimento dei Persiani, I, xiv, 53;
si affretta per giungere a contatto con l'esercito d'invasione di Azarethes I, xviii, 4;
segue l'esercito persiano in ritirata, I, xviii, 9;
preso in giro dal suo esercito, I, xviii, 12;
tenta di dissuadere i Romani dalla battaglia, I, xviii, 16;
insultato dal suo esercito, I, xviii, 24;
lo allinea per la battaglia, I, xviii, 25, 26;
lotta valorosamente dopo che la maggior parte dell'esercito romano è fuggito, I, xviii, 41;
ritorna a Bisanzio per andare contro i Vandali, I, xxi, 2;
la sua parte nel domare la Rivolta di Nika, I, xxiv, 40;
nominato generale d'Oriente ed inviato in Libia, I, xxvi, 1;
vincitore in Italia, II, i, 1;
porta Vitige a Bisanzio, II, iv, 13;
divide il comando d'Oriente con Buze, II, vi, 1;
convocato dall'Italia a Bisanzio, II, xiv, 8;
inviato contro Cosroe, II, xiv, 8, 13;
riunisce un esercito in Mesopotamia, II, xvi, 1;
invade la Persia, II, xviii, 1;
sconfitte Nabedes a Nisibi, II, xviii, 24, 25;
invia Areta in Assiria, II, xix, 15;
attacca *Sisauranon*, II, xix, 4;
la conquista, II, xix, 24;
si consulta con i comandanti, II, xix, 35;
ritorna nel territorio romano, II, xix, 45;
richiamato a Bisanzio, II, xix, 49;
viaggia rapidamente in Oriente per affrontare Cosroe, II, xx, 20;
riunisce un esercito ad *Europus*, II, xx, 24;
riceve Abandane, inviato di Cosroe, I, xxi, 2;
forza Cosroe a ritirarsi, II, xxi, 21;
consegna Giovanni di Edessa come ostaggio, II, xxi, 27;
la sua grande fama, II, xxi, 28, 29;
convocato a Bisanzio, II, xxi, 34

Beroea, una città della Siria fra Ierapoli ed Antiochia, II, vii, 2;
distanza da Calcide, II, xii, 1;
Cosroe richiede soldi agli abitanti, II, vii, 5;
i cittadini si ritirano sull'acropoli, II, vii, 7;
la città bassa è presa da Cosroe e una gran parte di essa è incendiata, II, vii, 10, 11;

acropoli difesa valorosamente contro Cosroe, II, vii, 12;
difficile condizione degli assediati, II, vii, 13;
cittadini catturati da Cosroe, II, vii, 35

Beros, un capo Erulo, accampato vicino a Martino, II, xxiv, 14;
con Philemouth segue Pietro in Persia, II, xxiv, 18

Bessa, un Goto, ufficiale nell'esercito romano, I, viii, 3;
comandante a Martiropoli, I, xxi, 5

Bisanzio, Rivolta di Nika, I, xxiv, 1;
la periferia è devastata dagli Unni, II, iv, 4;
colpita dalla peste, II, xxii, 9;
Cosroe medita il suo blocco attraverso l'Eusino, II, xxviii, 23

Bitini, sul Mare Eusino, II, xxviii, 23

Blemmi, un popolo dell'Egitto superiore, I, xix, 28;
ricevere un pagamento annuale dall'imperatore romano, I, xix, 32, 33;
propositi di Diocleziano per tenerli sotto controllo per mezzo dei Nobati, I, xix, 30;
la loro religione, I, xix, 35, 36

Bleschames, comandante dei soldati persiani a Sisauranon, II, xix, 3;
inviato a Bisanzio da Belisario con i prigionieri persiani, II, xix, 24;
inviato in Italia da Giustiniano, II, xix, 25

Boas, Fiume, considerato da Procopio la parte superiore del Fasi, II, xxix, 14-16

Boes, un generale persiano, I, xii, 10

Bolum, fortezza in Persarmenia, vicino cui c'erano le miniere d'oro del re persiano, I, xv, 18;
consegnata ai Romani da Isacco, I, xv, 32, 33;
il suo ritorno richiesto da Cosroe, I, xxii, 3;
si arrende ai Romani, I, xxii, 18

Boraide, nipote di Giustiniano, aiuta nel fare prigioniero Ipazio, I, xxiv, 53

Bosporo, una città sull'Eusino, I, xii, 7;
cittadini di, si mettono sotto il potere di Giustino, I, xii, 8;
Giustiniano è accusato di averla presa, II, iii, 40

Braducio, interprete di Isdigousnas, II, xxviii, 41

Bronzo, Porta di, nel Palazzo imperiale a Bisanzio, I, xxiv, 47

Bulicas, porto degli Omeriti, I, xix, 21

Buze, fratello di Cuze, comandante nel Libano, I, xiii, 5;
inviato in supporto a Belisario a *Mindouos*, *ib.*;
comandante a Martiropoli, I, xxi, 5;
alla battaglia di Dara, I, xiii, 19, 25;
inviato contro gli Armeni, II, iii, 28;
le sue offerte di amicizia accolte con diffidenza da loro, II, iii, 28, 29;
uccide perfidamente Giovanni, II, iii, 31;
divide il comando d'Oriente con Belisario, II, vi, 1;
formula suggerimenti riguardo alla difesa di Ierapoli, II, vi, 2;
abbandona la città, II, vi, 7, 8;

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

impedisce ai cittadini di Edessa di riscattare i prigionieri di Antiochia, II, xiii, 6;
favorisce l'invasione della Persia da parte di Belisario, II, xvi, 16;
si rifugia con Giusto ad Ierapoli, II, xx, 20;
invitano Belisario a raggiungerli, II, xx, 21;
ma in seguito si recano da lui ad *Europus*, II, xx, 28

Cabade, figlio più giovane di Peroz, I, iv, 2;
scelto re di Persia, I, iv, 34;
introduce delle innovazioni nel governo persiano che scontentano la gente, I, v, 1;
è gettato nella Prigione dell'Oblio, I, v, 7;
fugge, I, vi, 7, 8, 10;
entra in Persia con un esercito di Eftaliti, I, vi, 10-17;
nomina Adergoudounbades "*chanaranges*" I, vi, 15, 18;
depone Balash, I, vi, 17;
istituisce un nuovo ufficio, I, vi, 18, 19;
chiede ad Anastasio un prestito, I, vii, 1;
invade il territorio romano, I, vii, 3;
richiesta di concessioni da Giacomo, l'eremita, I, vii, 9-11;
assedia Amida, I, vii, 12-29;
prende Amida, I, vii, 29;
mette Glonas al comando della città, I, vii, 33;
il suo trattamento dei prigionieri di Amida, I, vii, 34;
vince gli eserciti romani presso Amida, I, viii, 8-19;
mostra bontà a Baradoto risparmiando Costantina, II, xiii, 13;
desidera conquistare Edessa e Costantina, II, xiii, 8;
abbandona il suo scopo di prendere Edessa, II, xiii, 9;
si ritira per bloccare un'invasione di Unni, I, viii, 19;
prende le Porte Caspie, I, x, 12;
protesta per la fortificazione di Dara, I, x, 16;
sollecito verso il suo successore, I, xi, 2;
curato da Stefano di Edessa, II, xxvi, 31;
odia il suo figlio più anziano Caoses, I, xi, 3, II, ix, 12;
invita Giustino ad adottare Cosroe, I, xi, 9, 20;
poco disposto a salvare Seoses, I, xi, 36, 37;
prova ad obbligare gli Iberi ad adottare la religione persiana, I, xii, 2;
invia un esercito contro di loro, I, xii, 10;
invia un esercito nell'Armenia romana, I, xv, 1;
la sua miniera d'oro a *Pharangium*, I, xv, 27;
privato del reddito di essa, I, xv, 28, 29;
ossequi con l'ambasciatore Rufino a Dara, I, xvi, 1;
punisce Peroz, I, xvii, 26;
progetta una nuova campagna contro i Romani, I, xvii, 29;
consigliato da Alamoundaras, I, xvii, 30;
adotta il suggerimento di Alamoundaras, I, xviii, 1;
disonora Azarethes, I, xviii, 51;
rifiuta di negoziare con Ermogene, I, xxi, 1;
compra una perla dagli Eftaliti, I, iv, 16;
la sua ultima malattia, I, xxi, 17;
la sua abilità come sovrano, I, vi, 19

Cabade, figlio di Zames, complotta per insediarsi sul trono persiano al posto di Cosroe, I, xxiii, 4;
Cosroe ordina che sia ucciso, I, xxiii, 7;
fugge tramite l'aiuto del *chanaranges*, I, xxiii, 9;
uno che porta questo nome è trattenuto da Giustiniano a Bisanzio, I, xxiii, 23, 24

Cadiseni, nell'esercito persiano alla battaglia di Dara, I, xiv, 38, 39

Caiso, un Omerita, con il grado di capitano, fugge a causa dell'omicidio commesso da lui, I, xx, 9, 10

Calcide, città in Siria, distanza da *Gabboulon*, I, xviii, 8;
da Beroea, II, xii, 1;
risparmiata da Cosroe versando denaro, II, xii, 1, 2

Callinico, città della Mesopotamia, II, xi, 28;
sull'Eufrate, I, xviii, 13;
l'esercito romano vi è trasportato con barche dopo la battaglia sull'Eufrate, I, xviii, 50;
presa da Cosroe, II, xxi, 30

Candido, sacerdote di Sergiopoli, fa un accordo con Cosroe, II, v, 31;
punito da Cosroe poiché non riesce a mantenere il patto, II, xx, 2, 15, 16

Caoses, figlio più anziano di Cabade, I, xi, 3;
odiato da suo padre, II, ix, 12;
esige il trono di Persia alla morte di Cabade, I, xxi, 20;
Mebodes evita che diventi re, I, xxi, 22

Cappadocia, paese dell'Asia che abbraccia una parte del Tauro, I, x, 1;
desiderata da Cosroe, II, xxviii, 23;
visitata da Oreste, I, xvii, 16

Carre, città della Mesopotamia, cittadini di, offrono denaro a Cosroe, II, xiii, 7;
in grado di vedere il fumo "dell'*agger*" che brucia ad Edessa, II, xxvii, 15

Caspie, Porte, la loro posizione ed importanza strategica, I, x, 1;
fortificate da Alessandro, I, x, 9;
offerte ad Anastasio da Ambazuce, I, x, 10;
prese da Cabade, I, x, 12, xvi, 4, 7, xxii, 5;
custodite dai Persiani, II, X, 21

Cassandrea, conosciuta nei periodi antichi come Potidea, presa dagli Unni, II, iv, 5

Catholicos, titolo del sacerdote di *Doubios*, II, xxv, 4

Caucaso, Montagne del, I, xv, 26;
abitate dagli Unni, II, xv, 3, 29, xxviii, 22;
dagli Alani, etc., II, xxix, 15;
barbari sulle, tenuti sotto controllo dalla Lazica, II, xxvii, 22

Celere, generale romano, I, viii, 2;
invade l'Arzanene, I, viii, 21, II, xv, 7;
con Patricio ed Ipazio assedia Amida, I, ix, 1;
negozia un trattato con Aspebedes, I, ix, 24

Celesene, distretto dell'Armenia, I, xvii, 11, 21;
c'è un santuario di Artemide, I, xvii, 11

Cerataeum, un distretto di Antiochia, II, x, 7

Cesare, il titolo usato dai Persiani per indicare l'imperatore romano, II, xxi, 9, xi, 35

Cesarea, la patria di Procopio, I, i, 1

Chanaranges (lett. "Comandante delle truppe di frontiera"), termine persiano per "generale" I, v,
4, vi, 12, xxiii, 7

Chanaranges, generale persiano, detiene il comando dell'esercito d'invasione, I, xxi, 4;
assedio Martiropoli, I, xxi, 14, 15;
si ritira, I, xxi, 27

Chersoneso, una città ai confini del territorio romano sull'Eusino, I, xii, 7

Chersoneso, le sue mura assalite dagli Unni, II, iv, 8

Chiocciola, porta del Palazzo di Bisanzio, I, xxiv, 43

Chorzianene, luogo in Armenia, gli Eruli vi si accampano, II, xxiv, 14

Cilicia, il rifugio di Efremio, II, vii, 17;
e di Germano, II, vii, 18

Cilici, l'obiettivo dell'invasione di Cosroe, II, v, 4, vi, 21

Cilici, Parapetti, utilizzati nell'assedio di Edessa, II, xxvi, 29

Circesium, fortezza romana sull'Eufrate, II, v, 2;
le sue eccellenti difese, II, v, 3

Cirillo, comandante romano alla battaglia di Dara, I, xiii, 21

Ciro, re dei Persiani, II, ii, 15

Cizico, Giovanni il Cappadoce vi fu esiliato, I, xxv, 31

Citharizon, fortezza in Armenia, a quattro giorni da Teodosiopoli, II, xxiv, 13

Colchide, l'antico nome della Lazica, I, xi, 28, etc.

Comana, chiamata "*Comana dorata*", una città della Cappadocia fondata da Oreste, I, xvii, 19

Comana, città del Ponto, fondata da Oreste, non quella "dei Tauri", I, xvii, 12

Cometa, la sua apparizione in cielo, II, iv, 1, 2;
varie spiegazioni del significato del fenomeno, II, iv, 3

Commagene, vecchio nome dell'Eufratesia, I, xvii, 2, 23, II, xx, 17;
invasa dai Persiani, I, xviii, 2

Cosroe, terzo figlio di Cabade, I, xi, 5;
Cabade propone a Giustino che adotti Cosroe, I, xi, 6;
Cosroe attende il risultato delle trattative per quanto riguarda la sua adozione da parte di Giustino, I, xi, 27;
si ritira con rabbia in Persia, I, xi, 30;
dichiarato dal testamento di Cabade suo successore al trono di Persia, I, xxi, 17;
la sua elezione al regno, I, xxi, 22;
incontra ambasciatori romani sul Tigri, I, xxii, 1;
fallimento delle loro trattative, I, xxii, 12;
accetta la preghiera di Rufino, I, xxii, 15;
conclude "la Pace Eterna", I, xxii, 16, 17;
la sua impopolarità fra i Persiani, I, xxiii, 1-3;
complotto per detronizzarlo, I, xxiii, 3;

uccide Zames ed altri parenti maschi, I, xxiii, 6;
ordina al chanaranges di uccidere Cabade, il figlio di Zames, I, xxiii, 7;
apprende da Varrames come Cabade fosse stato risparmiato, I, xxiii, 13;
la sua punizione di Adergoudounbades, I, xxiii, 14;
distrugge Mebodes, I, xxiii, 25;
irritato dai successi romani in Libia, I, xxvi, 2;
richiede la sua parte di bottino, I, xxvi, 3;
vuole rompere il trattato con i Romani, II, i, 1;
accusa Giustiniano della rottura del trattato, II, i, 12-14, x, 13, 16;
accoglie con favore gli ambasciatori di Vitige, II, ii, 12;
riceve un'ambasciata dagli Armeni, II, iii, 32;
decide d'aprire le ostilità contro i Romani, II, iii, 55;
ammonito da Giustiniano per lettera, II, iv, 17;
trattiene Anastasio, II, iv, 26;
lo allontana, II, v, 27;
prima invasione del territorio romano, II, v, 1;
marcia verso la Siria, II, v, 4;
si astiene dall'attaccare Zenobia, II, v, 7;
giunto a Sura, assedia la città, II, v, 8;
la conquista con uno stratagemma, II, v, 22;
sposa Eufemia, II, v, 28;
libera i prigionieri per riscatto, II, v, 29;
sente la richiesta di Megas, II, vi, 18;
esige soldi dagli Ierapolitani, II, vi, 22-24;
promette di lasciare l'Oriente per dieci *centenaria* d'oro, II, vi, 25;
richiede soldi ai Beroeani, II, vii, 5;
entra a Beroea e ne brucia una gran parte, II, vii, 10, 11;
assedia l'acropoli, II, vii, 11;
rimproverato da Megas, II, vii, 19;
sua risposta, II, vii, 20;
permette che i Beroeani capitolino, II, vii, 35;
movimenti contro Antiochia, II, viii, 1;
richiede soldi ai cittadini di Antiochia, II, viii, 4;
sente gli ambasciatori, II, viii, 5;
insultato dai cittadini, II, viii, 6;
assale le mura della città, II, viii, 8;
prende Antiochia, II, viii, 20;
rimproverato da Zaberganes, II, viii, 30;
parla agli ambasciatori, II, ix, 1;
la sua esitazione nel permettere che i Persiani entrino in Antiochia, II, viii, 22-24, ix, 7;
il suo carattere II, ix, 8-12;
ordina il saccheggio di Antiochia, II, ix, 14;
brucia la città, II, ix, 17, 18;
richiamato dagli ambasciatori, II, x, 10;
richiede loro dei soldi, II, x, 19;
si accorda sui termini per la pace, II, x, 24;
visita Seleucia, II, xi, 1;
visita Dafne, II, xi, 5;
brucia il santuario di Michele a Dafne, II, xi, 12, 13;
procede verso Apamea, II, xi, 14;
entra nella città e preleva i suoi tesori, II, xi, 24;
diventa uno spettatore nell'ippodromo, II, xi, 31;
impala un adultero persiano, II, xi, 37, 38;
esige soldi dai cittadini di Calcide, II, xii, 1, 2;
attraversa l'Eufrate su un ponte, II, xii, 3;
desidera prendere Edessa a causa della credenza dei Cristiani secondo cui non può essere conquistata, II, xii, 6, 29, 31;
richiede e riceve soldi dai cittadini, II, xii, 33, 34;
ricevuta una lettera da Giustiniano si prepara per la partenza, II, xiii, 1, 2;
protesta per l'offerta di soldi dai cittadini di Carre, II, xiii, 7;

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

accetta soldi dai cittadini di Costantina, II, xiii, 8;
reclama Costantina come suo possesso ereditario, *ib.*, II, xiii, 15;
assedia Dara, II, xi, 28, xiii, 16;
abbandona l'assedio di Dara per soldi, II, xiii, 28;
accusato da Giustiniano della rottura del trattato, II, xiii, 29;
fornisce una sede per i prigionieri di Antiochia, II, xiv, 1;
chiamato dai Lazi, II, xv, 1, 12;
si prepara ad invadere la Lazica, II, xv, 31-35;
Belisario è inviato contro di lui, II, xiv, 8;
invade la Lazica, II, xvii, 1;
ordina un attacco contro Petra, II, xvii, 4;
impala Aniabede, II, xvii, 11;
assedia Petra, II, xvii, 13;
prende Petra, II, xvii, 27;
lascia la Lazica, II, xix, 48;
terza invasione del territorio romano, II, xx, 1;
assedia Sergiopoli inutilmente, II, xx, 11;
punisce Candido, il sacerdote di Sergiopoli, II, xx, 2, 15, 16;
prende molto tesoro da Sergiopoli, II, xx, 7;
invia un emissario a Belisario, II, xxi, 1, 23;
si ritira davanti a Belisario, II, xxi, 15;
attraversa l'Eufrate su un ponte, II, xxi, 21;
prende Callinico, II, xi, 28, xxi, 30-32;
riceve l'ostaggio Giovanni, II, xxi, 27;
attende gli emissari romani ad *Adarbiganon*, II, xxiv, 1;
il suo esercito è colpito dalla peste, II, xxiv, 8, 12;
lascia *Adarbiganon* in Assiria, II, xxiv, 12;
quarta invasione del territorio romano, II, xxvi, 1;
fa un tentativo contro Edessa, II, xxvi, 5;
viene a patti con i cittadini di Edessa, II, xxvii, 46;
organizza una tregua quinquennale con Costanziano e Sergio, II, xxviii, 7;
progetta piani per conquistare Dara ed assicurarsi il possesso della Lazica, II, xxviii, 15;
tenta di prendere Dara con un inganno, II, xxviii, 31;
programma di costruire una flotta nell'Eusino, II, xxix, 1;
invia Phabrizus in Lazica per distruggere Gubaze, II, xxix, 2;
invia un esercito per aiutare Petra, II, xxix, 13

Costanziano, un Illirico, II, xxiv, 4;
inviato a Cosroe con Sergio, II, xxiv, 3;
nominato generale, II, xxviii, 2;
spedito come inviato a Cosroe con Sergio una seconda volta, II, xxviii, 3

Costantina, città della Mesopotamia, I, xxii, 3;
distanza da *Arzamon*, I, viii, 10;
Cabade desidera prendere la città, II, xiii, 8;
risparmiata da Cabade a causa delle preghiere di Baradoto, II, xiii, 13;
reclamata da Cosroe come possesso ereditato, II, xiii, 8, 15;
cittadini di, la loro offerta di soldi è accettata da Cosroe, II, xiii, 8

Costantino, Tribuna di, a Bisanzio, I, xxiv, 9, 24

Cristiani, convertono due templi in chiese, I, xvii, 18;
si vantano che Edessa non possa essere presa, II, xii, 7;
riveriscono particolarmente la festività della Pasqua, I, xviii, 15;
gli Iberi ed i Lazi sono Cristiani devoti, I, xii, 3, II, xxviii, 26;
fra gli Omeriti, offesi dai Giudei, I, xx, 1

Cristo, ha sofferto a Gerusalemme, II, xi, 14.
vedi "Gesù"

Cuze, generale romano, fratello di Buze, inviato ad aiutare Belisario a *Mindouos*, I, xiii, 5;
catturato dai Persiani, I, xiii, 8

Ctesifonte, città sul Tigri, II, xxviii, 4-5;
distanza da Antiochia di Cosroe, II, xiv, 1

Dafne, sobborgo di Antiochia, II, viii, 25;
visitata da Cosroe, II, xi, 5;
il presagio dei cipressi sradicati, II, xiv, 5

Dagaris, una spia romana, catturata dagli Unni, I, xv, 6;
rinvio ai Romani, I, xxii, 18;
suo servizi successivi per i Romani, I, xxii, 19

Dagisteo, comanda un esercito per soccorrere i Lazi, II, xxix, 10;
con Gubaze assedia Petra, II, xxix, 11;
manda una forza insufficiente per custodire il valico in Lazica, II, xxix, 33-34;
il suo comportamento incompetente nell'assedio di Petra, II, xxix, 34;
ingannato dal *mirranes*, II, xxx, 7;
abbandona Petra, II, xxx, 11;
con Phoubelis attacca Mermeroes, II, xxx, 22;
con Gubaze attacca e quasi annienta i Persiani, II, xxx, 39

Dara, città in Mesopotamia, fortificata da Anastasio, I, x, 13;
distanza da Nisibi e dal confine persiano, I, x, 14;
da Ammodio, I, xiii, 15;
le sue ardue difese, II, xiii, 17;
una minaccia per i Persiani, I, xvi, 6;
battaglia di, I, xiii, 12;
i Persiani richiedono che le sue mura siano demolite, I, xvi, 7;
il suo abbandono da parte dell'esercito romano come condizione della "Pace Eterna", I, xxii, 16;
tirannia di Giovanni, I, xxvi, 5-12;
assediata da Cosroe, II, xi, 28, xiii, 16;
i cittadini di, fanno un accordo con Cosroe, II, xiii, 28;
Cosroe progetta di conquistarla con un inganno, II, xxviii, 17;
fallimento del tentativo, II, xxviii, 31

Diocleziano, imperatore romano, modifica il confine romano in Egitto, I, xix, 29;
costruisce la fortezza di File, I, xix, 34, 35

Diogene, una guardia del corpo, comandante di cavalleria, II, xxi, 2, 18, 20

Domenziolo, comanda un distaccamento dell'esercito che invade la Persia, II, xxiv, 15

Doroteo, un comandante romano alla battaglia di Dara, I, xiii, 21

Doroteo, generale d'Armenia, attacca l'esercito persiano d'invasione, I, xv, 3;
compie una sortita da Satala sull'esercito persiano, I, xv, 11

Doubios, distretto in Persarmenia, II, xxv, 1, 2;
il suo commercio con l'India, II, xxv, 3;
distanza da Teodosiopoli, II, xxv, 1;
Mermeroes vi si ferma con il suo esercito, II, xxx, 33;
sacerdote di, detto *Catholicos*, II, xxv, 4;
inviato per invitare i Romani a fare pace, II, xxiv, 6, 7

Ebrei, di Iotabe, prima autonomi, diventano soggetti ai Romani, I, xix, 4

Edessa, centro della cosiddetta Osroene, I, xvii, 24;
in Mesopotamia, II, xxiv, 4;
promessa di Augusto di costruire un ippodromo in città, II, xii, 18;
la storia del suo toparca Augaro, II, xii, 8;
cittadini di, convinti che la città non possa essere conquistata dai barbari, II, xii, 7, 26, 30;
la lettera di Cristo ad Augaro incisa sulle mura della città, II, xii, 26;
consegnata ai Persiani dal figlio di Augaro, II, xii, 28;
i cittadini di, eliminano le guardie persiane e restituiscono la città ai Romani, II, xii, 29;
due *centenaria* pagati dai cittadini a Cosroe, II, xii, 34;
il loro zelo nel riscatto dei prigionieri di Antiochia frustrato da Buze, II, xiii, 3;
Cabade desidera prendere la città, II, xii, 6, 7, 31, xiii, 8;
abbandona il suo scopo prima di raggiungerlo, II, xiii, 9;
attaccata da Cosroe, II, xxvi, 5;
sede di Sergio, II, xxiv, 4

Efremio, sacerdote principale di Antiochia, accusato di tradimento davanti a Giuliano, II, vii, 16;
si ritira in Cilicia, II, vii, 17

Eftaliti, Unni, detti Unni Bianchi, loro usi e costumi, I, iii, 1, 2;
intraprendono una guerra contro Peroz, I, iii, 1;
intrappolano l'esercito persiano, I, iii, 8;
in una seconda guerra contro Peroz distruggono completamente il suo esercito, I, iv, 1;
obbligano i Persiani a rendere omaggio, I, iv, 35;
accolgono Cabade dopo la sua fuga dalla Prigione dell'Oblio, I, vi, 10;
Cabade deve denaro al loro re, I, vii, 1, 2;
puniti per l'empietà verso Giacomo, l'eremita, I, vi, 8;
ottocento Eftaliti uccisi dai Persiani, I, viii, 13

Egitto, la sua topografia, I, xix, 3;
vi è esiliato Giovanni il Cappadoce, I, xxv, 43;
la peste là, II, xxii, 6

Eimaco, un macellaio di Antiochia, il suo incontro con un cavaliere persiano, II, xi, 8

Elefantina, città in Egitto, sul confine romano, I, xix, 27;
vicino a File, I, xix, 34, 35

Elena, palazzo chiamato di, a Bisanzio, I, xxiv, 30

Ellenica, Fede, I, xx, 1, xxv, 10

Ellesteeo, re degli Etiopi, le sue spedizioni contro gli Omeriti, I, xx, 1;
le sue vane promesse a Giustiniano, I, xx, 9

Endielon, luogo vicino ad Amida, I, vii, 5

Ermogene, generale romano, inviato in aiuto di Belisario, I, xiii, 10;
insieme a Belisario si prepara a scontrarsi con i Persiani a Dara, I, xiii, 12;
alla battaglia di Dara, I, xiii, 19;
proibisce ad Andrea di scontrarsi in combattimento singolo, I, xiii, 35;
scambia lettere con Peroz, I, xiv, 1;
si rivolge alle truppe, I, xiv, 20;
allinea l'esercito il secondo giorno della battaglia di Dara, I, xiv, 28;
alla battaglia di Dara, I, xiv, 44;
richiama i Romani dall'inseguimento dei Persiani, I, xiv, 53;
ritorna a Bisanzio, I, xvi, 10;
inviato come ambasciatore dall'imperatore, I, xviii, 16;
negozia senza successo con Cosroe, I, xxi, 1;

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

accompagna l'esercito di Sitta come ambasciatore, I, xxi, 10, 23;
ambasciatore da Cosroe con Rufino, I, xxii, 16

Eruli, è loro abitudine combattere senza armatura tranne uno scudo, II, xxv, 27, 28;
nell'esercito romano, II, xxi, 4;
nell'esercito romano alla battaglia di Dara, I, xiii, 19, xiv, 33, 39;
sotto Mundo, I, xxiv, 41;
nell'esercito di Valeriano, II, xxiv, 12;
con l'esercito di Martino, II, xxiv, 14;
seguono Pietro in Persia, II, xxiv, 18;
nella battaglia di *Anglon*, II, xxv, 20

Esimifeo, incoronato re degli Omeriti, I, xx, 1;
deposto dai ribelli, I, xx, 3;
fa una futile promessa a Giustiniano, il I, xx, 9

Estia, in altre parole Vesta, identificata con divinità persiana del fuoco, II, xxiv, 2

Etiopi, posizione del loro paese, I, xix, 17;
le navi utilizzate là, I, xix, 23;
ferro non prodotto là né importato da altrove, I, xix, 24, 25;
cercati come alleati da Giustiniano, I, xix, 1, xx, 9, II, iii, 40;
incapaci di comprare seta dagli Indiani, I, xx, 12

Eufemia, figlia di Giovanni il Cappadoce, I, xxv, 13

Eufemia, prigioniera di Sura, è sposata da Cosroe, II, v, 28

Eufrate, Fiume, la sua sorgente in Armenia, I, xvii, 4;
sparisce in una palude sconosciuta, I, xvii, 6;
il suo corso da Celesene fino alla congiunzione con il Tigri, I, xvii, 21, 22;
riceve le acque dell'Aborra, II, V, 2;
protegge un lato di *Circesium, ib.* ;
battaglia importante sulla sua sponda, I, xviii, 30

Eufratesia, antico nome della Commagene, I, xvii, 2, 23, II, xx, 17, 20;
scelta da Azarethes come punto di partenza per un'invasione del territorio romano, I, xvii, 2

Europa, invasa dagli Unni, II, iv, 4

Europus, sull'Eufrate, sede di Belisario mentre sta reclutando il suo esercito, II, xx, 24, 27, 28

Eusebio, ambasciatore romano presso il re persiano Peroz, I, iii, 8;
avverte Peroz dello stratagemma degli Eftaliti I, iii, 13

Eusebio, vescovo di Cizico, assassinato dai cittadini, I, xxv, 37, 38

Eusino, Mare, riceve le acque del Fasi, II, xxix, 18;
Cosroe vuole uno sbocco su di esso, II, xxviii, 23

Evaris, costruttore di un tempio di Michele a *Tretum*, vicino ad Antiochia, II, xi, 7

Faresmane, della Colchide, un ufficiale nell'esercito romano, I, viii, 3

Fasi, Fiume, la sua sorgente nel Tauro, I, xxv, 21;
il suo corso in Lazica, II, xxix, 16;
la sua forma e forte corrente, II, xxx, 25, 26;
difeso fortemente dai Lazi, II, xxx, 27;

passato a guado dai Lazi, II, xxx, 37

File, fortezza stabilita da Diocleziano su un'isola nel Nilo vicino ad Elefantina, I, xix, 34-36;
i suoi templi smantellati da Giustiniano, I, xix, 36, 37

Fenicia, II, xvi, 17

Florenzio, un Trace, si distingue nella battaglia di Satala, I, xv, 15, 16

Foca, nominato prefetto del Pretorio al posto di Giovanni il Cappadoce, I, xxiv, 18

Gabala, un Saraceno, padre di Areta, I, xvii, 47

Galati, sull'Eusino, II, xxviii, 23

Gabboulon, distanza da Calcide, I, xviii, 8

Gaza, limite dell'Arabia ne passato, I, xix, 20

Gelimero, portato prigioniero a Bisanzio da Belisario, II, xxi, 28

Germano, nipote di Giustiniano, II, vi, 9;
comandante alla battaglia di Dara, I, xiii, 21;
inviato per contrastare l'invasione di Cosroe, II, vi, 9;
si stabilisce ad Antiochia e controlla le fortificazioni, II, vi, 10;
si ritira in Cilicia, II, vii, 18

Gerusalemme, la scena della sofferenza di Cristo, II, xi, 14;
i suoi tesori sono bramati da Cosroe, II, xx, 18

Gesù, la sua vita e la sua attività in Palestina, II, xii, 22, 23;
invitato da Augaro a venire ad Edessa, II, xii, 24;
sua risposta, in cui promette la salute ad Augaro, II, xii, 25.
vedi anche "Cristo"

Giacomo, un uomo santo fra i Siriaci, I, vii, 5

Giasone, il racconto della sua avventura con Medea in Colchide, II, xvii, 2

Giorgio, confidente di Belisario, persuade gli abitanti di *Sisauranon* a capitolare, II, xix, 22, 23;
salva la città di Dara, II, xxviii, 33

Giovanni, comandante delle truppe in Mesopotamia, arresta l'interprete degli emissari di Vitige,
II, xiv, 12;
attaccato dai Persiani davanti a Nisibi, II, xviii, 16

Giovanni, servente nella fanteria romana, la sua tirannia a Dara, I, xxvi, 5-12;
sua morte, I, xxvi, 12

Giovanni, un Armeno, figlio di Tommaso Gouzes, nell'esercito romano, II, xxx, 4

Giovanni, padre di Artabane, degli Arsacidi, II, iii, 25;
ucciso perfidamente da Buze, II, iii, 29-31

Giovanni, figlio di Basilio, un notabile di Edessa, dato come ostaggio a Cosroe, I, xxi, 27, 33

Giovanni il Cappadoce, prefetto del Pretorio, I, xxiv, 11;

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

suo carattere ed abilità, I, xxiv, 12-15, xxv, 8-10;
altamente stimato da Giustiniano, I, xxv, 5, 25, 33;
allontanato dall'ufficio, I, xxiv, 17;
ristabilito nell'ufficio, I, xxv, 1;
odiato da Teodora, I, xxv, 4-7;
ostilità con Belisario, I, xxv, 12;
intrappolato da Antonina, I, xxv, 13;
forzato a divenire sacerdote ed esiliato a Cizico, I, xxv, 31;
pensa fiduciosamente di diventare in futuro imperatore, I, xxv, 8, 19, 44, II, xxx, 50;
il suo facile destino a Cizico, I, xxv, 34, 35;
accusato dell'omicidio di Eusebio, I, xxv, 39;
suo trattamento al processo, I, xxv, 40;
sua punizione, I, xxv, 42, 43;
incarcerato nella città di Antinoo in Egitto, I, xxv, 43;
ritorna a Bisanzio, II, xxx, 49, 50;
l'adempimento grottesco dei suoi sogni, II, xxx, 54;
sua figlia Eufemia, I, xxv, 13

Giovanni il Ghiottone, una guardia del corpo, inviato con Areta in Assiria, II, xix, 15;
comanda un reparto dell'esercito che invade la Persia, II, xxiv, 15

Giovanni, figlio di Luca, ufficiale romano, catturato da Alamoundaras, I, xvii, 43, 44

Giovanni, figlio di Niceta, comandante romano alla battaglia di Dara, I, xiii, 21;
invita Belisario a lasciare la Mesopotamia, II, xix, 36;
comanda un reparto dell'esercito che invade la Persia, II, xxiv, 15

Giovanni, figlio di Rufino, inviato come ambasciatore a Cosroe, II, vii, 15, ix, 1, x, 10, 18

Giovanni Tzibo, governatore della Lazica, sue origini e carattere, II, xv, 9;
convince Giustiniano a costruire Petra, II, xv, 10;
monopolizza il commercio al dettaglio, II, xv, 11, xxix, 21;
difende valorosamente Petra, II, xvii, 5;
ucciso da un dardo, II, xvii, 16

Giudei, opprimono i Cristiani fra gli Omeriti, I, xx, 1
vedi anche "Ebrei"

Giuliano, Santuario di, ad Antiochia, II, x, 8

Giuliano, fratello di Summo, inviato tra gli Etiopi e gli Omeriti, I, xx, 9, II, i, 10;
segretario privato di Giustiniano, spedito come ambasciatore a Cosroe, II, vii, 15;
proibisce di dare denaro a Cosroe e denuncia Efremio, II, vii, 16

Giustiniano, nipote di Giustino, I, xi, 10;
suo grande amore per sua moglie Teodora, I, xxv, 4;
favorisce l'adozione di Cosroe da parte di suo zio Giustino, I, xi, 10;
come generale, I, xi, 16, xii, 21;
diventa imperatore alla morte di Giustino, I, xiii, 1;
ordina la costruzione di un forte a *Mindouos*, I, xiii, 2;
nomina Belisario generale d'Oriente, I, xiii, 9;
rende Areta comandante di molte tribù, I, xvii, 47;
invia Areta contro Alamoundaras, I, xvii, 47, 48;
ordina la demolizione di File, I, xix, 36;
cerca d'assicurare l'alleanza degli Etiopi e degli Omeriti, I, xix, 1, xx, 9;
riceve i Boschetti delle Palme come dono da Abocorabo, I, xix, 10;
richiama Belisario ed invia Sitta in Oriente, I, xxi, 2, 3;
riceve informazioni da una spia persiana, I, xxi, 13;

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

conclude la "Pace Eterna", I, xxii, 16;
riceve a Bisanzio il Cabade che sostiene di essere il figlio di Zames, I, xxiii, 24;
suo comportamento durante la Rivolta di Nika, I, xxiv, 10;
suo affetto per Giovanni il Cappadoce, I, xxv, 5, 25, 33;
denunciato dall'ambasciata armena davanti a Cosroe, II, iii, 37;
rifiuta di sanzionare il trattato, II, xiii, 29;
convoca Belisario dall'Italia e lo invia contro Cosroe, II, xiv, 8;
comanda a Belisario d'invadere la Persia, II, xvi, 5;
lo spedisce ancora contro Cosroe, II, xx, 20;
convoca Belisario dall'Oriente per spedirlo in Italia, II, xxi, 34;
appronta le misure per aiutare le vittime della peste, II, xxiii, 5;
colpito dalla peste, II, xxiii, 20;
ordina a Valeriano e Martino con altri d'invadere la Persia, II, xxiv, 10;
nomina generali Costanziano e Marcello, II, xxviii, 2;
firma la pace quinquennale, II, xxviii, 11;
riceve Isdigousnas con particolare onore, II, xxviii, 38;
invia soccorso ai Lazi, II, xxix, 10;
trascura di spedire i soldi richiesti da Gubaze, II, xxix, 30-32;
infine manda i soldi per i Sabiri e dona del denaro a Gubaze, II, xxx, 28;
invia Giovanni Tzibo in Lazica, II, xv, 9;
fonda Petra in Lazica, II, xv, 10, xxix, 20;
dona denaro a Cosroe, I, xxvi, 4;
considera la situazione di *Strata*, II, i, 7;
accusato di cospirare con Alamoundaras, II, i, 12-14, iii, 47, x, 16;
raccomanda a Cosroe di non intraprendere la guerra, II, iv, 17;
invia Germano in Siria, II, vi, 9;
invia gli ambasciatori a Cosroe, II, vii, 15;
favorisce la Fazione Azzurra, II, xi, 32;
scrive a Cosroe, II, xiii, 1;
gli anni celebri del suo regno, I, xvi, 10, xxii, 17, II, iii, 56, v, 1, xxviii, 11, xxx, 48

Giustino, zio di Giustiniano, I, xi, 10;
ufficiale nell'esercito romano, I, viii, 3;
diventa imperatore, I, xi, 1;
si rifiuta di adottare Cosroe, I, xi, 6;
allontana Ipazio d'autorità, I, xi, 39;
cattura Pietro di Arzanene durante l'invasione di Celere, II, xv, 7;
sostiene gli Iberi nella loro sommossa contro i Persiani, I, xii, 5;
associa Giustiniano al potere imperiale, I, xii, 21;
nomina Procopio consigliere di Belisario, I, xii, 24;
sua morte, I, xiii, 1

Giusto, nipote di Giustiniano, collabora alla cattura di Ipazio, I, xxiv, 53;
si rifugia con Buze a Ierapoli, II, xx, 20;
invitano Belisario a raggiungerli, II, xx, 21;
in seguito si recano da lui ad *Europus*, II, xx, 28;
comanda un reparto dell'esercito che invade la Persia, II, xxiv, 15;
invade la Persia con gli altri comandanti, II, xxiv, 20;
invade il paese presso *Taraunon* con Peranio, II, xxv, 35;
sua morte, II, xxviii, 1

Glones, un Persiano, al comando della guarnigione di Amida, I, vii, 33;
vinto da uno stratagemma, I, ix, 5-17;
figlio di, I, ix, 4, 18

Godidisclo, un Goto, un ufficiale nell'esercito romano, I, viii, 3

Gorgo, città degli Eftaliti, presso la frontiera persiana, I, iii, 2, iv. 10

Contributi per lo studio

Antonino Marletta

www.imperobizantino.it

Goti, procedono con Belisario contro Cosroe, II, xiv, 10, xviii, 24, xxi, 4

Gousanastades, “*chanaranges*”, consiglia l'esecuzione di Cabade, I, v, 4;
messo a morte da Cabade, I, vi, 18

Grecia, saccheggiata dagli Unni, II, iv, 11

Greci, I, xix, 35

Gubaze, re della Lazica, consigliere privato di Giustiniano “*in absentia*”, II, xxix, 31;
consegna se stesso e la sua gente a Cosroe, II, xvii, 2;
complotta contro Phabrizus, II, xxix, 2;
prega Giustiniano di soccorrere i Lazi, II, xxix, 9;
con Dagisteo assedia Petra, II, xxix, 11;
difende un valico contro i Persiani, II, xxix, 28;
chiede a Giustiniano d'inviare denaro agli Alani ed ai Sabiri, II, xxix, 30;
Cosroe progetta di cacciarlo via, II, xxviii, 30, xxix, 2;
ricompensato con denaro da Giustiniano, II, xxx, 28;
con Dagisteo attacca e quasi annienta i Persiani, II, xxx, 39

Gurgene, re d'Iberia, prova orrore per i Persiani, I, xii, 4, II, xv, 6, xxviii, 20;
si ritira davanti all'esercito persiano in Lazica, I, xii, 11, 12

Iberia, *Iberi*, un popolo cristiano, confinante con i Romani, I, xii, 2, II, xv, 6;
venuti a Bisanzio, I, xii, 14;
gli è data la scelta di restare a Bisanzio o di tornare a casa propria, I, xxii, 16;
insoddisfatti del dominio persiano, II, xxviii, 20, 21

Ierapoli, città sull'Eufrate, I, xiii, 11, xvii, 22;
distanza da Beroea e da Antiochia, II, vii, 2;
Buze e l'esercito romano vi si schierano, II, vi, 2;
piano suggerito per la sua difesa, II, v, 3;
abbandonata da Buze, II, vi, 7, 8;
risparmiata da Cosroe dietro pagamento di denaro, II, vi, 22-24;
Giusto e Buze vi si rifugiano, II, xx, 20

Ifigenia, la storia della sua fuga dal santuario di Artemide, I, xvii, 11;
il tempio dedicato a lei da Oreste, I, xvii, 18

Ildiger, nell'esercito di Martino, II, xxiv, 13

Illirico, invaso dagli Unni, II, iv, 5, 10

Immortali, un reparto dell'esercito persiano, I, xiv, 31;
alla battaglia di Dara, I, xiv, 44

India, bagnata dal “Mar Rosso”, I, xix, 3;
barche in, racconto del motivo per cui sono costruite senza ferro, I, xix, 23, 24;
il ferro non vi è prodotto né è importato da altrove, I, xix, 24-26;
esportazione di seta, I, xx, 9, 12;
il suo commercio con *Doubios*, II, xxv, 3

Ionio, Golfo, II, iv, 4

Iotabe, un'isola nel “Mar Rosso”, I, xix, 3

Ipazio, nipote di Anastasio, I, viii, 2;

Contributi per lo studio

Antonino Marletta

www.imperobizantino.it

esercito sconfitto da Cabade, I, viii, 10-18;
sua fuga, I, viii, 19;
inviato come emissario ai Persiani, I, xi, 24;
calunniato da Rufino, I, xi, 38;
sua punizione, I, xi, 39;
spedito a Palazzo da Giustiniano, I, xxiv, 19-21;
proclamato imperatore dal popolino e condotto all'Ippodromo, I, xxiv, 22;
sua moglie Maria, I, xxiv, 23;
occupa il posto dell'imperatore nell'Ippodromo, I, xxiv, 42;
portato davanti a Giustiniano come prigioniero, I, xxiv, 53;
va incontro alla sua morte coraggiosamente, I, xxiv, 55, 56

Iris, Fiume, nel Ponto, I, xvii, 14

Ireneo, generale romano, inviato in Lazica, I, xii, 14

Isacco, fratello di Narsete, consegna *Bolum* ai Romani e giunge come disertore a Bisanzio, I, xv, 32, 33;
comandante in Armenia, II, xxiv, 14;
porta via suo fratello Narsete dalla battaglia di *Anglon*, II, xxv, 24

Isauri, nell'esercito romano, I, xviii, 5;
comandati da Longino e Stefanacio, I, xviii, 7;
alla battaglia sull'Eufrate, I, xviii, 38;
la loro inesperienza di guerra, I, xviii, 39

Isdigousnas, alto funzionario persiano, II, xxviii, 16;
impiegato da Cosroe per portare a compimento i suoi progetti, II, xxviii, 17;
tenta di conquistare con l'inganno Dara per Cosroe, II, xxviii, 31;
continua per Bisanzio come inviato, II, xxviii, 38

Iside, adorata dai Blemmi e dai Nobati, I, xix, 35

Italia, sottomessa da Belisario, II, i, 1

Lazica, Lazi, nomi moderni per Colchide e Colchi, I, xi, 28;
le loro città, II, xxix, 18;
un paese improduttivo, I, xii, 17 II, xxviii, 27;
importano sale ed altre necessità di vita, II, xv, 5, xxviii, 27;
vi sono molte fortezze, II, xxx, 27;
difficile d'attraversare, II, xxix, 24, 25;
baluardo contro i barbari del Caucaso, II, xxviii, 22;
la sua importanza per la Persia, II, xxviii, 18;
luogo della storia di Giasone e Medea, II, xvii, 2;
i Lazi nei periodi antichi alleati dei Persiani, II, xv, 15;
diventano alleati dei Romani, II, xv, 16;
popolo cristiano, II, xxviii, 26;
la Lazica rivendicata dai Persiani, I, xi, 28;
forti della, abbandonati dai Romani ed occupati dai Persiani, I, xii, 19;
Cosroe rifiuta di restituirla ai Romani, I, xxii, 3;
infine restituita dai Persiani, I, xxii, 18;
invasa da Cosroe, I, xxiii, 12, II, xv, 1, xvii, 1;
limitata sottomissione dei Lazi ai Romani, II, xv, 2-4;
posta sotto un magistrato romano, II, iii, 39;
diventa scontenta a causa del mal governo romano, II, xv, 6;
appello a Cosroe, II, xv, 1, 12;
richiesta da Cosroe agli emissari romani, II, xxviii, 6;
piani di Cosroe per popolarla con Persiani, II, xxviii, 17;

i Lazi ostili al dominio persiano, II, xxviii, 25

Libano, I, xiii, 5, II, viii, 2, xvi, 17, xix, 33

Libelario di Tracia, generale romano, invade la Mesopotamia, I, xii, 23;
rimosso dall'incarico, I, xii, 24

Libici, II, iii, 42

Licaoni, nell'esercito di Belisario, I, xviii, 40

Liguri, emissari di Vitige presso Cosroe, II, ii, 1

Longino, comandante degli Isauri, I, xviii, 7

Luca, padre di Giovanni, I, xvii, 44

Macedoni, fondatori di Seleucia e Ctesifonte, II, xxviii, 4

Maddeni, tribù di Saraceni in Arabia, soggetti agli Omeriti, I, xix, 14, I, xx, 9

Magi, raccomandano a Peroz d'ingannare gli Eftaliti, I, iii, 18;
intrappolano Arsace, I, v, 19;
consigliano Cabade durante l'assedio di Amida, I, vii, 19;
annunciano a Cosroe che prenderà Sura, II, v, 9;
rispondono alla domanda di Cabade riguardo ad Edessa, II, xiii, 9, 10;
guardiani del santuario del fuoco, II, xxiv, 2

Mamas, sacerdote di Dara, aiuta nel rovesciare la tirannia di Giovanni, I, xxvi, 8

Marcello, nipote di Giustiniano, nominato generale, II, xxviii, 2

Marcello, comandante romano alla battaglia di Dara I, xiii, 21;
comandante delle guardie del Palazzo, inviato da Teodora per assassinare Giovanni il
Cappadoce, I, xxv, 24;
ferito nello scontro, I, xxv, 29

Maria, moglie di Ipazio, prova ad impedire a suo marito di andare all'Ippodromo, I, xxiv, 23, 24

Martino, dato come ostaggio ai Persiani, I, xxi, 27;
inviato in Oriente, II, xiv, 9;
difende Dara contro Cosroe, II, xiii, 16;
gli è ordinato d'invadere la Persia con Valeriano, II, xxiv, 10;
generale d'Oriente, si accampa a *Citharizon*, II, xxiv, 13;
segue Pietro nell'invasione della Persia, II, xxiv, 19;
comanda il centro alla battaglia di *Anglon*, II, xxv, 17;
con Pietro e Peranio difende Edessa contro Cosroe, II, xxvi, 25;
ingannato dai comandanti persiani, II, xxvi, 44, xxvii, 5, 6;
stipula un accordo con Cosroe, II, xxvii, 45, 46

Martiropoli, vicina al fiume Ninfio, I, viii, 22;
distanza da Amida, I, xxi, 6;
assediate dai Persiani, I, xxi, 5;
timori di Sitta ed Ermogene riguardo alla sua sicurezza, I, xxi, 23;
assedio abbandonato dai Persiani, I, xxi, 27;
vicina a *Phison*, II, xxiv, 15

Massageti, è notificato che si preparano ad unirsi ai Persiani, I, xxi, 13.
vedi anche "Unni"

Mauri, II, ii, 8, iii. 46

Mebodes, un funzionario persiano, spedito come inviato ai Romani, I, xi, 25;
calunnie di Seoses, I, xi, 31;
persuade Cabade a lasciare una dichiarazione scritta riguardo a Cosroe, I, xxi, 17-19;
si oppone al reclamo di Caoses, I, xxi, 20;
assicura l'elezione di Cosroe come re, I, xxi, 22;
sua morte tragica, I, xxiii, 25

Medea, il racconto della sua avventura con Giasone in Colchide, II, xvii, 2

Medi, il nome usato da Procopio come equivalente per "Persiani"

Medi, Indumenti dei, denominati al tempo di Procopio "Seric", I, xx, 9

Megas, vescovo di Beroea, inviato a Cosroe, II, vi, 17;
lo prega di risparmiare le città romane, II, vi, 18;
va ad Antiochia, II, vii, 1;
non riesce a persuadere i cittadini di Antiochia a pagare il denaro a Cosroe, II, vii, 14;
suo incontro con Cosroe a Beroea, II, vii, 19

Melitene, città principale dell'Armenia Minore, I, xvii, 22

Mermeroës, generale persiano, invade l'Armenia romana, I, xv, 1;
respinto da Doroteo e Sitta, I, xv, 8;
invade il territorio romano una seconda volta, I, xv, 9;
sconfitto a Satala, I, xv, 12;
condivide il comando di un esercito d'invasione, I, xxi, 4;
invia un esercito in soccorso di Petra, II, xxix, 13, xxx, 1;
forza il valico in Iberia, II, xxx, 8-10;
raggiunge Petra, II, xxx, 15;
rimprovera i Romani, II, xxx, 17;
lasciata una guarnigione a Petra, torna indietro, II, xxx, 20;
attaccato da Phoubelis e Gubaze, II, xxx, 22;
parte dalla Lazica con la maggioranza del suo esercito, II, xxx, 32, 33

Mesopotamia, delimitata dal Tigri e dall'Eufrate, I, xvii, 23;
il suo clima caldo, II, xix, 31;
i Persiani sono soliti invadere il territorio romano da questa regione, I, xvii, 25;
evita l'invasione dell'esercito persiano, I, xvii, 2;
invasa dai Persiani, I, xxi, 4

Michele, Santuario di, a Dafne, bruciato da Cosroe, II, xi, 6, 12, 13;
tempio di, a *Tretum*, II, xi, 7, 13

Mindouos, luogo vicino al confine persiano, Giustiniano tenta di fortificarlo, I, xiii, 2, xvi, 7

Mirranes, un termine persiano (lett. "figlio di Mitra" denota correttamente non un incarico ma una famiglia patrizia); vedi "Peroz 2";
anche, il comandante di Petra, inganna Dagisteo, II, xxx, 7

Mocheresis, importante città della Lazica, II, xxix, 18

Molatze, comandante delle truppe sul Libano, porta soccorso ad Antiochia, II, viii, 2;

fugge precipitosamente con i soldati, II, viii, 17-19

Monaci, si distinguono per pietà, I, vii, 22, 24

Mopsuestia, una città di Cilicia, II, x, 2

Morte, Porta della, a Bisanzio, I, xxiv, 52

Mundo, generale in Illirico, aiuta nel domare la Rivolta di Nika, I, xxiv, 40

Nabedes, comandante dei soldati persiani a Nisibi, II, xviii, 9;
attacca le truppe romane davanti alla città, II, xviii, 19;
generale in Persarmenia, prende misure per sollecitare i Romani a fare la pace, II, xxiv, 6;
prende posizione ad *Anglon*, II, xxv, 6;
sconfigge gli eserciti romani, II, xxv, 20

Narsete, un Persarmeno, amministratore dell'imperatore, riceve Narsete e Arazio quando disertano presso i Romani, I, xv, 31;
eunuco, I, xxv, 24;
inviato da Teodora ad assistere all'assassinio di Giovanni il Cappadoce, *ib.* ;
ascolta la sua conversazione con Antonina, I, xxv, 26

Narsete, un Persarmeno, insieme ad Arazio sconfigge Sitta e Belisario, I, xii, 21, 22;
diserta presso i Romani, I, xv, 31;
smantella i santuari di File per ordine di Giustiniano, I, xix, 37;
si accampa con Valeriano vicino a Teodosiopoli, II, xxiv, 12;
conduce l'attacco ad *Anglon*, II, xxv, 20;
muore valorosamente, II, xxv, 24;
fratello di Isacco, II, xxiv, 14

Nero, Golfo, II, iv, 8

Nero, Mar, vedi "Eusino"

Niceta, padre del generale Giovanni, I, xiii, 21, II, xix, 36, xxiv, 15

Nika, Rivolta di, a Bisanzio, I, xxiv, 1;
significato del nome, I, xxiv, 10

Nilo, Fiume, i Nobati abitano lungo la sua sponda, I, xix, 28, 29;
l'isola di File vi si trova, I, xix, 34

Ninfio, Fiume, vicino a Martiropoli, I, viii, 22, xxi, 6;
forma il confine fra il territorio romano e persiano, I, xxi, 6;
confine dell'Arzanene, I, viii, 21, II, xv, 7

Nisibi, distanza dal Tigri, I, xi, 27;
da Dara, I, x, 14;
da *Sisauranon*, II, xix, 2;
baluardo dell'impero persiano, II, xviii, 7;
sua conquista da parte dei Persiani, I, xvii, 25;
il suo territorio è invaso da Libelario, I, xii, 23;
da Belisario, II, xviii, 1;
trattative con Cosroe là, I, xxii, 10

Nobati, un popolo dell'Alto Egitto, I, xix, 28;
alloggiati lungo il Nilo da Diocleziano, I, xix, 29;
ricevono il pagamento annuale dall'imperatore romano, I, xix, 32, 33;

la loro religione, I, xix, 35

Oasi, città nell'Alto Egitto, sede precedente dei Nobati, I, xix, 30

Obbane, sull'Eufrate, distanza da *Barbalissus*, II, xii, 4

Odenato, sovrano dei Saraceni, marito di Zenobia, II, v, 5;
suoi servizi ai Romani, II, v, 6

Oenochalakon, luogo in Armenia, II, iii, 15

Olibrio, imperatore d'Occidente, suocero di Areobindo, I, viii, 1

Omerici, Arcieri, rispetto agli arcieri del tempo di Procopio, I, i, 9-11

Omeriti, gente dell'Arabia, ricercata come alleata da Giustiniano, I, xix, 1, xx, 9;
posizione del loro paese, I, xix, 15;
conflitti interni ed intervento di Ellesteeo, I, xx, 1

Onorio, imperatore d'Occidente, zio di Teodosio II, incapace d'aiutarlo, I, ii, 4

Oreste, la storia della sua fuga dalla Tauride, I, xvii, 11

Origene, un senatore, consiglia moderazione, I, xxiv, 26

Orocasias, la parte più alta della città di Antiochia, II, vi, 10

Oronte, Fiume, scorre presso Antiochia, II, vi, 10, viii, 3, 35

Osiride, adorato dai Blemmi e dai Nobati, I, xix, 35

Osroene, nome applicato al paese intorno ad Edessa, I, xvii, 24;
le sue città fortemente fortificate, I, xvii, 34

Osroes, antico re di Edessa, I, xvii, 24

Ottava, luogo in Armenia, distanza da Satala, I, xv, 9

Pacurio, re di Persia ai tempi della truculenta guerra con gli Armeni, I, v, 10;
intrappola Arsace, I, v, 16;
confina Arsace nella Prigione dell'Oblio, I, v, 29;
rimprovera aspramente Bassicio, I, v, 28;
concede favori ad un amico di Arsace, I, v, 30

Palestina, delimitata dal "Mar Rosso", I, xix, 2;
vi dimorano i Saraceni, I, xix, 10;
obiettivo della terza invasione di Cosroe, II, xx, 18;
colpita dalla peste, II, xxii, 6

Palme, Boschetti delle, tenuti dai Saraceni dell'Arabia, I, xix, 8, 9, II, iii, 41;
donati a Giustiniano, I, xix, 10

Palmira, città della Fenicia, II, i, 6

Parti, loro collegamento con il primo Arsace, II, iii, 32

Pasqua, il rispetto particolare nei sui confronti da parte dei Cristiani, I, xviii, 15

Patriciolo, un ufficiale nell'esercito romano, I, viii, 3

Patrizio, il Frigio, generale romano, I, viii, 2;
il suo esercito messo in fuga da Cabade, I, viii, 10-18;
sua fuga, I, viii, 19;
intrappola Glonos con duecento Persiani, I, ix, 5-18

Paolo, interprete di Cosroe, II, vi, 22;
un romano educato ad Antiochia, II, vi, 23;
presenta le richieste persiane a Ierapoli, II, vi, 22;
a Beroea, II, vii, 5;
ad Antiochia, II, viii, 4;
dove esorta i cittadini dall'astenersi dalla loro follia, II, viii, 7;
a Calcide, II, xii, 1;
ad Edessa, II, xii, 33;
una seconda volta ad Edessa, II, xxvi, 14, xxvii, 24, 45

Perla, Storia della, I, iv, 17-31

Peloponneso, sfugge al saccheggio degli Unni, II, iv, 11

Pelusio, in Egitto, il punto di partenza della peste, II, xxii, 6

Peranio, figlio di Gurgene, re d'Iberia, I, xii, 11;
comanda un reparto dell'esercito che invade la Persia, II, xxiv, 15;
invade il paese presso *Taraunon* con Giusto, II, xxv, 35;
con Pietro e Martino difende Edessa da Cosroe, II, xxvi, 25, xxvii, 42;
Cosroe richiede che lui e Pietro gli siano consegnati, II, xxvi, 38;
la sua morte, II, xxviii, 1

Peroz, re persiano, intraprende la guerra contro gli Eftaliti, I, iii, 1, 8;
intrappolato dagli Eftaliti, I, iii, 10;
fugge con il suo esercito, I, iii, 22;
la sua seconda spedizione, I, iv, 1;
distrutto con il suo esercito dagli Eftaliti, I, iv, 14;
la sua famosa perla, I, iv, 14

Peroz, generale persiano, I, xiii, 16;
scambio di lettere con Belisario ed Ermogene, I, xiv, 1;
arringa le sue truppe, I, xiv, 13;
sconfitto da Belisario, I, xiv, 28;
punito da Cabade, I, xvii, 26

Peroz, Figli di, uccidono Simeone, II, iii, 3

Persarmenia, il suo commercio con l'India, II, xxv, 3;
devastata da Sitta e Belisario, I, xii, 20

Persarmeni, nell'esercito persiano, I, xv, 1

Persiani, adorano il Sole crescente, I, iii, 20;
la loro adorazione del fuoco, II, xxiv, 2;
non seppelliscono i morti, I, xi, 35, xii, 4;
il loro carattere nell'insieme, II, xxviii, 25;
il loro commercio di seta indiana, I, xx, 9;
l'arroganza dei loro funzionari, I, xi, 33;
la loro abitudine di conteggiare l'esercito prima e dopo una campagna, I, xviii, 52;

la loro fanteria incapace, I, xiv, 25;
i loro arcieri rapidi, ma inferiori a quelli dei Romani, I, xviii, 32;
la loro abilità nel gettare un ponte sui fiumi, II, xxi, 22;
mantengono le spie a spese pubbliche, I, xxi, 11;
subiscono una dura sconfitta per mano degli Eftaliti, I, iv, 13, 14;
pagano tributo agli Eftaliti per due anni, I, iv, 35;
fanno la pace con Teodosio, I, ii, 15;
incapaci d'impedire la fortificazione di Dara, I, x, 15;
prendono Amida, I, vii, 29;
ricevono soldi dai Romani e restituiscono Amida, I, ix, 4;
intraprendono una guerra con gli Unni durante la pace dei sette anni con i Romani, I, ix, 24;
assediano alcuni forti in Lazica, I, xii, 19;
impediscono la fortificazione di *Mindouos*, I, xiii, 7, 8;
sconfitti nella battaglia di Dara, I, xiv, 47;
sconfitti in Persarmenia, I, xv, 8;
ed in Armenia, I, xv, 16;
si astengono dall'entrare in territorio romano dalla Mesopotamia, I, xvii, 25;
vincitori nella battaglia sull'Eufrate, I, xviii, 37;
invadono la Mesopotamia, I, xxi, 4;
assediano inutilmente Martiropoli, I, xxi, 5;
fanno la pace con i Romani, I, xxii, 17, 18;
conquistano Sura, II, v, 25;
e Beroea, II, vii, 12;
conquistano e distruggono Antiochia, II, viii, 20;
prendono Petra, II, xvii, 27;
assediano inutilmente Edessa, II, xxvi, 5, xxvii, 46;
salvano Petra dalla conquista romana, II, xxix, 41;
subiscono una dura sconfitta in Lazica, II, xxx, 39

Peste, devasta il mondo intero, II, xxii, 1;
a Bisanzio, II, xxii, 9;
in Persia, II, xxiv, 8, 12

Petra, costruita da Giustiniano in Lazica, II, xv, 10, xvii, 3, xxix, 20;
le sue imprendibili difese, II, xvii, 18;
attaccata dai Persiani, II, xvii, 4;
assediate da Cosroe, II, xvii, 13;
presa da Cosroe, II, xvii, 26;
fortificata con una guarnigione, II, xix, 48;
assediate da Romani e Lazi, II, xxix, 11;
l'assedio abbandonato, II, xxx, 11;
valore dei difensori persiani, II, xxix, 35;
monopolio stabilito là da Giovanni Tzibo, II, xv, 11, xxix, 21

Petra, antica capitale degli Arabi, I, xix, 20

Phabrizus, alto funzionario persiano, II, xxviii, 16;
impiegato da Cosroe per l'attuazione dei suoi piani, II, xxviii, 17;
tenta di distruggere Gubaze, II, xxix, 2;
lasciato come comandante in Lazica da Mermeroos, II, xxx, 32;
le sue forze quasi annientate dai Lazi, II, xxx, 42

Pharangium, fortezza in Persarmenia, occupata dai Romani, I, xv, 18;
vi sono miniere d'oro persiane, I, xv, 27, 29;
data ai Romani, I, xv, 29, II, iii, 1;
la sua restituzione richiesta da Cosroe, I, xxii, 3;
resa dai Romani, I, xxii, 18;
vicina alla sorgente del fiume Boas, II, xxix, 14

Pharas, un capo degli Eruli, alla battaglia di Dara, I, xiii, 19, 25, xiv, 32, 33, 39

Pharsanes, un uomo noto in Lazica, II, xxix, 4;
la sua amicizia cercata da Phabrizus, II, xxix, 5;
salva Gubaze, II, xxix, 7

Philemouth, un capo Erulo, accampato vicino a Martino, I, xxiv, 14;
con Beros segue Pietro in Persia, II, xxiv, 18

Phison, luogo in Armenia vicino a Martiropoli, II, xxiv, 15

Phoubelis, un notabile fra i Lazi, con Dagisteo attacca Mermeroes, II, xxx, 22

Pietro, catturato da ragazzo in Arzanene da Giustino, II, xv, 7;
generale romano, inviato in Lazica, I, xii, 9;
convocato a Bisanzio, I, xii, 14;
guardia del corpo di Giustiniano, comandante di fanteria, I, xviii, 6;
alla battaglia sull'Eufrate, I, xviii, 42;
favorisce l'invasione della Persia di Belisario, II, xvi, 16;
attaccato dai Persiani davanti a Nisibi, II, xviii, 16;
comanda un distaccamento dell'esercito per invadere la Persia, II, xxiv, 13;
entra precipitosamente in Persia, II, xxiv, 18;
comanda l'ala destra alla battaglia di *Anglon*, II, xxv, 17;
con Martino e Peranio difende Edessa contro Cosroe, II, xxvi, 25;
Cosroe richiede che lui e Peranio gli siano consegnati, II, xxvi, 38;
il suo carattere e malgoverno in Lazica, II, xv, 6-8

Pilade, la storia della fuga con Oreste dalla Tauride, I, xvii, 11

Pitio, una fortezza in Lazica, II, xxix, 18

Pityaxes, generale persiano alla battaglia di Dara, I, xiii, 16, xiv, 32, 38

Placilliana, palazzo a Bisanzio, I, xxiv, 30

Pompeo, nipote di Anastasio, convocato a Palazzo da Giustiniano, I, xxiv, 19-21;
portato davanti a Giustiniano come prigioniero, I, xxiv, 53;
la sua morte, I, xxiv, 56

Pontici Romani, la loro posizione, II, xxix, 19

Ponto, visitato da Oreste, I, xvii, 14

Potidea, conosciuta in seguito come Cassandrea, presa dagli Unni, II, iv, 5

Priapo, adorato da Blemmi e Nobati, I, xix, 35

Prigione dell'Oblio, in Persia, motivo del nome, I, v, 8;
la legge che la riguarda fu sospesa una volta nel caso di Arsace, I, v, 9-29;
Cabade vi fu rinchiuso, I, v, 7

Probo, nipote di Anastasio, inviato da Giustino a Bosporo per radunare un esercito di Unni, I, xii, 6, 9

Proclo, *quaestor*, dissuade Giustino dall'adottare Cosroe, I, xi, 11

Procopio di Cesarea, autore della *Storia delle Guerre*, I, i, 1;

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

testimone oculare degli eventi descritti, I, i, 3;
scelto consigliere da Belisario, I, i, 3, xii, 24;
a Bisanzio ai tempi della peste, II, xxii, 9;
aveva visto Cappadocia ed Armenia, I, xvii, 17;
la sua franchezza nello scrivere, I, i, 5

Recinario, inviato a Cosroe, II, xxvii, 24, 25

Recitanco, della Tracia, comandante delle truppe nel Libano, si oppone ad invadere la Persia con Belisario, II, xvi, 17;
desideroso di ritornare nel Libano, II, xix, 33, 34;
comanda un esercito spedito in Lazica, II, xxx, 29

Rhizaeum, una città vicino alla Lazica, II, xxix, 22, xxx, 14

Rodopoli, città importante della Lazica, II, xxix, 18

Romani, usato da Procopio per indicare i sudditi dell'impero di Bisanzio e citati costantemente dappertutto;
mancanza di disciplina negli eserciti romani, I, xiv, 14;
i loro arcieri più efficienti di quelli persiani, I, xviii, 34;
mantengono le spie a spese pubbliche, I, xxi, 11

Rosso, Mar, la sua posizione, confini, porti, etc. (confuso da Procopio con il Golfo Arabico), I, xix, 2, II, iii, 41

Rufiniane, sobborgo di Bisanzio, I, xxv, 21, 23

Rufino, figlio di Silvano, spedito come inviato ai Persiani, I, xi, 24;
calunnia Ipazio, I, xi, 38;
inviato come ambasciatore a Ierapoli, I, xiii, 11;
tratta con Cabade a Dara, I, xvi, 1;
riferisce all'imperatore I, xvi, 10;
incontra Cosroe sul Tigri, I, xxii, 1;
inviato a Bisanzio, I, xxii, 7;
falso rapporto della sua morte, I, xxii, 9;
persuade Cosroe a dare indietro i soldi portati dagli ambasciatori e posporre la guerra, I, xxii, 13, 14;
calunniato all'imperatore, I, xxii, 15;
inviato di nuovo come ambasciatore a Cosroe, I, xxii, 16;
fratello di Timostrato, I, xvii, 44;
padre di Giovanni, l'ambasciatore, II, vii, 15

Sabiri, Unni, la loro posizione, II, xxix, 15;
nell'esercito persiano, I, xv, 1;
persuasi da Gubaze a formare un'alleanza con lui, II, xxix, 29;
ricevono i soldi promessi da Giustiniano, II, xxx, 28

Saccice, madre di Alamoundaras, I, xvii, 1

Salomone, un Armeno, secondo un resoconto uccide Sitta, II, iii, 27

Samosata, città sull'Eufrate, I, xvii, 22;
sul confine dell'Eufratesia, I, xvii, 23

Saraceni, esperti nel saccheggio ma non nell'assalire le città, II, xix, 12;
in Persia, tutti governati da Alamoundaras, I, xvii, 45;
alcuni in alleanza con i Romani, I, xviii, 46;

il loro re Odenato, II, v, 5;
dell'Arabia, governati da Areta, I, xvii, 47;
ricevono i tributi annuali dai Romani, II, x, 23;
insediati nei Boschetti delle Palme, I, xix, 7, 8;
ed in Palestina, I, xix, 10;
cannibali in Arabia, I, xix, 15;
mai menzionati nei trattati, II, i, 5;
osservano una festa religiosa all'equinozio primaverile, II, xvi, 18;
disputato sul possesso della *Strata*, II, i, 6;
nell'esercito di Cosroe, II, xxvii, 30;
nell'esercito di Azarethes, I, xvii, 1, xviii, 30;
con l'esercito di Belisario, I, xviii, 7, 26, 35, 36, II, xvi, 5;
si fanno guerra fra loro, II, xxviii, 12-14

Sarapanis, una città della Lazica, II, xxix, 18

Saro, Fiume, in Cappadocia, I, xvii, 17

Satala, città in Armenia, la sua posizione, I, xv, 9, 10;
battaglia di, I, xv, 12

Scanda, una città in Lazica, II, xxix, 18

Sebastopoli, un fortezza della Lazica, II, xxix, 18

Seleucia, città sul Tigri, fondata dai Macedoni, II, xxviii, 4

Seleucia, distanza da Antiochia, II, xi, 1;
visitata da Cosroe, *ib.*

Senecio, guardia del corpo di Sitta, dato come ostaggio ai Persiani, I, xxi, 27

Seoses, salva Cabade dalla Prigione dell'Oblío, I, vi, 4, 10;
riceve l'ufficio di "*adrastadaran salanes*" I, vi, 18, 19;
spedito come inviato ai Romani, I, vi, 25;
calunniato da Mebodes e messo alla prova, I, xi, 31;
condannato a morte, I, xi, 37

Sergiopoli, città in Mesopotamia, II, v, 29;
i cittadini di, danno molti tesori a Cosroe, II, xx, 7;
salvata da Ambro, II, xx, 10;
assediate inutilmente da Cosroe, II, xx, 11

Sergio, un santo illustre, II, v, 29

Sergio, di Edessa, II, xxiv, 4;
inviato a Cosroe con Costanziano, II, xxiv, 3;
inviato una seconda volta a Cosroe con Costanziano, II, xxviii, 3

Sesto, città di fronte ad Abido sull'Ellesponto, II, iv, 9

Silentiarius, un titolo concesso ad alcuni funzionari nel Palazzo a Bisanzio, "consigliere privato",
II, xxii, 1, II, xxix, 31

Silvano, padre di Rufino, I, xi, 24, xvi, 4

Simma, capo dei Massageti, nell'esercito romano, I, xiii, 21, xiv, 44

Simeone, Santuario di, ad Amida, bruciato, I, ix, 18

Simeone, responsabile delle miniere d'oro persiane a *Pharangium*, I, xv, 27;
si consegna ai Romani, I, xv, 28, 29;
dona alcuni villaggi armeni, II, iii, 1;
assassinato dai figli di Peroz, II, iii, 2;
zio di Amazaspes, II, iii, 3

Siphrios, una fortezza, distanza da Amida, I, viii, 10

Siria, aperta all'invasione persiana, I, xvii, 34, II, xvi, 17, xix, 34;
attaccata da Cosroe, II, v, 4, vi, 21

Siriaca, Lingua, II, ii, 3

Siriaci Bianchi, vecchio nome degli abitanti dell'Armenia Minore, I, xvii, 21

Sisauranon, fortezza in Mesopotamia, II, xix, 2;
attaccata da Belisario, II, xix, 4;
capitola a Belisario, II, xix, 23, 24

Sitta, generale romano, insieme a Belisario invade la Persarmenia, I, xii, 20, 21;
sconfitto da Narsete ed Arazio, I, xii, 22;
attacca l'esercito persiano che invade l'Armenia, I, xv, 3;
occupa le colline intorno a Satala, I, xv, 10;
attacca inatteso l'esercito persiano, I, xv, 12;
sconfigge gli Tzani in battaglia e poi li vince con la bontà, I, xv, 24, 25;
avanza in Oriente, I, xxi, 3;
attende l'esercito persiano ad *Attachas*, I, xxi, 9;
apre le trattative con i Persiani davanti a Martiropoli, I, xxi, 23;
spedito contro gli Armeni, II, iii, 8;
la sua morte, II, iii, 25;
il suo valore ed i suoi successi, II, iii, 26

Soiniana, Porta di, nelle mura di Edessa, II, xxvii, 41

Sofanene, distretto in Armenia, I, xxi, 6

Sofia, Santuario di, distrutto dal fuoco durante la Rivolta di Nika, I, xxiv, 9;
i suoi tesori sono custoditi dal sacerdote Augusto, II, xxx, 53

Stefanacio, comandante degli Isauri, I, xviii, 7

Stefano, un medico famoso, prega Cosroe di risparmiare Edessa, II, xxvi, 31

Strata, il suo possesso disputato dai Saraceni, II, i, 6;
significato del nome, II, i, 7;
improduttiva, II, i, 11

Strategio, guardiano dei tesori reali, spedito come inviato da Giustiniano, II, i, 9;
il suo consiglio riguardo alla *Strata*, II, i, 11

Summo, padre di Giuliano, comandante in Palestina, spedito come inviato presso Giustiniano, II, i, 9, 10;
il suo consiglio riguardo alla *Strata*, II, i, 11

Sunica, capo dei Massageti, nell'esercito romano, I, xiii, 20, xiv, 39, 40, 44;
carica il porta stendardo di Baresmanas, I, xiv, 47;
uccide Baresmanas, I, xiv, 60

Suniti, marciano nell'esercito persiano, I, xv, 1

Sura, una città sull'Eufrate, I, xviii, 14, II, v, 8;
distanza da Sergiopoli, II, v, 29;
assediate da Cosroe, II, v, 10;
il vescovo di, prega Cosroe di risparmiare la città, II, v, 13;
presa con uno stratagemma e distrutta, II, v, 22;
una donna di, presa prigioniera da un barbaro sotto gli occhi di Cosroe, II, ix, 9, 10

Sycae, un sobborgo di Bisanzio, poi "Galata", II, xxiii, 9

Taraunon, un distretto in Persarmenia, invaso da Giusto e Peranio, II, xxv, 35

Tauri, in Celesene, I, xvii, 11, 21

Tauro, Montagne del, loro aspetto e limite, I, x, 1, 2, xv, 20, xvii, 17

Taziano, di Mopsuestia, responsabile delle finanze dell'accampamento ad Antiochia, testimone del prodigio degli stendardi, II, x, 2

Teoctisto, comandante delle truppe nel Libano, porta soccorso ad Antiochia, II, viii, 2;
fugge precipitosamente con i soldati, II, viii, 17-19;
obbietta ad invadere la Persia con Belisario, II, xvi, 17;
desideroso di ritornare nel Libano, II, xix, 33, 34;
comanda un distaccamento dell'esercito per invadere la Persia, II, xxiv, 13

Teodora, moglie di Giustiniano, notevolmente cara a lui, I, xxv, 4;
il suo odio per Giovanni il Cappadoce, *ib.*;
da fermi consigli nel trattare la Rivolta di Nika, I, xxiv, 33;
consiglia ad Antonina il suo piano per intrappolare Giovanni il Cappadoce, I, xxv, 22;
riesce a punirlo, I, xxv, 30;
la sua morte, II, xxx, 49

Teodorico, capo dei Goti, I, viii, 3

Teodoro, un funzionario del Palazzo a Bisanzio, sovrintende il lavoro di seppellire le vittime della peste, II, xxiii, 6

Teodosio II, figlio di Arcadio, da bambino è affidato alla custodia del re persiano Yezdegherd, I, ii, 1;
spedisce Anatolio come inviato ai Persiani, I, ii, 12;
fa la pace con i Persiani, I, ii, 15;
Arsace gli cede il regno d'Armenia, II, iii, 35

Teodosiopoli, la sua posizione, I, x, 18, xv, 2, II, xxiv, 12;
vicina alle fonti dell'Eufrate e del Tigri, I, xvii, 4;
fortificata da Anastasio, I, x, 19;
vicina a *Bolum*, I, xv, 32;
distanza da *Doubios*, II, xxv, 1;
da *Citharizon*, II, xxiv, 13

Teodosiopoli, città vicina al fiume Aborra, II, xix, 29

Termopili, attaccate dagli Unni, II, iv, 10

Tessaglia, saccheggiata dagli Unni, II, iv, 10

Theodoras, un cittadino di Dara, esperto in ingegneria, II, xiii, 26

Thilasamon, villaggio vicino ad Amida, I, ix, 14

Tommaso, sacerdote principale di Apamea, mostra il legno della Croce, II, xi, 16;
va davanti a Cosroe, II, xi, 20;
salva il legno della Croce, II, xi, 29, 30

Tommaso, ambasciatore presso i Persiani, viene a contatto con Cosroe sul Tigri, I, xxii, 1

Tommaso Gouzes, comandante in Lazica, II, xxx, 5

Tigri, Fiume, la sua sorgente in Armenia, I, xvii, 4;
il suo corso in Assiria, I, xvii, 5, 6;
distanza da Nisibi, I, xi, 27;
la sua congiunzione con l'Eufrate, I, xvii, 22;
scorre fra Seleucia e Ctesifonte, II, xxviii, 5

Timostrato, fratello di Rufino, ufficiale romano, catturato da Alamoundaras, I, xvii, 43, 44

Tracia, Traci, nell'esercito di Belisario, II, xix, 32, xxi, 4;
casa di Cuze e Buze, I, xiii, 5

Traiano, un guardia del corpo, inviato con Areta in Assiria, II, xix, 15;
ritornano per un'altra strada, II, xix, 28

Trapezunte, città sull'Eusino, II, xxix, 22, xxx, 14

Tretum, località vicina ad Antiochia in cui c'era un tempio di Michele, II, xi, 7

Triboniano, della Panfilia, *quaestor*, I, xxiv, 11;
la sua destrezza nel maneggiare le leggi, I, xxiv, 16;
allontanato dall'ufficio, I, xxiv, 17;
ristabilito nell'ufficio, I, xxv, 1, 2;
la sua morte, I, xxv, 2

Tribuno, un medico, caro a Cosroe, II, xxviii, 8

Tripode, davanti al palazzo del re persiano, qui devono sedere tutti quelli che hanno offeso il re,
I, xxiii, 28

Tripurgia, un luogo ad Edessa, II, xxvii, 41

Tzani, detti Sani in passato, I, xv, 21;
le sorgenti del fiume Boas sono fra loro, II, xxix, 14;
conquistati dai Romani, I, xv, 19;
diventati Cristiani, I, xv, 25;
ridotti alla sottomissione, II, iii, 39;
con l'esercito romano a Petra, II, xxix, 10, 41;
difendono l'accampamento romano, II, xxx, 13;
rinviiati alle loro sedi, II, xxx, 14

Contributi per lo studio
Antonino Marletta
www.imperobizantino.it

Unni, una gente nomade, dalla brutta fisionomia, I, iii, 4;
le loro sedi, I, x, 6, xii, 7, II, xv, 3, xxviii, 22;
la loro guerra con Cabade, I, viii, 19, ix, 24, x, 15, II, xvi, 3;
Giustiniano tenta di ottenere il loro supporto, II, ii, 14, iii, 47, x, 16;
bloccano una spia romana, I, xv, 6;
attacco degli, temuto dai Persiani a Martiropoli, I, xxi, 27;
invadono il territorio romano, I, xxi, 28;
sconfitti spesso da Dagaris, I, xxii, 19;
ricevono pagamenti annuali dai Romani, II, x, 23;
bloccati dai Lazi, II, xv, 3;
nell'esercito di Cosroe, II, xxvi, 5;
aiutano i Romani nella difesa di Edessa, II, xxvi, 25, 26;
invadono l'Europa, II, iv, 4;
attraversano l'Ellesponto e giungono in Asia, II, iv, 9;
saccheggiano l'Ilirico, la Tessaglia e la Grecia fino all'Istmo, II, iv, 10-12

Valeriano, nominato generale d'Armenia, II, xiv, 8;
riceve gli emissari persiani, II, xxiv, 6-8;
comunica con Giustiniano, II, xxiv, 9;
gli è ordinato d'invadere la Persia con Martino, II, xxiv, 10;
si accampa vicino a Teodosiopoli, II, xxiv, 12;
segue Pietro nell'invasione della Persia, II, xxiv, 19;
comanda l'ala sinistra alla battaglia di *Anglon*, II, xxv, 17

Vandali, II, ii, 8, iii, 46

Varizes, titolo di un generale persiano (lett. "vincitore" propriamente un nome di famiglia), I, xii, 10

Varrames, figlio di Adergoudounbades, conserva il segreto della salvezza di Cosroe, I, xxiii, 10;
rivela a Cosroe la vera storia, I, xxiii, 13;
nominato *chanaranges*, I, xxiii, 22

Veneti, nome di una delle Fazioni, I, xxiv, 2-6;
sostenuta da Giustiniano, II, xi, 32;
anche detta Fazione Azzurra, *ib.*

Veneti, Portico dei, a Bisanzio, I, xxiv, 49

Verde, Fazione, le sue lotte con la Fazione Azzurra, I, xxiv, 2-6;
nella Rivolta di Nika, I, xxiv, 7;
favorita da Cosroe ad Apamea, II, xi, 32

Veredi, i cavalli della posta del governo, II, xx, 20

Vesta, vedi Estia

Vitaliano, figlio di Patriciolo, un ufficiale nell'esercito romano, I, viii, 3;
diventa tiranno, *ib.*
la sua ostilità verso Anastasio, I, xiii, 10;
il suo consigliere Ermogene, *ib.*

Vitige, re dei Goti, invia ambasciatori a Cosroe, II, ii, 1;
parlano a Cosroe, II, ii, 4;
portato a Bisanzio da Belisario, II, iv, 13, xxi, 28;
rimane a Bisanzio, II, xiv, 10;
gli emissari di, uno muore, l'altro rimane in Persia, II, xiv, 11;

Contributi per lo studio

Antonino Marletta

www.imperobizantino.it

il loro interprete bloccato, II, xiv, 12

Yezdegherd, re persiano, custode di Teodosio, I, ii, 7

Zaberganes, mette in cattiva luce Mebodes presso Cosroe, I, xxiii, 25, 26;
rimprovera Cosroe, II, viii, 30;
all'offerta di Cosroe riceve gli inviati di Edessa, II, xxvi, 16-19

Zames, figlio di Cabade, inadatto a succedere a suo padre, I, xi, 4; II, ix, 12;
complotta per metterlo al potere al posto di Cosroe, I, xxiii, 4, 5;
ucciso da Cosroe, I, xxiii, 6

Zechi, la loro posizione, II, xxix, 15

Zenone, imperatore romano ai tempi del re persiano Arsace, I, iii, 8

Zenobia, città sull'Eufrate, II, v, 4;
fondata da Zenobia, II, v, 5;
Cosroe si astiene dall'attaccarla, II, v, 7

Zenobia, moglie di Odenato, fondatrice della città di Zenobia, II, v, 5

Zeuxippos, *Terme di*, distrutte dal fuoco nella Rivolta di Nika, I, xxiv, 9

Sommario

Libro I, La Guerra Persiana (libro I)	pag. 1
Libro II, La Guerra Persiana (libro II)	pag. 55
Note libro I	pag. 118
Note libro II	pag. 119
Indice dei nomi	pag. 120

(testo inglese tratto da: Procopius, vol. I [*History of the Wars*, books I and II], a cura di H. B. Dewing, Loeb Classical Library, Londra – Cambridge – Ma., 1914. Traduzione di Antonino Marletta, Catania 2007).